

ANDREA TORNIELLI

FORGE MARIO BERGOGLIO

FRANCESCO INSIEME

*LA VITA, LE IDEE, LE PAROLE
DEL PAPA CHE CAMBIERÀ LA CHIESA*



PIEMME

Il libro

«**F**RANCESCO, RIPARA LA MIA CASA», COSÌ SI RACCONTA LA chiamata del poverello di Assisi, e così Jorge Mario Bergoglio ha accolto la sua elezione al soglio pontificio con la scelta di un nome che mai nella storia un papa aveva osato imporsi.

Il nuovo pontefice, eletto a sorpresa dopo un Conclave di soli cinque scrutini, si è imposto all'attenzione del mondo scardinando i protocolli e infondendo al proprio stile umanità, semplicità e speciale attenzione nei confronti dei non credenti.

Attraverso le parole e le idee, le testimonianze e i ricordi personali di papa Francesco, il vaticanista Andrea Tornielli tratteggia la personalità di un uomo di Dio, figlio di immigrati, mite e cordiale, che ha fatto della radicalità evangelica e del messaggio della misericordia i pilastri della sua azione pastorale, in un paese, l'Argentina, da sempre tormentato da squilibri sociali ed economici.

Nel racconto di una vita emergono le chiavi per comprendere la novità di un pastore capace di incarnare quelle istanze di rinnovamento da tempo presenti nella Chiesa universale.

In una recentissima intervista, rilasciata proprio a Tornielli, il cardinal Bergoglio aveva indicato nell'autoreferenzialità, nella vanità e nel carrierismo i mali più gravi della Chiesa. L'inizio del suo pontificato fa presagire un nuovo cammino, quello di una Chiesa missionaria e vicina alla gente. Un compito che unisce papa, clero e popolo di Dio: INSIEME.

L'autore

Andrea Tornielli, vaticanista, giornalista del quotidiano «La Stampa» e del sito web «Vatican Insider», collabora con varie riviste italiane e internazionali.

Numerose le sue pubblicazioni, tra cui ricordiamo presso Piemme: *Pio XII. Il Papa degli Ebrei, La scelta di Martini, Papa Luciani. Il sorriso del santo, Benedetto XVI. Il custode della fede e Carlo Maria Martini. Il profeta del dialogo* (2012).

ANDREA TORNIELLI

FRANCESCO INSIEME

PIEMME

A mia mamma Eleonora

Introduzione

«Ti chiedo di pregare per me...»

Mercoledì 13 marzo 2013, dopo aver assistito alla fumata nera di fine mattinata e aver mangiato il solito piatto di verdura e calamari ai ferri con i colleghi, alla trattoria da Roberto al Passetto di Borgo, ho lasciato il Vaticano per tornare alla redazione della «Stampa» in via Barberini. Da quando i giornali sono anche siti web multimediali i giornalisti della carta stampata devono fare anche dirette televisive e servizio audio-video. «Se stasera c'è fumata bianca,» mi aveva detto il capo «dobbiamo immediatamente fare una diretta in streaming e commentare l'annuncio...» I cardinali erano chiusi in Vaticano da quasi una giornata, senza alcuna possibilità di comunicazione con l'esterno, le previsioni dei giornali e di diversi porporati parlavano di un conclave «difficile» e «incerto», che sarebbe stato certamente più lungo di quello del 2005, dal quale uscì eletto Joseph Ratzinger. In mancanza di un candidato forte qual era otto anni prima il Prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, in grado di calamitare consensi, la designazione del 266° vescovo di Roma sarebbe stata dunque più laboriosa e lunga.

Eppure proprio quel giorno un mio caro amico e collega, Gerard O'Connell, mi aveva preavvertito: «Secondo me, il papa potrebbe esserci stasera...». La mattina ero uscito di casa con un piccolo volume nella mia borsa: *El Jesuita*, il libro intervista al cardinale di Buenos Aires, scritto da Sergio Rubin e Francesca Ambrogetti. Dei cardinali “papabili” del conclave, Bergoglio era quello che conoscevo meglio. Lo avevo intervistato soltanto una volta, nel febbraio 2012, per «Vatican Insider», il canale web tematico della «Stampa», ma da diversi anni avevo avuto la possibilità di incontrarlo, in occasione dei suoi rari viaggi a Roma. Avevo parlato varie volte con lui della vita della Chiesa. Avevo conosciuto e anche ospitato nella mia casa di

Roma padre Pepe, uno dei suoi sacerdoti che annunciano il Vangelo nelle *villas miserias*, le baraccopoli di Buenos Aires.

Di Bergoglio mi ha sempre colpito la profondità dello sguardo di fede, la sua umiltà, le sue parole capaci di raggiungere il cuore delle persone e di far percepire l'abbraccio della misericordia di Dio. Mi è capitato di sottoporgli articoli o riflessioni pubblicate nel blog ma anche di chiedere preghiere. Alla fine di ogni incontro, la sua immancabile richiesta: «Prega per me, ti chiedo di pregare per me...».

Vivendo, quando sono a Roma, porta a porta con gli amici di una vita Gianni Valente e Stefania Falasca, ho potuto essere anch'io testimone dell'amicizia che in questi anni ha legato la loro famiglia a padre Bergoglio. Ho potuto ascoltare anch'io i suoi racconti, le sue esperienze di pastore, i suoi incontri con quei fedeli che lo hanno così tanto amato, riconoscendo in lui uno di loro: uno venuto a servirli, non a primeggiare. Uno venuto a condividere, non a esercitare un potere sacro. Uno venuto ad attrarre con il sorriso della misericordia, non a "regolare la fede". Uno venuto a facilitare l'incontro con Gesù. Prossimità, misericordia, dolcezza, pazienza: queste le parole di padre Bergoglio. Un pastore che ha raccontato come il suo più grande dolore di vescovo sia stato quello di apprendere che «alcuni preti non battezzano i bambini delle madri non sposate perché non sono stati concepiti nella santità del matrimonio».

Lo avevo visto tranquillissimo nei giorni precedenti il conclave. «La notte dormo come un bambino», aveva confidato a Gianni e Stefania. Ci aveva detto di aver già preparato l'omelia del Giovedì Santo da leggere appena tornato a Buenos Aires, ci aveva parlato del volo di ritorno già prenotato per il 23 marzo e di un appuntamento con la comunità ebraica al quale non voleva mancare. «Devo tornare da *mi Esposa*», ripeteva sempre, alludendo alla sua diocesi con il sorriso sulle labbra, questo vescovo che ha davvero considerato la Chiesa di Buenos Aires come una sposa, amandola e servendola in tutto e in tutti, a partire dai più poveri. Non erano particolari rimarcati quasi con scaramanzia da chi vuol esorcizzare un'incombente responsabilità. Erano i racconti della vita di un uomo semplice.

Eppure mai come nei giorni precedenti l'inizio del conclave mi era sembrato di cogliere nel cardinale Bergoglio una serenità e un abbandono a Dio, qualunque fosse il progetto che si andava preparando.

Forse anche per questo il pomeriggio del 13 marzo, appena arrivato in

redazione, ho cominciato a scrivere appunti su di lui, mentre sentivo più volte con le cuffie un brano musicale che trovo particolarmente distensivo, il famoso *Canone* di Pachelbel, eseguito dalla London Symphony Orchestra. Mi era capitato una volta di ascoltarlo eseguito all'arpa mentre mi trovavo con padre Bergoglio e altri amici. Poi, alle 19.05, dopo che un gabbiano si era ripetutamente posato sul comignolo in rame posto sul tetto della Cappella Sistina, ecco i primissimi sbuffi di fumo bianco. Il papa è fatto. Insieme al collega Paolo Mastrolilli ho dovuto condurre in video una diretta streaming sul sito web della «Stampa». Abbiamo atteso l'annuncio raccontando ai naviganti che cosa stava per accadere. Quando il cardinale Jean-Louis Tauran, dopo aver pronunciato le faticose parole «*Habemus papam*» ha cominciato a pronunciare le iniziali «Geo...» di Georgium ho urlato: «Bergoglio!». Ho cominciato a raccontare qualcosa di lui, della sua vita, della sua storia, del suo modo di fare il vescovo, della sua semplicità e umiltà, della sua critica alla «mondanità spirituale» nella Chiesa.

«Come hai fatto a non piangere in diretta? Noi piangevamo tutti...», ha chiesto mia moglie, da Milano, via Skype, quando finalmente l'ho potuta sentire.

La semplicità di papa Francesco, la profondità di quel suo chinare il capo per ricevere la benedizione su di lui invocata dal suo popolo, quel suo spontaneo saluto – «Buona sera» –, quel suo continuare a essere, anche da vescovo di Roma e pontefice, sempre e soltanto se stesso, hanno colpito il cuore di milioni di fedeli.

Non ha voluto la mozzetta rossa bordata d'ermellino, né le scarpe rosse. Non ha voluto cambiare la sua povera croce di ferro né il modestissimo anello. Il giorno dopo è andato a pregare davanti all'immagine di *Maria Salus populi romani* a Santa Maria Maggiore senza farsi accompagnare dal pomposo apparato di rappresentanza né da un imponente apparato di sicurezza, che troppo spesso rischia di far passare agli occhi dei fedeli il vescovo di Roma, un pastore, per il presidente di una superpotenza. Padre Bergoglio, papa Francesco, il primo pontefice gesuita, il primo latinoamericano, il primo a scegliere per sé il nome del grande santo di Assisi, con i suoi piccoli ma grandi gesti e le sue parole, all'alba del suo pontificato, sta già facendo capire che cosa significhi oggi confessare Gesù Cristo.

«Non cediamo mai al pessimismo», ha detto incontrando i cardinali nella

Sala Clementina, «non cediamo mai a quell'amarezza che il diavolo ci offre ogni giorno; non cediamo al pessimismo e allo scoraggiamento: abbiamo la ferma certezza che lo Spirito Santo dona alla Chiesa, con il suo soffio possente, il coraggio di perseverare e anche di cercare nuovi metodi di evangelizzazione, per portare il Vangelo fino agli estremi confini della terra.» E la sera del 13 marzo il mondo ne ha avuto una chiara testimonianza.

Habemus papam Franciscum

Piazza San Pietro è un'immensa distesa di ombrelli aperti. Migliaia di persone, sfidando il freddo e la pioggia, da ore attendono che il comignolo in rame della Sistina dia l'atteso responso. La sera prima, alle 16.30, la lunga e suggestiva processione dei centoquindici porporati elettori del conclave chiamato a designare il successore di Benedetto XVI è sfilata dalla Cappella Paolina alla Sistina. Dopo il giuramento e la meditazione tenuta dal cardinale Prosper Grech, i porporati hanno votato una prima volta. Nonostante fosse scontato l'esito della fumata nera, tante, tantissime persone si erano radunate con il naso all'insù, in attesa di conoscerne l'esito. Le volute di fumo color corvino, abbondantissime, hanno confermato che gli elettori avevano deciso di iniziare subito con gli scrutini. E, com'era da aspettarsi, nessuno di loro aveva ottenuto i settantasette voti necessari, pari ai due terzi.

Mercoledì 13 marzo, dopo un iniziale sbuffo bianchiccio, era stata grigiastro-nera anche la fumata di mezzogiorno, quella successiva alle due votazioni della mattinata, cioè al secondo e terzo scrutinio del conclave. Anche in questo caso, un esito piuttosto prevedibile. Negli ultimi cento anni, soltanto Eugenio Pacelli, nel marzo 1939, era stato eletto al terzo scrutinio. Allora c'era la guerra ormai imminente, i cardinali scelsero in fretta il fedele segretario di Stato di papa Ratti. Da fuori, il mondo, quello mediatico e quello dei fedeli e dei curiosi, s'interrogava su che cosa stesse avvenendo sotto le volte della Sistina, di fronte a quel drammatico e stupendo affresco del *Giudizio Universale* di Michelangelo. O che cosa stesse avvenendo fra i padri cardinali durante il pranzo nella Domus Sancta Marta, dov'erano alloggiati. Dal pomeriggio, l'elezione cominciava a diventare più probabile,

nonostante le previsioni sul conclave lungo e difficile. Per Joseph Ratzinger, nell'aprile 2005, era accaduto così. Era stato eletto al quarto scrutinio.

Quel pomeriggio, tuttavia, anche la prima votazione era andata a vuoto. Non c'era stata una fumata bianca tra le 17 e le 18. E dunque questo significava che i cardinali avevano continuato con un nuovo scrutinio, il quarto della giornata, il quinto del conclave. La fumata, bianca o nera, era attesa per le 19. Pochi minuti prima un gabbiano si era posato in cima al comignolo e lo si era visto rimanere lì, immobile, per più di mezz'ora, anche dai quattro megaschermi posizionati sulla piazza antistante la basilica vaticana.

«Non è un buon segno,» dice un prete «perché l'uccello che simboleggia lo Spirito è la colomba, non certo il gabbiano. Vuol dire che non hanno ancora scelto.» Eppure c'è qualcosa che si avverte. Un'attesa crescente, che non ha ragioni esterne o umane d'essere.

Alle 19.05 un fumo bianco, prima quasi trasparente e poi sempre più denso e immacolato, comincia a fuoriuscire dal camino, mandando in visibilio la folla che comincia ad applaudire. Il papa è fatto, anche se il mondo ancora non conosce il suo nome e il suo volto. In quel mentre smette di piovere. L'attesa sembra interminabile. Poi, finalmente le grandi vetrate della Loggia centrale di San Pietro si aprono, e il cardinale protodiacono Jean-Louis Tauran si presenta alla folla per annunciare il nome dell'eletto: *«Annuntio vobis gaudium magnum, habemus papam, Eminentissimum ac Reverendissimum Dominum Georgium Marium, Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalem Bergoglio, qui sibi nomen imposuit Franciscum»*.

Georgium Marium, sarebbe bastato questo per capire che l'eletto era il cardinale di Buenos Aires, un arcivescovo gesuita nato in quella città settantasei anni prima, da una famiglia di emigranti piemontesi.

Il nome non è noto e, al principio, la gente rimane quasi sconcertata. Proprio come accadde un'altra sera, quella del 16 ottobre 1978, quando il cardinale Pericle Felici annunciò ai fedeli che il nuovo papa era Karol Wojtyła. Padre Bergoglio, dunque. Tutti si aspettavano un pontefice giovane, e invece i cardinali tornavano a sceglierne uno già anziano. Molti facevano previsioni sul «papa italiano», e invece il nuovo vescovo di Roma arrivava dall'emisfero sud del mondo, da molto lontano. Dopo aver ripercorso in senso contrario quel viaggio che la sua famiglia nel 1929 aveva compiuto imbarcandosi dal porto di Genova.

Chi conosce Bergoglio, la sua figura, il suo episcopato, percepisce immediatamente la portata dell'evento. Resa evidente anche dalla scelta del nome: Francesco. È ascoltando quel nome che la folla prorompe in un applauso fragoroso. Un papa gesuita che prende il nome del Poverello d'Assisi fondatore dei francescani. Un segno di cambiamento, di svolta. Il richiamo alla radicalità evangelica, a una Chiesa povera, che cammina, edifica e confessa Cristo crocifisso, «l'unico Salvatore di tutto l'uomo e di tutti gli uomini».

Passano ancora pochi minuti, ed ecco affacciarsi il nuovo papa. Sono le 20.10. Per la prima volta nella storia, prima che l'eletto esca sulla Loggia, un frammento di immagine del Centro Televisivo Vaticano mostra Francesco, rivestito degli abiti bianchi, mentre si avvicina alla finestra. Il pontefice non indossa la mozzetta rossa bordata di ermellino che era stata preparata, né ha la stola sulle spalle. Si saprà dopo che non ha voluto usare quell'abito regale dai risvolti di pelliccia. L'ermellino non si addice a un papa di nome Francesco. La croce pettorale non è cambiata, è quella che Jorge Mario Bergoglio ha sempre portato con sé. È di metallo, non d'oro. Non porta incastonata nessuna pietra preziosa.

Il nuovo papa esce attorniato dai cerimonieri e da alcuni cardinali, vuole accanto a sé il vicario di Roma, Agostino Vallini. Appena uscito, fa un cenno di saluto sollevando la mano destra e quindi rimane immobile a guardare verso la piazza. Senza dire nulla, mentre la folla applaude e grida «Viva il papa». Poi finalmente prende la parola e dice: «Fratelli e sorelle, buonasera...». Un semplice saluto, che ricorda le ultime parole di Benedetto XVI, pronunciate un attimo prima di rientrare nel palazzo papale di Castel Gandolfo per rimanere «nascosto al mondo».

Francesco continua: «Voi sapete che il dovere del conclave era di dare un vescovo a Roma. Sembra che i miei fratelli cardinali siano andati a prenderlo quasi alla fine del mondo... Ma siamo qui... Vi ringrazio dell'accoglienza, alla comunità diocesana di Roma, al suo vescovo, grazie. E prima di tutto vorrei fare una preghiera per il nostro vescovo emerito Benedetto XVI. Preghiamo tutti insieme per lui, perché il Signore lo benedica e la Madonna lo custodisca».

Non si definisce papa, ma ricorda innanzitutto di essere vescovo di Roma, come peraltro aveva fatto al suo primo affacciarsi dopo l'elezione anche Giovanni Paolo II. Il papa è papa perché vescovo di Roma e non viceversa,

come sembrano talvolta dimenticare taluni osannatori dello splendore della corte pontificia. Papa Bergoglio sottolinea questo legame speciale, particolare, con la Chiesa della Città Eterna. È un vescovo che parla ai suoi diocesani prima che al mondo.

Quindi, subito dopo, Francesco invita a pregare per il predecessore e accompagnato dai fedeli recita il *Padre Nostro*, l'*Ave Maria* e il *Gloria*. Fa pregare la gente, fa recitare le preghiere più utilizzate nella fede cristiana.

«E adesso» riprende dopo aver terminato le tre orazioni «incominciamo questo cammino, vescovo e popolo, questo cammino della Chiesa di Roma, che è quella che presiede nella carità tutte le Chiese. Un cammino di fratellanza, di amore e di fiducia tra noi. Preghiamo sempre per noi, l'uno per l'altro, preghiamo per tutto il mondo, perché ci sia una grande fratellanza. Vi auguro che questo cammino di Chiesa che oggi incominciamo – mi aiuterà il mio cardinale vicario qui presente – sia fruttuoso per la evangelizzazione di questa città tanto bella...»

È il momento della benedizione, la prima benedizione apostolica, il nuovo papa ha chiesto al popolo di essere benedetto. Ha chiesto ai fedeli di invocare la benedizione di Dio sul nuovo vescovo. Una richiesta del tutto inedita, nuova, che vede protagonisti i laici, il popolo di Dio, e la loro preghiera sul nuovo pastore.

«Adesso vorrei dare la benedizione, ma prima vi chiedo un favore: prima che il vescovo benedica il popolo, io vi chiedo che voi preghiate il Signore perché mi benedica: la preghiera del popolo, chiedendo la benedizione per il suo vescovo. Facciamo in silenzio questa preghiera di voi su di me...»

Francesco china il capo, poi, riprende la parola e dice: «Adesso darò la benedizione a voi e a tutto il mondo, a tutti gli uomini e donne di buona volontà». Indossa la stola papale sopra l'abito bianco e impartisce la benedizione in latino, concedendo l'indulgenza plenaria *Urbi et Orbi*. Poi, dopo aver salutato con un gesto della mano, chiede nuovamente il microfono e conclude: «Grazie tante dell'accoglienza. Pregate per me. E a presto, ci vediamo presto. Domani voglio andare a pregare la Madonna perché custodisca tutta Roma. Buona notte e buon riposo».

Lasciato il palazzo apostolico, per rientrare a Santa Marta, il papa si trova di fronte la grande macchina nera targata SCV 1. Ma Francesco non la prende: «Salgo nel pulmino con i cardinali...». Farà lo stesso anche il

pomeriggio del giorno dopo per tornare nella Sistina a concelebbrare la messa con i porporati.

A cena raccontano che c'era un clima di festa, disteso. La Chiesa aveva finalmente un nuovo papa. I centoquattordici "prigionieri" temporanei del conclave avevano scelto il "prigioniero" a vita, colui che sarebbe rimasto in Vaticano. Francesco, salutando i confratelli dopo cena, li ha guardati e ha detto: «Che Dio vi perdoni per quello che avete fatto».

Quella sera stessa, il nuovo papa telefona al papa emerito Benedetto XVI. Non è l'unica telefonata che fa. Francesco chiama anche a casa di alcuni amici romani. E invia immediatamente un messaggio al rabbino capo di Roma, Riccardo Di Segni: «Nel giorno della mia elezione a vescovo di Roma e pastore universale della Chiesa cattolica, le invio il mio cordiale saluto, annunciandole che la solenne inaugurazione del mio pontificato avrà luogo martedì 19 marzo. Confidando nella protezione dell'Altissimo, spero vivamente di poter contribuire al progresso che le relazioni tra ebrei e cattolici hanno conosciuto a partire dal Concilio Vaticano II, in uno spirito di rinnovata collaborazione al servizio di un mondo che possa essere sempre più in armonia con la volontà del Creatore».

La prima giornata del pontificato, Francesco l'ha iniziata come al solito, con la sveglia molto presto e una lunga preghiera davanti al tabernacolo. Poi, come aveva preannunciato la sera precedente, ha voluto pregare la Madonna di custodire e proteggere la diocesi di Roma. Poco prima delle otto si è presentato nella basilica di Santa Maria Maggiore per una visita privata. In una grande cappella della navata sinistra della più antica chiesa dedicata alla Madonna, si conserva l'icona della *Salus populi romani*. Il nuovo papa è entrato tenendo in mano un mazzo di fiori e si è fermato in preghiera davanti all'immagine mariana. Poi è andato all'altare, sotto il quale è conservata una reliquia della mangiatoia della Natività. Quindi in una cappella che si chiama anch'essa Sistina, all'altare dove sant'Ignazio di Loyola celebrò, una notte di Natale, la sua prima messa: è un luogo fortemente simbolico per i gesuiti. Francesco ha quindi pregato sulla tomba di san Pio V, il papa della battaglia di Lepanto e della messa del vecchio rito; il pontefice domenicano, quello che inaugurò la tradizione del colore bianco per le vesti papali, perché volle mantenere il suo abito religioso domenicano.

Dopo la preghiera, Francesco incontra il personale, i cardinali presenti e i confessori domenicani. «Misericordia, misericordia, misericordia...»: questo

è l'invito che ha fatto loro salutandoli a uno a uno. «Voi siete i confessori quindi siate misericordiosi verso le anime. Ne hanno bisogno», ha aggiunto.

Il nuovo papa è arrivato con una macchina della gendarmeria vaticana, non con la berlina papale. E aveva una scorta ridotta al minimo. La sera dell'elezione aveva voluto parlare con il direttore della Domus Sacerdotalis Paulus VI, la casa del clero di via della Scrofa 70 a Roma, dove era solito alloggiare durante i suoi soggiorni nella capitale e dove era rimasto per le due settimane precedenti il conclave. Nei giorni delle congregazioni generali si è sempre mosso a piedi sia all'andata che al ritorno.

Il papa ha avvisato il direttore che sarebbe passato a ritirare la sua valigia e i suoi effetti personali, e a pagare il conto. E così è stato. Francesco è arrivato nell'antico palazzo a due passi da piazza Navona accompagnato dal Prefetto della Casa Pontificia, Georg Gänswein, e davanti alle facce sbigottite che sembravano volergli dire "Santità, sta scherzando, non vorrà mica pagare?", lui ha fatto capire: «Proprio perché sono il papa devo dare l'esempio».

Quindi ha voluto salire personalmente in camera per raccogliere le sue cose, e ha fatto da solo la sua valigia. Come era solito fare, del resto, a ogni viaggio. Perché Jorge Mario Bergoglio è sempre stato un vescovo senza segretario. Il papa che rifiuta macchinone e scorta, che preferisce viaggiare con i «fratelli cardinali», che non si lascia imporre gli abiti bordati di ermellino, che non ritiene di essere assurdo a un livello tale da impedirgli di farsi da solo la valigia e di pretendere di pagare il conto della casa del clero, come ogni altro ospite. Tanti piccoli grandi segni. Il mondo di oggi chiede alla Chiesa di testimoniare il Vangelo più con la vita che con le parole. E dovrebbe essere normale, per un cristiano, comportarsi con sobrietà, con semplicità. Certe esibizioni da Chiesa trionfante forse hanno avuto un significato in passato. Di certo oggi appaiono fuori dal tempo e dalla sensibilità comune. E in qualche caso persino rischiano di offrire una contro-testimonianza. Invece di avvicinare, allontanano. Papa Francesco, con il suo essere se stesso fino in fondo, attrae. Come dimostra la straordinaria reazione di tanta, tantissima gente nel mondo. Colpita e affascinata dalla sua straordinaria ordinarietà e dalla sua semplicità.

«Certo questo papa creerà qualche problema inedito alla sicurezza vaticana», ha commentato il gesuita padre Federico Lombardi, direttore della Sala Stampa vaticana, che ha però subito aggiunto: «Ma i responsabili della

sicurezza sono al servizio del Santo Padre e sanno che devono adeguarsi al suo stile pastorale».

Non è il papa a doversi adeguare a certe esagerate esibizioni che in nome della sicurezza hanno rischiato di ingabbiare Benedetto XVI negli ultimi anni del suo pontificato. È l'entourage che deve adeguarsi allo stile del pontefice. Un pontefice che è vescovo di Roma e che con la sua città e diocesi intende stabilire un rapporto speciale.

Se un papa si dimette per vecchiaia

Jorge Mario Bergoglio, Francesco, è il primo papa nella storia della Chiesa a essere eletto successore di un pontefice dimissionario per motivi di vecchiaia. Gli avvenimenti che hanno portato un vescovo gesuita latinoamericano sul Soglio di Pietro hanno inizio un lunedì mattina come tanti altri, l'11 febbraio 2013. Quel giorno, alle ore 11, nella Sala del Concistoro, Benedetto XVI deve presiedere un concistoro pubblico per la canonizzazione di alcuni beati. Sono Antonio Primaldo e compagni (+ 1480), i martiri di Otranto; Laura di Santa Caterina da Siena Montoya y Upegui (1874-1949), vergine, fondatrice della Congregazione delle suore missionarie della Beata Vergine Maria Immacolata e di Santa Caterina da Siena; Maria Guadalupe García Zavala (1878-1963), cofondatrice della Congregazione delle Serve di Santa Margherita Maria e dei Poveri. Il papa ha decretato che «siano iscritti nell'Albo dei santi di domenica 12 maggio 2013».

Benedetto XVI, tuttavia, non si è fermato qui. Ha continuato, leggendo una breve dichiarazione in latino che portava la sua firma e la data del giorno prima, con la quale annunciava la sua decisione di rinunciare al pontificato per motivi d'età, comunicando che la Sede di Pietro sarebbe stata vacante a partire dalle ore 20 del 28 febbraio. Un testo che soltanto all'alba di quel lunedì era stato consegnato ai traduttori della Segreteria di Stato, dopo averli fatti giurare di mantenere il segreto.

Con voce flebile e rotta dall'emozione, papa Ratzinger dice: «*Conscientia mea iterum atque iterum coram Deo explorata ad cognitionem certam perveni vires meas ingravescente aetate non iam aptas esse ad munus Petrinum aequè administrandum...*».

«Carissimi Fratelli,» dice il papa di fronte ai cardinali attoniti e per nulla

preparati a quanto stava per accadere «vi ho convocati a questo Concistoro non solo per le tre canonizzazioni, ma anche per comunicarvi una decisione di grande importanza per la vita della Chiesa. Dopo aver ripetutamente esaminato la mia coscienza davanti a Dio, sono pervenuto alla certezza che le mie forze, per l'età avanzata, non sono più adatte per esercitare in modo adeguato il ministero petrino.»

«Sono ben consapevole,» aggiunge Benedetto XVI «che questo ministero, per la sua essenza spirituale, deve essere compiuto non solo con le opere e con le parole, ma non meno soffrendo e pregando. Tuttavia, nel mondo di oggi, soggetto a rapidi mutamenti e agitato da questioni di grande rilevanza per la vita della fede, per governare la barca di san Pietro e annunciare il Vangelo, è necessario anche il vigore sia del corpo, sia dell'animo, vigore che, negli ultimi mesi, in me è diminuito in modo tale da dover riconoscere la mia incapacità di amministrare bene il ministero a me affidato.»

«Per questo,» conclude il pontefice «ben consapevole della gravità di questo atto, con piena libertà, dichiaro di rinunciare al ministero di Vescovo di Roma, Successore di san Pietro, a me affidato per mano dei cardinali il 19 aprile 2005, in modo che, dal 28 febbraio 2013, alle ore 20.00, la sede di Roma, la sede di san Pietro, sarà vacante e dovrà essere convocato, da coloro a cui compete, il conclave per l'elezione del nuovo Sommo Pontefice.»

Il papa conclude ringraziando i cardinali «di vero cuore per tutto l'amore e il lavoro con cui avete portato con me il peso del mio ministero, e chiedo perdono per tutti i miei difetti». Assicurando che «anche in futuro, vorrò servire di tutto cuore, con una vita dedicata alla preghiera, la Santa Chiesa di Dio».

Sono appena ventidue righe in latino. Ventidue righe destinate a cambiare la storia della Chiesa. Subito dopo averle lette, Benedetto XVI riceve l'abbraccio del cardinale decano del collegio cardinalizio, Angelo Sodano. Poi con passo incerto, in silenzio, attorniato dai prelati della Casa Pontificia scuri in volto, Ratzinger fa ritorno nell'appartamento papale, dove rimarrà per altri diciassette giorni. Qui, al riparo da sguardi indiscreti, non regge all'emozione e si commuove. Le lacrime rigano il suo volto di papa anziano e stanco. Il volto del primo papa dimissionario dopo sei secoli.

Benedetto XVI lascia dunque il pontificato con un annuncio senza precedenti. La sua è una scelta clamorosa, presa in solitudine. Una scelta maturata da tempo, stabilita al ritorno dal viaggio del marzo 2012 in Messico

e a Cuba, come scriverà il direttore de «L'Osservatore Romano» Gian Maria Vian. Durante quella trasferta, un successo per l'accoglienza calorosissima, il papa di notte era scivolato provocandosi una leggera ferita al capo.

Joseph Ratzinger meditava da diverso tempo la sua decisione. Ne aveva parlato lui stesso nel 2010, rispondendo a una domanda dell'amico giornalista Peter Seewald: «Quando un papa giunge alla chiara consapevolezza di non essere più in grado fisicamente, mentalmente e spiritualmente di svolgere l'incarico affidatogli allora ha il diritto e in talune circostanze anche il dovere di dimettersi». Ratzinger aveva vissuto da vicino il calvario del predecessore, minato dalla malattia, e aveva fatto già allora intendere che non avrebbe voluto si ripettesse quell'esperienza. Non avrebbe mai voluto essere “gestito” dall'entourage.

Nell'ottobre 2002, ancora cardinale, aveva ricevuto da monsignor Pasquale Macchi una copia della lettera con la quale Paolo VI dava disposizioni ai cardinali in caso di prolungata inabilità, invitandoli a convocare il conclave. «Questa è una cosa molto saggia che ogni papa dovrebbe fare», aveva commentato Ratzinger prendendo visione di quella fotocopia. Ma l'ipotesi di Paolo VI riguardava una grave e totale inabilità. Il fine regno di Wojtyła era stato caratterizzato da una progressiva malattia invalidante come il Parkinson. Nulla di tutto questo è invece accaduto a Benedetto XVI, che ha l'artrosi ed è debole di cuore.

«Il papa non è depresso e non ci sono malattie», ha ripetuto il portavoce padre Federico Lombardi. «Non ci sono segni di decadimento» ha ribadito in quelle ore il medico papale, Patrizio Polisca, con un riferimento discreto a facoltà dell'intelletto, che rimangono intatte, come il papa ha dimostrato appena pochi giorni prima con la meditazione tenuta a braccio davanti ai seminaristi romani.

E allora, che cosa è accaduto? Perché Ratzinger prima di compiere ottantasei anni è arrivato a questa clamorosa determinazione, sapendo di provocare un terremoto dentro e fuori la Chiesa? «Il fatto di trovarmi all'improvviso di fronte a questo compito immenso» aveva detto nell'intervista a Seewald, parlando dell'elezione «è stato per me un vero shock. La responsabilità, infatti, è enorme... Il pensiero della ghigliottina mi è venuto: ecco, ora cade e ti colpisce.»

Il pontificato ratzingeriano è stato difficile. È parso una corsa a ostacoli, una Via Crucis. Attacchi, crisi, scandali, come quello travolgente della

pedofilia, che il papa ha affrontato con una determinazione mai registrata prima, ma anche tensioni nel governo della Curia, cordate, lotte intestine. Difficoltà e resistenze si sono moltiplicate, alcuni progetti iniziati dal pontefice si sono arenati, dalla «riforma della riforma» liturgica, alla pace con i lefebvriani, al dialogo ecumenico. Il caso Vatileaks ha portato alla luce una realtà desolante, certamente non riducibile soltanto al tradimento del maggiordomo Paolo Gabriele, come hanno potuto accertare i tre anziani e fidati cardinali Julián Herranz, Jozef Tomko e Salvatore De Giorgi, ai quali papa Ratzinger aveva commissionato l'inchiesta interna, i cui risultati non sono stati resi noti neanche ai cardinali prima del conclave. Il dossier è stato infatti trasmesso direttamente nelle mani del nuovo papa Francesco.

Più volte, negli ultimi anni, Benedetto XVI è stato costretto a intervenire direttamente per fare da scudo ai suoi collaboratori, quando nella tradizione plurisecolare della Chiesa era sempre accaduto il contrario. Le difficoltà si sono fatte troppo pesanti, e il carico del pontificato non è stato più sopportabile.

Due scelte degli ultimi mesi del pontificato vengono meglio comprese dopo l'annuncio a sorpresa della rinuncia: il piccolo concistoro del novembre 2012, con il quale il papa, nominando sei nuovi porporati dai vari continenti, ha “corretto” la precedente creazione cardinalizia di febbraio, troppo curiale e troppo italiana. L'altro segno è stata la nomina a vescovo e Prefetto della Casa Pontificia del suo segretario Georg Gänswein, che evidentemente il papa ha voluto proteggere in vista delle sue ormai imminenti dimissioni. L'arcivescovo Gänswein riveste ora il duplice e inedito incarico di segretario particolare del papa emerito e di Prefetto della Casa Pontificia del papa regnante.

L'annuncio di Ratzinger coglie quasi tutti di sorpresa. Erano stati discretamente preavvisati soltanto il cardinale decano Angelo Sodano e il segretario di Stato Tarcisio Bertone. Non si è trattato di consultazioni. Il papa li aveva semplicemente avvertiti di quella determinazione presa «davanti a Dio».

Per presentare la sua rinuncia, Benedetto XVI ha atteso un periodo di relativa calma, dopo la bufera dei Vatileaks. Un gesto di libertà e di umiltà, che compie chiedendo «perdono per tutti i miei difetti», lasciando al successore un compito non facile. Un gesto che contribuisce in qualche modo a riportare anche il papato a una dimensione di “normalità” episcopale, con

un vescovo di Roma emerito che si ritira in un appartamento dentro al Vaticano, vivendo in preghiera «nascosto al mondo». Tra quelle mura – non era mai accaduto – ora alloggeranno il nuovo pontefice e il suo predecessore. L'ultima sorpresa di Ratzinger.

Quando il 24 aprile 2005, durante la messa solenne per l'inizio del suo servizio come vescovo di Roma, Benedetto XVI aveva chiesto ai fedeli di pregare «perché io non fugga, per paura, davanti ai lupi», nessuno poteva immaginare che il suo pontificato sarebbe stato una via crucis e che sarebbe finito con il gesto clamoroso delle dimissioni.

Eletto dopo un conclave lampo durato meno di un giorno, il settantottenne Joseph Ratzinger aveva fin dall'inizio messo in chiaro che il suo stile sarebbe stato – a motivo dell'età e della sua formazione – diverso da quello del predecessore. Il nuovo papa non aveva voluto presentare «programmi di governo», perché «il mio vero programma di governo è quello di non fare la mia volontà, di non perseguire mie idee, ma di mettermi in ascolto, con tutta quanta la Chiesa, della parola e della volontà del Signore e lasciarmi guidare da Lui, cosicché sia Egli stesso a guidare la Chiesa in questa ora della nostra storia».

Inizialmente impacciato e schivo, Ratzinger si era presto calato nei panni del papa itinerante, a cominciare dalla Giornata mondiale della Gioventù di Colonia dell'agosto 2005, una delle invenzioni del suo vulcanico predecessore. Era stato il primo grande bagno di folla, la prima prova, superata bene grazie a messaggi efficaci e immagini forti, come quella che paragonava la trasformazione del pane e del vino nel corpo e sangue di Cristo alla fissione nucleare. Inizialmente trattenuto nei gesti, Benedetto XVI ha dato il meglio di sé nei discorsi improvvisati, senza l'ausilio del testo scritto, come è accaduto nell'incontro con i bambini della prima comunione in piazza San Pietro, il 15 ottobre 2005, quando il papa si fece intervistare da loro e rispose a una domanda su Gesù presente nell'eucaristia ma non visibile: «Noi non vediamo la corrente elettrica, eppure esiste e rende possibile il funzionamento di questo microfono... Ci sono tante cose che non vediamo ma che esistono e sono essenziali!».

Molti avevano immaginato che vista l'età, il nuovo papa avrebbe viaggiato poco. Invece Ratzinger si mise a seguire le orme del suo predecessore. Come nel viaggio in Polonia del maggio 2006, concluso con la visita ad Auschwitz: «Prendere la parola in questo luogo di orrore, di accumulo di crimini contro

Dio e contro l'uomo che non ha confronti nella storia, è quasi impossibile» disse «ed è particolarmente difficile e opprimente per un cristiano, per un papa che proviene dalla Germania. In un luogo come questo vengono meno le parole, in fondo può restare soltanto uno sbigottito silenzio, un silenzio che è un interiore grido verso Dio: Perché, Signore, hai taciuto? Perché hai potuto tollerare tutto questo?».

Il 2006 è anche l'anno del primo incidente internazionale. Ratzinger ama parlare del rapporto fede e ragione, e durante il viaggio in Baviera veste nuovamente i panni del professore. Tiene una lezione nella sua vecchia università, a Ratisbona, e un'antica citazione su Maometto, che il pontefice non aveva fatto propria, viene rilanciata in tutto il mondo e accende la protesta del mondo islamico. Da allora Benedetto XVI moltiplicherà i segni di attenzione verso i musulmani, e ribadirà l'amicizia e il rispetto verso l'islam.

Anche se da cardinale era spesso stato bollato come «panzerkardinal», come l'anima conservatrice di Wojtyła, Ratzinger da papa parla in continuazione della «gioia dell'essere cristiani», e dedica la sua prima enciclica all'amore di Dio, *Deus caritas est*. «All'inizio dell'essere cristiano» scrive «non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione definitiva.»

Il papa teologo, prima di diventare successore di Giovanni Paolo II, sognava di potersi ritirare, lasciare il lavoro nella curia romana per scrivere un libro su Gesù di Nazareth. E così, nonostante il nuovo incarico, Ratzinger dedica ogni momento libero, e in special modo le vacanze, alla scrittura dell'opera, un corpus di tre tomi, usciti nel 2007, 2011 e 2012. A questi tre saggi si aggiunge anche il libro-intervista con Peter Seewald, *Luce del mondo*, il testo migliore per conoscere davvero chi sia Joseph Ratzinger.

Benedetto XVI affronta viaggi difficili, si confronta con la secolarizzazione galoppante delle società scristianizzate e il dissenso interno alla Chiesa. Celebra il suo compleanno alla Casa Bianca, insieme a George Bush e qualche giorno dopo, il 20 aprile 2008, prega a Ground Zero abbracciando i parenti delle vittime degli attentati dell'11 settembre.

Un'altra grave crisi è quella che arriva nel gennaio 2009. Il papa decide di revocare la scomunica ai quattro vescovi lefebvriani. Tra questi c'è anche Richard Williamson, che in un'intervista tv di qualche mese prima aveva

negato l'esistenza delle camere a gas. Esplodono le polemiche nel mondo ebraico, il papa si sente solo e, di fronte all'evidente *débâcle* della macchina curiale dei collaboratori, prende carta e penna e scrive ai vescovi di tutto il mondo assumendosi ogni responsabilità. Un tempo succedeva che i collaboratori della Curia facessero da scudo al papa. Con Ratzinger accade esattamente l'inverso.

Un anno dopo riesplode lo scandalo pedofilia, vengono pubblicati documenti su vecchi casi insabbiati, dagli Usa alla Germania. C'è persino chi vorrebbe portare il pontefice in tribunale a rispondere dei reati commessi dai sacerdoti. Benedetto XVI affronta la crisi di petto, senza sconti, modificando le regole e chiedendo alla Curia e ai vescovi del mondo di cambiare mentalità. Come esempio personale, in ogni viaggio incontra delle vittime dei preti pedofili. E, durante il volo verso il Portogallo del maggio 2010, arriva a dire che la persecuzione più grave per la Chiesa non arriva dai suoi nemici esterni, ma dal peccato dentro la Chiesa.

Alcune sue iniziative di apertura e riappacificazione per l'unità della Chiesa non vengono capite e non ottengono risposte positive, come quella di liberalizzare la messa antica preconciliare e di avviare un dialogo con i lefebvriani. L'ultimo anno è segnato dalla fuga dei documenti riservati, i Vatileaks, che fanno emergere tensioni interne ai palazzi vaticani e denunce di episodi di corruzione. Benedetto XVI si mostra sereno, difende a spada tratta i collaboratori, in primis il cardinale segretario di Stato Tarcisio Bertone, oggetto di attacchi sempre più frequenti. Fa celebrare il processo contro il suo maggiordomo Paolo Gabriele, reo confesso di aver copiato e diffuso le carte. Poi, però, prima di Natale lo va a trovare in carcere e gli concede la grazia. Nonostante avesse cominciato a celebrare l'Anno della Fede per il cinquantesimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II, il papa, che ha come sua priorità l'annuncio evangelico nella sua essenzialità, lascia perché è stanco. Non prima di aver portato il successore di Pietro anche su twitter, come si addice a un amico della modernità.

La rinuncia al papato è un fatto rarissimo nella storia della Chiesa. I vescovi di Roma che hanno abbandonato il loro incarico sono pochi e fino al 2013 nessuno di loro l'aveva mai fatto per motivi di età e di salute. Dunque, nessuno dei casi del passato può essere paragonato a quanto accaduto con Benedetto XVI. Ancora agli albori della Chiesa, troviamo il caso di papa Clemente, il terzo successore di Pietro dopo Lino e Anacleto, attorno all'anno

92. Sarebbe stato questo papa, secondo la tradizione, l'autore di una lettera nella quale si esortano i più generosi ad allontanarsi piuttosto che suscitare divisioni e discordie. Parole nelle quali si rifletterebbe la condizione stessa di chi l'ha scritta.

Il primo caso documentato è però quello di Ponziano, diciottesimo vescovo di Roma, eletto nell'anno 230 circa. Cinque anni dopo venne deportato in Sardegna e condannato ai lavori forzati in miniera. Rinunciò alla carica il 28 settembre 235, permettendo così che gli succedesse Antero.

Devono passare ancora tre secoli per arrivare a papa Silverio, figlio di papa Ormisda, suddiacono della Chiesa di Roma. Venne imposto sul soglio nel 536 da re Teodato e si dedicò alla lotta contro i monofisiti. Proprio questa sua azione impensierì l'imperatrice Teodora, che lo fece deporre e confinare nell'isola di Palmarona.

Passano diversi secoli, e si arriva a Benedetto IX, che regnò dall'ottobre 1032 al settembre 1044. Espressione di «assoluta mondanizzazione e strumentalizzazione del potere papale», come ha scritto «L'Osservatore Romano», venne costretto a lasciare per una rivolta del popolo. Arrivò a deporre il suo successore Silverio III e tornò sul trono per alcune settimane nel 1045, prima di cedere nuovamente il posto, questa volta a Gregorio VI. Tornò una terza volta sul trono, dopo la morte improvvisa di Clemente II, nell'ottobre 1047, ma fu finalmente dimesso da Enrico III, pur continuando a ritenersi il vero papa in carica.

Si giunge così al grande precedente di dimissioni, quello di Celestino V, il monaco eremita Pietro da Morrone, santo canonizzato. Venne eletto papa nell'agosto 1294, fu incoronato all'Aquila e quindi si ritirò a Napoli. Si dimise il 13 dicembre di quello stesso anno.

Si passa infine ad Angelo Correr, figlio del patrizio veneziano Nicolò di Pietro, l'ultimo papa a lasciare il trono prima di Benedetto XVI. Eletto nel 1406 regnò fino 1415 con il nome di Gregorio XII, si dimise su richiesta del concilio di Costanza in un periodo tra i più complessi della storia della Chiesa, caratterizzato da anni di lotte e di contese giuridiche, ma anche belliche e diplomatiche. Si dovette confrontare con gli antipapi Benedetto XIII, eletto dalla fazione avignonese, e Giovanni XXIII (questo nome verrà poi riutilizzato da Angelo Roncalli nell'ottobre 1958) durante lo scisma d'Occidente. Dopo essere tornato Angelo Correr, l'ex papa visse a Recanati dove morì il 18 ottobre 1417.

Il tema delle dimissioni è tornato alla luce nell'ultimo secolo. I progressi della medicina hanno allungato notevolmente la vita, e da Pio IX in poi lo stesso compito del successore di Pietro si è caricato di compiti e funzioni al punto da rendere sempre più difficile il suo espletamento per una persona non pienamente in possesso di vigore fisico e intellettuale. Sembra che già Pio XI, al secolo Achille Ratti, papa dal 1922 al 1939, avesse meditato negli ultimi anni di vita la possibilità di questo gesto. È certo, invece, che lo fece per due volte il suo successore, Eugenio Pacelli, papa Pio XII. Eletto alla vigilia dello scoppio della Seconda guerra mondiale, il papa venne a sapere di un progetto di Adolf Hitler, che voleva rapirlo e deportarlo fuori dall'Italia. Fece sapere al suo stretto entourage che di fronte alla minaccia concreta di deportazione da parte dei tedeschi, essi «avrebbero portato via il cardinale Pacelli, non il papa», come ha testimoniato il cardinale Domenico Tardini, all'epoca suo stretto collaboratore nella Segreteria di Stato. Pio XII scrisse una lettera di dimissioni e la fece avere al cardinale Manuel Cerejeira Gonçalves, patriarca di Lisbona, che era stato creato cardinale insieme a Pacelli nel concistoro del dicembre 1929. La scelta non era causale: il Portogallo era un Paese neutrale, non coinvolto nella guerra. In caso di deportazione del papa, i cardinali sarebbero stati liberi di riunirsi ed eleggere un nuovo pontefice. Alla fine della guerra quel documento venne distrutto.

Ma Pio XII giunse a un passo dalle dimissioni anche alcuni anni dopo, nel 1954, quando la malattia lo colpì. Però si riprese, e l'idea fu abbandonata. Il pensiero delle dimissioni ha sfiorato anche il suo successore, il beato Giovanni XXIII. Ha rivelato il suo segretario, monsignor Loris Capovilla: «È scolpito nitidamente nella mia memoria il colloquio col vescovo Alfredo Cavagna, confessore e consigliere di Giovanni XXIII, un venerdì di quaresima 1963, pomeriggio, di cui all'istante non fissai sulla carta il contenuto: il monsignore esce dalla stanza del papa dopo averne ascoltato la confessione ed essersi intrattenuto con lui a lungo sugli schemi del Concilio. Mi fa chiamare in salone e senza preambolo, supponendo forse che io sapessi qualcosa, mi dice che il papa non può dimettersi... È evidente che nel corso della conversazione, Giovanni XXIII, considerato il suo stato di salute e in previsione dell'immane lavoro previsto nella prosecuzione del Concilio, doveva essersi dichiarato disposto a rinunciare al papato».

L'ipotesi torna nuovamente allo studio con Paolo VI. «Lo preoccupava» ha raccontato il gesuita padre Dezza, suo confessore «il pensiero di

un'infermità che lo rendesse inabile al lavoro, per il danno che ne sarebbe venuto alla Chiesa.» Papa Montini pensò seriamente, e varie volte, all'eventualità di dimettersi. Si premurò di scrivere una lettera di due pagine, vergata di suo pugno, nella quale invitava i cardinali a convocare il conclave nel caso di una sua inabilità prolungata e della sua incapacità di manifestare per tempo le dimissioni. Inoltre, Paolo VI prese seriamente in considerazione la possibilità di lasciare il pontificato al compimento degli ottant'anni, lui che aveva posto questo limite d'età ai porporati per l'ingresso in conclave. Sembra che la decisione fosse già presa, e in questa luce sarebbe da leggere il mini-concistoro del 1977 (nel quale ricevette la porpora il cardinale Giovanni Benelli insieme a Ratzinger). Poi però si dissuase. E decise di restare al suo posto.

In tempi recenti, il problema si pose con la lunga e invalidante malattia di Giovanni Paolo II. Il beato Karol Wojtyła discusse con i suoi collaboratori più volte sulla possibilità di dimettersi.

Il cardinale spagnolo Julián Herranz, canonista del clero dell'Opus Dei, ha rivelato di essere stato interpellato alla fine del pontificato wojtyliano sulla questione delle dimissioni. E in un suo libro riporta l'appunto personale da lui stesso redatto, il 17 dicembre 2004, «dopo una conversazione» con l'arcivescovo Stanisław Dziwisz, all'epoca segretario del papa e oggi cardinale di Cracovia. Si legge: «Quanto all'eventualità di rinunciare per motivi di salute scrissi in quell'appunto – e adesso mi sembra opportuno farlo conoscere, come esempio dell'obbedienza e della prudenza eroiche di Giovanni Paolo II: “Si è limitato (don Stanislao) a commentare che il papa – che personalmente è molto distaccato dalla carica – vive abbandonato alla volontà di Dio. Si affida alla divina Provvidenza. Inoltre, teme di creare un pericoloso precedente per i suoi successori, perché qualcuno potrebbe rimanere esposto a manovre e sottili pressioni da parte di chi desiderasse deporlo”».

La rinuncia di Benedetto apre dunque una fase inedita. Come si chiamerà? Che cosa farà? Tornerà semplice vescovo? I canonisti di diverse scuole di pensiero ritengono che Ratzinger debba essere chiamato «già vescovo di Roma» o «già papa». E anche che sarebbe opportuno dismettere le vesti papali bianche per assumere nuovamente quelle episcopali, non quelle cardinalizie, perché con l'elezione un pontefice esce dal collegio dei porporati.

Ma il portavoce vaticano padre Federico Lombardi, citando monsignor Gänswein ha invece spiegato la decisione di Ratzinger: si chiamerà «papa emerito», continuerà a vestire una semplice tunica bianca (ma senza la mantelletta) e conserverà il nome di «Sua Santità Benedetto XVI».

Mercoledì 27 febbraio, in una piazza San Pietro inondata di sole, il papa, ormai alla vigilia della rinuncia, tiene la sua ultima udienza generale. C'è tanta folla. Pellegrini da ogni parte d'Italia e del mondo, venuti per abbracciare il vescovo di Roma che lascia il pontificato per ritirarsi in clausura. L'ultimo discorso di Benedetto XVI in piazza San Pietro è un inno alla speranza, alla fiducia in Dio. Quasi un ritratto del successore che due settimane dopo si sarebbe affacciato dalla loggia centrale. Un testo da leggere e rileggere con attenzione, in profondità. Una *summa* del pensiero di Joseph Ratzinger, «l'umile lavoratore nella vigna del Signore».

«Vedo la Chiesa viva! La Chiesa non è mia, non è nostra, ma è del Signore, che non la lascia affondare; è Lui che la conduce...» Un testamento spirituale e una lezione per i cardinali che dovranno eleggere il nuovo papa. Con serenità e determinazione Benedetto XVI, sempre più minuto e fragile, conclude i suoi quasi otto anni di regno mostrando, nonostante tutto, il volto gioioso e positivo di una Chiesa di popolo. Non traccia bilanci, ma indica con l'esempio al suo successore che cosa sia e che cosa debba fare il papa, attraverso una catechesi semplice. Distante anni luce dai giochi del potere clericale, dalle cordate, dalle strategie di politica ecclesiale studiate a tavolino, dagli scandali, dai messaggi autoreferenziali, dall'immagine di una Chiesa barocca e ripiegata a contemplare se stessa. Un messaggio che la folla di pellegrini, venuta a salutarlo per l'ultima volta, comprende benissimo e ascolta commossa.

Nella lezione di Benedetto XVI c'è anzitutto gratitudine per le «notizie» che negli anni ha ricevuto da ogni parte del mondo sulla fede e sulla carità che «circola nel corpo della Chiesa». Il papa, che ancora una volta appare assolutamente sereno e pacificato dopo la decisione presa, descrivendo il suo non facile pontificato annota: «È stato un tratto di cammino della Chiesa che ha avuto momenti di gioia e di luce, ma anche momenti non facili». Accenno esplicito agli incidenti di percorso, agli scandali e agli attacchi che hanno accompagnato questi otto anni. Per raccontarli, Ratzinger ricorda il passo evangelico che descrive la barca degli apostoli in balia della tempesta: «Mi sono sentito come san Pietro con gli apostoli nella barca sul lago di Galilea...

vi sono stati momenti in cui le acque erano agitate e il vento contrario, come in tutta la storia della Chiesa, e il Signore sembrava dormire. Ma ho sempre saputo che in quella barca c'è il Signore e ho sempre saputo che la barca della Chiesa non è mia, non è nostra, ma è sua. E il Signore non la lascia affondare...».

Torna alla memoria un'altra immagine di barca, protagonista dell'ultima omelia di Ratzinger cardinale, durante la messa d'inizio del conclave del 2005. Allora parlò della «piccola barca» del pensiero di molti cristiani, squassata da una serie negativa di «ismi», dall'ateismo all'agnosticismo. Ora, nel momento della rinuncia, il papa non segue i «profeti di sventura». Non fa alcun accenno pessimistico. Invita invece tutti «ad affidarci come bambini nelle braccia di Dio, certi che quelle braccia ci sostengono sempre e sono ciò che ci permette di camminare ogni giorno, anche nella fatica». Poi aggiunge: «Vorrei che ognuno si sentisse amato da quel Dio che ci ha mostrato il suo amore senza confini. Vorrei che ognuno sentisse la gioia di essere cristiano». Uno sguardo positivo e di misericordia, dunque.

Nel discorso Benedetto XVI inserisce anche i ringraziamenti per i cardinali, per il suo segretario di Stato, per i collaboratori. Non vuole avallare la lettura di quanti ritengono che le innegabili tensioni curiali siano all'origine della sua rinuncia. Quindi racconta delle lettere ricevute da tante «persone semplici» che «non mi scrivono come si scrive ad esempio a un principe o a un grande che non si conosce», ma «come fratelli e sorelle o come figli e figlie». Qui si può «toccare con mano che cosa sia la Chiesa – non un'organizzazione, un'associazione per fini religiosi o umanitari, ma un corpo vivo, una comunione di fratelli e sorelle». Parole che i fedeli di tutto il mondo sentiranno presto risuonare dalle labbra del suo successore, Francesco.

Nelle parole dedicate alla rinuncia, Benedetto XVI ribadisce di aver «chiesto a Dio con insistenza», di fronte al venir meno delle forze, di essere illuminato, per prendere «la decisione più giusta non per il mio bene, ma per il bene della Chiesa». Spiega di aver compiuto questo passo «nella piena consapevolezza della sua gravità e anche novità, ma con una profonda serenità d'animo». Quella serenità che peraltro traspare dal suo volto in queste ultime apparizioni pubbliche. «Amare la Chiesa» spiega «significa anche avere il coraggio di fare scelte difficili, sofferte, avendo sempre davanti il bene della Chiesa e non se stessi.»

Infine, Ratzinger ricorda che chi diventa papa non ha più alcuna privacy, «appartiene sempre e totalmente a tutti». La rinuncia non significa «ritornare nel privato», tornare a fare quello che si faceva prima di diventare papa. Significa rimanere «nel servizio della preghiera», rimanere «nel recinto di san Pietro». «Non abbandono la croce», conclude, rispondendo a quanti hanno commentato il suo gesto paragonandolo al diverso atteggiamento di Giovanni Paolo II, rimasto sul Soglio fino alla fine, «resto in modo nuovo presso il Signore crocifisso».

La mattina dopo, l'incontro con i cardinali nella Sala Clementina. Tra coloro che più si soffermano con il papa, c'è l'arcivescovo di Buenos Aires, Jorge Mario Bergoglio. Il pomeriggio, Benedetto XVI lascia il Vaticano e, in elicottero, dopo un suggestivo giro panoramico sopra la Città Eterna, si dirige verso il palazzo di Castel Gandolfo, dove risiederà per qualche mese, in attesa che finiscano i lavori di ristrutturazione nel monastero di clausura all'interno del Vaticano.

Il conclave di padre Jorge

Mercoledì 27 febbraio, alle otto di mattina, ai nastri per i bagagli agli arrivi internazionali dell'aeroporto Leonardo da Vinci di Roma-Fiumicino si ritrovano tre cardinali elettori.

Sono arrivati alla stessa ora con voli provenienti da Buenos Aires, San Paolo del Brasile e Manila. Sono Jorge Mario Bergoglio, Odilo Pedro Scherer, Luis Antonio Tagle. I primi due vestono il clergyman. Il terzo è in abiti borghesi e sembra ancora un ragazzo. Si conoscono. Si stimano. Si salutano. Quando padre Bergoglio, il giorno dopo, incontrerà nella Sala Clementina il cardinale Tagle vestito con la tunica filettata d'ordinanza, la fascia rossa e lo zucchetto, gli dirà scherzando: «Ma lo sai che ieri all'aeroporto c'era un ragazzo che ti assomigliava moltissimo...».

Hummes, arcivescovo emerito di San Paolo e Prefetto emerito della Congregazione del clero, nella Cappella Sistina, durante il conclave, siederà proprio di fianco a Bergoglio. I due si conoscono da tanto tempo, sono amici.

Il giorno successivo, 28 febbraio, alle 20 la Sede Apostolica diventa vacante. È un giorno particolare per la vita di padre Bergoglio, il 28 febbraio. Esattamente quel giorno, quindici anni prima, moriva l'arcivescovo di Buenos Aires, il cardinale Antonio Quarracino, e Bergoglio, già suo coadiutore, gli succedeva alla guida della diocesi della capitale argentina. Impossibile che questa coincidenza di date sia sfuggita al cardinale gesuita. Un segno premonitore?

Il futuro papa alloggia come sempre nella Domus Sacerdotalis Paulus VI, la casa del clero di via della Scrofa 70. È un ospite abituale, quelle rare volte che si reca a Roma. Bergoglio è, infatti, un cardinale che non lascia volentieri la sua diocesi. In via della Scrofa lo conoscono tutti: il personale, i sacerdoti

ospiti fissi, che si ritrovano a concelebrazione con lui la messa mattutina. Il pre-conclave inizia con le congregazioni generali, le riunioni dei cardinali chiamati a discutere sul futuro della Chiesa, sulle sue necessità, sui gravi problemi.

Bergoglio è solito alzarsi molto presto la mattina per trascorrere un tempo prolungato di preghiera davanti al tabernacolo. Anche nei giorni che precedono il conclave si muove a piedi, senza lo zucchetto in testa, attraversando i vicoli del cuore di Roma per arrivare in Vaticano. L'attesa mediatica è altissima, migliaia di giornalisti sono arrivati da tutto il mondo nella Città Eterna. I cardinali si riuniscono nell'Aula nuova del Sinodo, e ad attenderli, fuori dai cancelli di piazza del Sant'Uffizio, ci sono nugoli di reporter, fotografi, operatori video. Sono le forche caudine del circo mediatico. I teleobiettivi scrutano i volti dei "papabili". Padre Bergoglio arriva di buon passo, ma quasi nessuno lo riconosce. I telegiornali in quei giorni registreranno varie volte il suo passaggio, senza che qualcuno lo assalga o gli faccia domande.

Com'è diversa oggi la situazione rispetto a otto anni prima. Allora anche l'arcivescovo di Buenos Aires, come centotredici dei centoquindici cardinali elettori del successore di Giovanni Paolo II, era alla sua prima esperienza di conclave. Roma era invasa dai pellegrini, venuti a rendere omaggio al grande papa Wojtyła. Quella folla incessante che per giorni e notti era sfilata davanti alle spoglie del pontefice polacco, aveva in qualche modo influenzato i cardinali. S'imponeva una scelta rapida. E c'era chi stava predisponendo le cose per facilitare l'elezione di Ratzinger. In Curia, il cardinale colombiano Alfonso Lopez Trujillo era stato il grande *king maker* di Benedetto XVI. Il conclave era stato rapido. I cardinali si erano riuniti la sera del 18 aprile 2005 e il pomeriggio successivo, al quarto scrutinio il papa era fatto. Il cardinale più votato, a sorpresa, dopo Ratzinger, era stato proprio l'arcivescovo di Buenos Aires. Nulla di preparato, nel suo caso. Un piccolo numero di confratelli gli aveva espresso il consenso e questo era bastato perché in molti guardassero a lui. Al secondo scrutinio della mattinata, Bergoglio era arrivato a ottenere una quarantina di schede con il suo nome sotto la scritta «*Eligo in Summum Pontificem*». Qualcosa era però accaduto durante la pausa del pranzo. Le preferenze per Ratzinger erano andate aumentando, ma in quel momento il gruppo di sostenitori di Bergoglio aveva ormai raggiunto una quota in grado non di eleggere qualcuno, bensì di bloccare qualcuno.

Poi, al primo scrutinio del pomeriggio, la svolta: il cardinale argentino perde parecchi voti, pur continuando a conservarne un numero significativo, e Ratzinger viene eletto. Quella sera, dopo la prima benedizione *Urbi et Orbi* e la cena, il cardinale Bergoglio esce dalla sua stanza della Casa Santa Marta e si avvicina a quella del papa. Vorrebbe parlargli, ma ci sono già i gendarmi vaticani a presidiarla, e così rinuncia. Forse anche per questo, appena eletto, la sera del 13 marzo 2013, ha voluto continuare a condividere la tavola e i momenti di vita comune con i «fratelli cardinali».

Se si guarda alla storia recente dei conclavi, si può affermare che solitamente il candidato arrivato secondo in un conclave non diventa papa all'elezione successiva. E poi padre Bergoglio ha già settantasei anni.

I giorni che precedono il conclave di Francesco sono difficili. Segnati da tentativi di pressione e anche dalla storia complicata e imbarazzante delle accuse contro il cardinale scozzese Keith O'Brien.

Nei giorni che precedono la sede vacante, è l'arcivescovo emerito di Los Angeles, Roger Mahony, a finire nel mirino. Ci sono associazioni delle vittime della pedofilia che chiedono a gran voce la sua esclusione dal conclave: il porporato non ha saputo affrontare alcuni casi di preti abusatori di bambini e di ragazzi. Anche i giornali e persino i giornali cattolici organizzano sondaggi contro il porporato statunitense, auspicando un suo passo indietro o una decisione vaticana che lo lasci fuori dalla Sistina.

C'è qualcosa di sconcertante nelle polemiche montanti su Mahony. Coperture, risposte inadeguate e insabbiamenti che hanno riguardato casi di preti pedofili della sua diocesi negli anni Ottanta e Novanta sarebbero un motivo – a detta dei suoi accusatori – per impedirgli di partecipare al voto che sceglierà il successore del dimissionario Joseph Ratzinger. Ma la Costituzione apostolica *Universi Dominici gregis*, promulgata nel 1996 da Giovanni Paolo II, afferma: «Tutti i cardinali elettori, convocati dal decano, o da altro cardinale a suo nome, per l'elezione del nuovo pontefice, sono tenuti, in virtù di santa obbedienza, a ottemperare all'annuncio di convocazione e a recarsi al luogo designato allo scopo, a meno che siano trattenuti da infermità o da altro grave impedimento, che però dovrà essere riconosciuto dal collegio dei cardinali». Da molto tempo il diritto dell'elettore del papa di esercitare il suo voto senza subire pressioni o condizionamenti appartiene alle norme sancite per il conclave.

L'idea che vi siano porporati non degni di esercitare il più importante dei

diritti legati al loro status, e che questa “indegnità” sia stabilita attraverso polemiche mediatiche rappresenta un precedente pericoloso: potrà infatti sempre esserci qualcuno che ritenendosi più puro accuserà un altro di non essere degno di entrare alla Sistina. La Chiesa ha sempre cercato – a volte non riuscendovi – di preservare l’elezione papale dalle influenze e dalle ingerenze esterne. Nel 2005 c’erano state proteste per la partecipazione al conclave dell’arcivescovo emerito di Boston Bernard Law, costretto alle dimissioni qualche anno prima per la gestione dei casi di pedofilia clericale nella sua diocesi, ma le campagne sulla sua “impresentabilità” non avevano raggiunto l’intensità di quelle contro Mahony.

Nel caso specifico va anche ricordato che il cardinale emerito di Los Angeles commise errori e sottovalutazioni nell’affrontare i casi dei preti pedofili nel passato. Da quando Giovanni Paolo II e il cardinale Ratzinger, più di dieci anni fa, pubblicarono le nuove norme per affrontare queste situazioni, Mahony fu tra coloro che le applicarono con impegno. Lo dimostrano diversi documenti, che attestano come intervenne applicando le regole con fermezza. Il suo è dunque un esempio ultimamente positivo di come sia cambiato l’approccio al problema.

Non ci si deve poi nascondere che per decenni l’approccio a questi scandali è stato caratterizzato da una diffusa sottovalutazione, anche nella Curia romana. Perché Mahony dovrebbe rinunciare al conclave, mentre non lo dovrebbero fare coloro che in anni non lontani appoggiarono, Oltretevere, una linea diversa da quella ora adottata? O coloro che nella Curia wojtyliana protessero, concedendogli una stima incondizionata, il fondatore dei Legionari di Cristo, Marcial Maciel, abusatore seriale?

La battaglia contro la partecipazione del cardinale Mahony al conclave, in nome del *politically correct*, rappresenta dunque una pressione indebita che rischia di trasformare il conclave in una brutta copia dei reality show con tanto di concorrenti “nominati” dal pubblico che ne vota l’espulsione dalla gara via sms.

La Santa Sede interviene con una nota durissima nelle accuse, ma generica sui destinatari. Anche perché Mahony non è l’unico cardinale finito nel mirino: si ricordano gli scandali della pedofilia in Irlanda e Belgio, chiedendo l’esclusione dal conclave dei cardinali Danneels e Brady. La Segreteria di Stato tenta dunque di blindare l’elezione pontificia dalle polemiche internazionali, alle quali in Italia si sono aggiunti i miasmi di Vatileaks e i

fantasmi del dossier segreto dei tre cardinali. La nota vaticana si scaglia contro le notizie «non verificate, o non verificabili, o addirittura false anche con grave danno di persone e istituzioni» con le quali si cerca di condizionare i cardinali in vista del conclave.

«Nel corso dei secoli i cardinali» ricorda il testo «hanno dovuto far fronte a molteplici forme di pressione, esercitate sui singoli elettori e sullo stesso collegio, che avevano come fine quello di condizionare le decisioni, piegandole a logiche di tipo politico o mondano. Se in passato» continua la nota «sono state le cosiddette potenze, cioè gli Stati, a cercare di far valere il proprio condizionamento nell'elezione del papa, oggi si tenta di mettere in gioco il peso dell'opinione pubblica, spesso sulla base di valutazioni che non colgono l'aspetto tipicamente spirituale del momento che la Chiesa sta vivendo». Perciò «è deplorabile che, con l'approssimarsi del tempo in cui avrà inizio il conclave e i cardinali elettori saranno tenuti, in coscienza e davanti a Dio, a esprimere in piena libertà la propria scelta, si moltiplichi la diffusione di notizie spesso non verificate, o non verificabili, o addirittura false, anche con grave danno di persone e istituzioni». «Mai come in questi momenti» conclude la nota «i cattolici si concentrano su ciò che è essenziale: pregano per Benedetto XVI, pregano affinché lo Spirito Santo illumini i cardinali,... pregano per il futuro pontefice.»

Alla nota vaticana si aggiunge un altro intervento, altrettanto forte, del portavoce della Santa Sede, padre Federico Lombardi, secondo il quale «non manca chi cerca di approfittare del momento di sorpresa e di disorientamento degli spiriti deboli per seminare confusione e gettare discredito sulla Chiesa e sul suo governo, ricorrendo a strumenti antichi, come la maldicenza, la disinformazione, talvolta la stessa calunnia, o esercitando pressioni inaccettabili per condizionare l'esercizio del dovere di voto da parte dell'uno o dell'altro membro del collegio dei cardinali, ritenuto sgradito per una ragione o per l'altra». Sono toni irrispettamente gravi. E ardito è anche il paragone tra le critiche dei mass media alle gerarchie ecclesiastiche e l'epoca remota delle interferenze di re e imperatori sulla scelta del successore di Pietro.

Non appena le polemiche sul caso Mahony iniziano a placarsi, ecco scoppiare la bomba O'Brien. Il cardinale scozzese viene accusato da alcuni ex seminaristi di averli molestati negli anni Ottanta. Il porporato dapprima nega fermamente, ma poi ammette le sue responsabilità: «Ci sono stati

momenti in cui la mia condotta sessuale è caduta al di sotto degli standard a me richiesti, in quanto prete, arcivescovo e cardinale». O'Brien chiede scusa «a coloro che ho offeso, alla Chiesa cattolica e al popolo di Scozia». Papa Benedetto XVI, ormai alla vigilia della sua rinuncia al pontificato, accoglie le dimissioni presentate qualche mese prima dall'arcivescovo di Edimburgo per ragioni d'età, ma non gli toglie la porpora e dunque la facoltà di eleggere il nuovo pontefice. O'Brien resta un elettore. Sarà lui stesso ad annunciare pubblicamente la decisione di non venire a Roma per partecipare al conclave. Lui, e l'arcivescovo emerito di Giacarta, che non lascerà l'Indonesia per motivi di salute, saranno i due elettori assenti.

Nei giorni che immediatamente precedevano la sede vacante, Benedetto XVI aveva deciso alcune modifiche in extremis alle regole sul conclave con il *motu proprio Normas nonnullas*, datato 22 febbraio 2013, festa della Cattedra di San Pietro.

La novità più significativa del documento sta tutta in due righe aggiunte a un paragrafo della costituzione vigente sull'elezione del papa: «Lascio al collegio dei cardinali la facoltà di anticipare l'inizio del conclave...». Il papa dimissionario stabilisce, dunque, che le operazioni di voto per la scelta del suo successore potranno cominciare nella clausura della Cappella Sistina qualche giorno prima dello scadere dei quindici giorni dall'inizio della sede vacante codificati da Giovanni Paolo II nel 1996.

A decidere l'eventuale anticipo saranno le congregazioni dei cardinali il cui inizio è previsto lunedì 4 marzo. I porporati, tutti quelli presenti a Roma e, dunque, non soltanto quelli con meno di ottant'anni aventi diritto a entrare in conclave, possono dunque stabilire una data anticipata purché siano già tutti presenti gli elettori, e a patto che quegli elettori impediti a venire a Roma per vari motivi, abbiano già comunicato in modo esplicito la loro decisione di non partecipare e che la loro decisione sia stata ratificata dal collegio cardinalizio.

Questo il paragrafo 37 della costituzione dopo la modifica: «Ordino che, dal momento in cui la Sede Apostolica sia legittimamente vacante, si attendano per quindici giorni interi gli assenti prima di iniziare il conclave; lascio peraltro al collegio dei cardinali la facoltà di anticipare l'inizio del conclave se consta della presenza di tutti i cardinali elettori, come pure di protrarre, se ci sono motivi gravi, l'inizio dell'elezione per alcuni altri giorni.

Trascorsi però, al massimo, venti giorni dall'inizio della Sede vacante, tutti i cardinali elettori presenti sono tenuti a procedere all'elezione».

Benedetto XVI non “anticipa” il conclave, né suggerisce ai cardinali di farlo: offre loro la possibilità di decidere in questo senso, anche in considerazione della situazione assolutamente inedita che vive la Chiesa in questo frangente, con il papa dimissionario e la data dell'inizio della sede vacante conosciuta con largo anticipo.

Nulla di sostanziale viene quindi modificato nelle modalità di elezione. Una modifica molto più importante, papa Ratzinger l'aveva già fatta alcuni anni prima, quando aveva ripristinato che sempre, in ogni caso, anche dopo decine e decine di scrutini andati a vuoto, per eleggere il pontefice era necessaria l'ampia maggioranza dei due terzi dei porporati elettori.

Da lunedì 4 marzo, una giornata soleggiata ma fredda, i cardinali si riuniscono e cominciano a discutere tra di loro. In tanti parlano di collegialità e riforma della Curia. Non era mai accaduto che in un pre-conclave fossero così numerosi i porporati a chiedere pubblicamente un cambio di direzione nella gestione della “macchina” curiale vaticana, sconvolta non soltanto dallo scandalo Vatileaks, il trafugamento e la diffusione dei documenti riservati dal tavolo della segreteria papale, ma anche da disfunzioni e mancanza di coordinamento. Così, i cardinali – intervenendo uno dopo l'altro, in un dialogo cordiale, ma franco come non mai – affrontano il tema dell'organizzazione dei dicasteri, del loro coordinamento, del collegamento con le conferenze episcopali. Indicazioni che difficilmente papa Francesco potrà ignorare. Richieste che sono conseguenza delle esperienze non certamente positive vissute negli ultimi anni nel rapporto tra Roma e gli episcopati.

Diversi porporati di peso affrontano senza giri di parole la questione, sia chiedendo informazioni sul dossier Vatileaks, sia parlando della necessità di un cambio di rotta nella gestione della Curia e della Segreteria di Stato. Le risposte alla prima richiesta non vengono considerate esaustive, perché papa Ratzinger ha stabilito che la «*Relatio*» sulla fuga dei documenti e più in generale su certi scandali curiali, preparata dai porporati Herranz, Tomko e De Giorgi, sia consegnata al successore. Non ai cardinali prima del conclave. Ciononostante, ai porporati elettori che chiedevano lumi, le tre eminenze inquirenti hanno fornito nei colloqui a tu per tu qualche ragguaglio. Tuttavia, in aula risuonano nomi di persone che si presume siano coinvolte, importanti

dipendenti laici del Vaticano, come pure importanti dirigenti italiani che hanno avuto negli ultimi anni ottimi collegamenti con la Segreteria di Stato. Il cardinale Tarcisio Bertone, ex segretario di Stato – che ricopre il ruolo di camerlengo, rivestito dunque di una specifica e particolare autorità durante la sede vacante – finisce spesso nel mirino delle critiche per la sua gestione.

Per quanto riguarda più in generale la Curia, sia prima sia dopo la presentazione di alcune proposte di riforma da parte del cardinale Francesco Coccopalmerio, presidente del Pontificio consiglio per i testi legislativi, altri porporati hanno detto di ritenere non più procrastinabili quei cambiamenti che l'ormai dimissionario Benedetto XVI, a margine della cerimonia del Mercoledì delle Ceneri, avrebbe detto, con rammarico, di non essere riuscito a fare.

Si parla, dunque, della necessità di un migliore collegamento fra il papa e i capi dicastero: serve un accesso e uno scambio costante con il pontefice. Un tempo c'erano le cosiddette "udienze di tabella", incontri prefissati con un calendario che si estendeva a tutto l'anno ed era conosciuto in anticipo: non soltanto i prefetti delle congregazioni, ma anche i segretari, cioè i numeri due, avevano accesso al papa, che così poteva farsi un'idea diretta dei problemi e prendere decisioni. Negli ultimi anni le "udienze di tabella" si erano ridotte, rimanendo in vigore soltanto per alcuni capi dicastero come i prefetti dei vescovi e dell'ex Sant'Uffizio. La Segreteria di Stato ha fatto sempre più da cuscinetto: in tempi recenti un cardinale capo dicastero doveva attendere parecchi mesi prima di poter incontrare il pontefice.

Nel pre-conclave si parla anche della necessità di un maggiore coordinamento e scambio di informazioni all'interno della Curia stessa, tra i vari "ministeri". Come del rapporto tra centro e periferia, tra Santa Sede e conferenze episcopali: è importante che siano considerate di più le esigenze delle Chiese locali. È importante che vi sia una maggiore collegialità, anche per evitare il ripetersi delle vicende che hanno segnato la vita della Curia negli ultimi anni.

Interventi in questo senso, in favore di una diversa gestione del governo centrale della Chiesa e di alcune riforme, arrivano dal tedesco Walter Kasper, dall'austriaco Christoph Schönborn, dall'ungherese Peter Erdö, dal peruviano Juan Luis Cipriani Thorne, dal francese André Vingt-Trois, dallo spagnolo Antonio María Rouco Varela, dall'indiano Ivan Dias, dallo sloveno Franc Rodé, dall'italiano Giovanni Battista Re. L'esigenza di un cambio di passo,

di maggiore collegialità, di una figura papale meno isolata e meno schermata dalla Segreteria di Stato sono elementi destinati a pesare nel conclave.

Alle congregazioni generali si parla ripetutamente anche della gestione dello Ior, la “banca vaticana”, segnata nell’ultimo anno dall’episodio ancora oscuro della cacciata del presidente Ettore Gotti Tedeschi.

Sarebbe però un errore ritenere che la discussione dei porporati nelle congregazioni generali sia focalizzata sui problemi della Curia. L’esigenza più sentita tra i cardinali è quella della nuova evangelizzazione: come continuare sulla strada iniziata da papa Benedetto? Come annunciare nuovamente il Vangelo a chi si è allontanato dalla fede nelle società secolarizzate? La missione, l’annuncio cristiano, sono i temi più presenti durante il dibattito.

Il cardinale Bergoglio, la mattina di giovedì 7 marzo, quando prende la parola, fa un discorso di appena tre minuti e mezzo, non utilizzando dunque tutti i cinque minuti consentiti. Parla dell’«annuncio gioioso dell’amore e della misericordia di Dio», di una Chiesa che si fa prossima alle persone là dove esse vivono. È un intervento che colpisce. «Ha parlato con il cuore», commentano vari porporati, che attendevano la sua parola. È in questi giorni di discussione, di incontri, di pranzi, di cene e di pause caffè, che prende forma la candidatura dell’arcivescovo di Buenos Aires. Nel suo caso non ci sono veri e propri *king maker*, né campagne organizzate per tempo. C’è piuttosto una stima diffusa e consolidata. A pensare a lui sono i cardinali asiatici e africani, alcuni sudamericani, alcuni statunitensi, ma anche alcuni italiani curiali.

La geopolitica nel conclave conta poco. Anche se Bergoglio è il primo papa latinoamericano, non è la provenienza geografica l’elemento essenziale che ne ha determinato l’elezione. Così, mentre quasi tutti i media si dilungano sulle candidature dei “papabili” – l’italiano Angelo Scola, arcivescovo di Milano; il canadese Marc Ouellet, Prefetto della Congregazione dei vescovi; gli americani Sean Patrick O’Malley e Timothy Michael Dolan, rispettivamente arcivescovi di Boston e di New York – diversi porporati cominciano a pensare a Bergoglio. Quest’ultimo difficilmente compare nella rosa dei favoriti, stilata quotidianamente dalla stampa internazionale.

Dopo quasi una settimana d’incontri, le proposte in campo si precisano e le candidature si consolidano. Eppure la sensazione è quella di trovarsi di

fronte a un conclave non semplice, più complicato rispetto a quello di otto anni prima.

È lunedì 11 marzo. Quel giorno è prevista l'ultima congregazione generale per il conclave che si aprirà ventiquattr'ore dopo. Padre Bergoglio, nella casa del clero di via della Scrofa, quella mattina non celebra la messa ma la serve. Cioè fa da chierichetto – lui, cardinale – a uno dei sacerdoti temporaneamente ospitati lì. Un gesto che dice la sua profonda umiltà e che ricorda quanto volle fare qualche volta anche papa Luciani, chiedendo di servire messa al suo segretario John Magee. Sono le 6.30 di mattina. La sera del giorno successivo, quell'anziano vescovo gesuita che serve messa al giovane prete, sentirà risuonare diverse volte il proprio nome dalle schede scrutinate sotto la volta della Cappella Sistina.

Martedì 12 marzo Roma è colpita da vento e pioggia. In San Pietro, il cardinale Angelo Sodano presiede la messa *«pro eligendo Pontifice»*, concelebrata da tutti i porporati, sia gli elettori con meno di ottant'anni, sia i non elettori più anziani che non si chiuderanno in conclave.

Sodano indossa la stessa casula rossa usata da Joseph Ratzinger otto anni prima. Allora il decano del collegio, nella messa prima del conclave che l'avrebbe eletto, aveva parlato con toni preoccupati della situazione della Chiesa sotto attacco da parte del mondo: «Quanti venti di dottrina abbiamo conosciuto in questi ultimi decenni, quante correnti ideologiche, quante mode del pensiero», disse Ratzinger, dal «marxismo al liberalismo, fino al libertinismo; dal collettivismo all'individualismo radicale; dall'ateismo a un vago misticismo religioso; dall'agnosticismo al sincretismo e così via». «La misericordia di Cristo non è una grazia a buon mercato, non suppone la banalizzazione del male», aveva concluso il cardinale bavarese prima di essere eletto con una valanga di voti.

L'omelia di Sodano, invece, è un inno alla misericordia: quello di Gesù «è un amore che si fa particolarmente notare nel contatto con la sofferenza, l'ingiustizia, la povertà, con tutte le fragilità dell'uomo, sia fisiche che morali». Una «missione di misericordia» che «è stata affidata da Cristo ai pastori della sua Chiesa», ma «impegna ancor più il vescovo di Roma». L'identikit tracciato dall'anziano decano del collegio, che non entra in conclave ma ha guidato le congregazioni generali, non assomiglia a quello del papa manager fustigatore della Curia o a quello del papa rigorista che lancia continui strali di condanna contro le società secolarizzate. La Chiesa

non ha bisogno di uno sceriffo o di un amministratore delegato. Ha bisogno di un pastore, di un autentico e appassionato testimone del Vangelo che dia speranza ai cuori. Quella presentata da Sodano è dunque l'immagine positiva di un pastore dedito soprattutto all'evangelizzazione, all'annuncio di Cristo, che «è la massima opera di carità» e anche «il primo e principale fattore di sviluppo», come ricorda il cardinale decano, citando papa Ratzinger e la *Populorum progressio* di Paolo VI.

Sodano nell'omelia parla dell'unità della Chiesa, del servizio particolare che il papa svolge per questo, affermando anche «che tutti noi dobbiamo collaborare a edificare l'unità della Chiesa... Tutti noi, dunque, siamo chiamati a cooperare con il successore di Pietro». Un accenno possibile alla richiesta venuta da più parti di una maggiore collegialità nella gestione del governo centrale della Chiesa. Sodano ricorda quindi che «quanto più alto e più universale è l'ufficio pastorale, tanto più grande deve essere la carità del pastore».

Il cardinale, già segretario di Stato di papa Wojtyla e all'inizio del pontificato di papa Ratzinger, parla anche della necessità che la Santa Sede s'impegni, sulla scia degli ultimi pontefici, in «iniziative benefiche anche verso i popoli e la comunità internazionale, promuovendo senza sosta la giustizia e la pace. Preghiamo perché il futuro papa possa continuare quest'incessante opera a livello mondiale». Un accenno al ruolo internazionale della Santa Sede, che negli ultimi anni è sembrato ridimensionarsi rispetto alle grandi situazioni di crisi presenti nel mondo.

Sodano conclude l'omelia con l'invocazione a Dio perché «ci conceda un pontefice che svolga con cuore generoso» la missione di «presiedere alla carità».

Sarebbe sbagliato trarre improprie conclusioni dalla meditazione spirituale del porporato astigiano, ma l'identikit che emerge dalle sue parole sembra attagliarsi molto bene proprio alla figura di Bergoglio. Sia nell'intervento dell'arcivescovo di Buenos Aires alle congregazioni generali, come nell'omelia di Sodano, la parola chiave è infatti «misericordia».

Alle 16.30 di quel pomeriggio, i centoquindici cardinali elettori sfilano dalla Cappella Paolina nella Sistina, invocando lo Spirito Santo. A guidarli, con funzioni di decano, è Giovanni Battista Re. Ognuno di loro giura sul Vangelo di mantenere la riservatezza sull'elezione e, nel caso fosse designato, di svolgere il servizio di Pietro. «Promettiamo, ci obblighiamo e

giuriamo che chiunque di noi, per divina disposizione, sia eletto Romano pontefice, s'impegnerà a svolgere fedelmente il *munus Petrinum* di Pastore della Chiesa universale e non mancherà di affermare e difendere strenuamente i diritti spirituali e temporali, nonché la libertà della Santa Sede.»

Dopo l'«*extra omnes*», il «fuori tutti» pronunciato dal maestro delle cerimonie pontificie Guido Marini, gli elettori ascoltano una meditazione del cardinale Prosper Grech – ultraottantenne e, dunque, escluso dal conclave –, quindi decidono di fare subito una prima votazione.

Il primo ballottaggio serve da primarie. Serve per valutare quante e quali siano le candidature in gioco. Jorge Bergoglio parte fin dall'inizio con consensi significativi, altri voti vanno ai cardinali Angelo Scola, Marc Ouellet e Odilo Pedro Scherer. L'arcivescovo di Buenos Aires non è dunque un *outsider*, un candidato per il secondo o il terzo giorno in caso di conclave bloccato. Per lui si esprimono porporati asiatici e africani, latinoamericani e statunitensi, e anche alcuni curiali italiani.

Non bisogna dimenticare l'intervento fatto in aula alle congregazioni generali da Bergoglio, né che negli ultimi anni, dopo il conclave del 2005, l'autorevolezza del cardinale argentino si è accresciuta ulteriormente. Ad esempio durante i lavori della riunione del Celam di Aparecida (2007) e durante i Sinodi dei vescovi a cui ha partecipato.

Le primarie del conclave, quella sera di martedì 12 marzo, mostrano dunque la consistenza della sua candidatura.

Quella sera, nella Casa Santa Marta, i cardinali cenano, parlano e pregano. La notte che separa il primo scrutinio dal secondo serve per meditare e recarsi nella Sistina con le idee più chiare. Mercoledì 13 marzo, alla mattina, i cardinali fanno in fretta a svolgere le operazioni di voto. La fumata di mezzogiorno è nera. L'elezione alla fine del primo giorno di conclave sta però a indicare che per Bergoglio è scattato "l'effetto Ratzinger", e cioè che il cardinale argentino ha guadagnato consensi progressivamente, a cascata, senza mai fermarsi fino ad arrivare alla fumata bianca di mercoledì sera. «I cardinali sudamericani» ha detto il cardinale brasiliano Raymundo Damasceno «hanno molto apprezzato il valore di Bergoglio quindi è chiaro che il consenso di molti è confluito su di lui.»

L'ultimo scrutinio della giornata è quello decisivo. Il cardinale di Buenos Aires si era avvicinato ai due terzi dei voti già nella votazione precedente.

Mentre i voti salgono, Bergoglio viene confortato dal cardinale Claudio Hummes, suo amico, che gli siede a fianco e avrà anche una parte nella scelta del nome del nuovo papa. Alle 19.05 – l'ora è stata fissata dal cardinale Angelo Comastri – il cardinale di Buenos Aires dopo aver risposto «*accepto*» alla domanda del decano, dice agli elettori: «*Vocabor Franciscus*», «mi chiamerò Francesco».

Sarà lo stesso pontefice a spiegare la scelta del nome, incontrando i giornalisti il 16 marzo. È la prima volta in duemila anni di storia della Chiesa che un successore di Pietro decide di chiamarsi Francesco e fin dalla sera dell'elezione alcuni invitavano a non considerare il Poverello d'Assisi come il vero ispiratore della scelta.

«Alcuni non sapevano perché il vescovo di Roma ha voluto chiamarsi Francesco» dice papa Bergoglio, «e così hanno pensato a san Francesco Saverio o a san Francesco di Sales...» In effetti, queste sono state interpretazioni ricorrenti, da parte di chi considerava troppo strano che un papa gesuita prendesse il nome del santo dei francescani. Una decisione che non è maturata sulla base di un'idea, ma in seguito all'abbraccio confortante di un amico.

«Nell'elezione, io avevo accanto a me l'arcivescovo emerito di San Paolo e anche Prefetto emerito della Congregazione per il clero, il cardinale Claudio Hummes: un grande amico, un grande amico!», racconta il papa. «Quando la cosa diveniva un po' pericolosa, lui mi confortava», aggiunge, riferendosi al progressivo e inarrestabile aumentare dei consensi sul suo nome. «E quando i voti sono saliti a due terzi, viene l'applauso consueto, perché è stato eletto il papa. E lui mi abbracciò, mi baciò e mi disse: “Non dimenticarti dei poveri!”».

«Quella parola» ha continuato il papa, «è entrata qui: i poveri, i poveri. Poi, subito, in relazione ai poveri ho pensato a Francesco d'Assisi. Poi, ho pensato alle guerre, mentre lo scrutinio proseguiva, fino a tutti i voti. E Francesco è l'uomo della pace. E così è venuto il nome, nel mio cuore: Francesco d'Assisi. È per me l'uomo della povertà, l'uomo della pace, l'uomo che ama e custodisce il creato; in questo momento anche noi abbiamo con il creato una relazione non tanto buona, no? È l'uomo che ci dà questo spirito di pace, l'uomo povero... Ah, come vorrei una Chiesa povera e per i poveri!»

Ecco spiegata dunque la genesi dell'inedito nome papale, conclusa con

un'affermazione molto significativa. Francesco parla della Chiesa dei poveri e allo stesso tempo, fin dall'inizio del suo pontificato, manda segnali concreti in questo senso. In quella occasione il papa non s'è fermato. Ha continuato a raccontare con ironia ai giornalisti anche le parole di altri cardinali. «Dopo, alcuni hanno fatto diverse battute. “Ma tu dovresti chiamarti Adriano, perché Adriano VI è stato il riformatore, bisogna riformare...”» In effetti di una possibile riforma della Curia i cardinali nei giorni precedenti avevano parlato molto. Il papa evidentemente non considera questa come la priorità che lo definisce.

«E un altro mi ha detto: “No, no: il tuo nome dovrebbe essere Clemente”. Ma perché? “Clemente XV: così ti vendichi di Clemente XIV che ha soppresso la Compagnia di Gesù!”» Quell'ultimo Clemente, che sopprime e dissolse l'ordine nel 1773 era un papa francescano. Ironia della sorte, il primo gesuita a diventare vescovo di Roma sceglie il nome del Poverello di Assisi: vorrebbe, o meglio, vuole, una Chiesa povera per i poveri.

Il risotto di casa Bergoglio

È una mattina afosa del gennaio 1929. La famiglia di Giovanni Bergoglio arriva a Buenos Aires dopo una lunga traversata. La nonna del papa, Rosa Margherita Vasallo, un'elegante signora, nonostante l'aria calda e carica d'umidità, porta un cappotto col collo di volpe, totalmente fuori luogo per quelle temperature. Nella fodera ci sono i proventi della vendita dei beni di famiglia. I Bergoglio erano partiti da Portacomaro (Portacomé in piemontese), un piccolo comune della provincia di Asti, in Piemonte. Lì erano arrivati da Castelnuovo, sempre nell'astigiano, agli inizi dell'Ottocento.

Le trattative per completare la transazione avevano trattenuto la famiglia più del tempo previsto, e così i Bergoglio non si erano imbarcati sulla nave *Principessa Mafalda*, che sarebbe naufragata a nord del Brasile, provocando centinaia di morti. Sarebbero partiti con ritardo, salendo a bordo del *Giulio Cesare*. A Portacomaro i Bergoglio gestivano una confetteria. Lasciavano tutto per emigrare non tanto per motivi economici: nonostante non si fossero più ripresi bene dopo la Grande Guerra, non avevano infatti una reale necessità di lasciare l'Italia. I Bergoglio avevano scelto l'Argentina anzitutto per ricongiungersi con i parenti: in quella terra dall'altra parte del mondo c'erano già tre fratelli del nonno del futuro papa che avevano fatto fortuna in Sudamerica. Non va escluso anche un movente politico, come ha spiegato la sorella del papa, Maria Elena Bergoglio: «La situazione era difficile, però le cose che servivano alla nostra famiglia non ci mancavano. Io ricordo mio padre ripetere spesso che l'avvento del fascismo era la ragione che lo aveva davvero spinto ad andare via dall'Italia».

«Tre fratelli di mio nonno stavano già lì dal 1922,» ha spiegato il cardinal Jorge ai giornalisti Sergio Rubin e Francesca Ambrogetti nel libro-intervista

El Jesuita (pubblicato in Argentina nel 2010 dall'editore Vergara) «avevano creato un'impresa di pavimentazione a Paraná. Avevano costruito il palazzo Bergoglio, di quattro piani, che fu la prima casa della città ad avere un ascensore... A ogni piano abitava un fratello.»

Mario Bergoglio, figlio di Giovanni e di Rosa, padre del futuro papa, all'epoca aveva ventun anni. Sarebbe stato uno dei 535.000 italiani emigranti in Argentina in quel decennio. I legami con i parenti di Portacomaro si sarebbero mantenuti sempre saldi.

Anche da cardinale, Bergoglio ha mantenuto i contatti con i cugini piemontesi, spedendo e-mail nelle quali infilava sempre qualche espressione piemontese.

«C'era lo slancio dei pionieri e ci furono poi le cosiddette catene migratorie, coloro che arrivavano con l'aiuto di amici e parenti sperando in qualche opportunità», spiega il professor Fernando J. Devoto, autore di una *Storia degli italiani in Argentina*.

«Con la crisi del 1932» racconta ancora il futuro papa «rimasero tutti senza niente e furono costretti a vendere persino la tomba di famiglia. Uno dei fratelli di mio nonno, il presidente della società, era già morto di cancro, un altro ricominciò di nuovo l'attività e lo fece bene, il minore se ne andò in Brasile. Mio nonno si fece prestare duemila pesos e comprò un magazzino. Papà, che era contabile e che lavorava nell'amministrazione dell'azienda di pavimentazione, lo aiutava facendo la distribuzione della merce. Poi ottenne un posto in un'altra azienda. Ricominciarono di nuovo, con la stessa naturalezza con cui erano arrivati. Credo che questo dimostri la forza della nostra "razza".»

Il futuro papa racconta che all'origine del trasferimento in Argentina c'era «l'idea, molto europea e in particolare molto italiana, di mantenere unita la famiglia». Mario Bergoglio si sposa con Regina Sivori, argentina di origini genovesi e piemontesi, il 12 dicembre 1935. Un anno dopo, il 17 dicembre 1936 nasce il primo figlio, Jorge Mario. La famiglia vive nel quartiere Flores di Buenos Aires, in una villetta foderata di piastrelle bordeaux. «Credo che i miei genitori l'abbiano comprata» ha raccontato la sorella del papa, «perché aveva una cucina enorme. È che dopo averla comprata non sapevano più dove mettere i loro cinque figli.»

«Quando avevo tredici mesi» ricordava il futuro papa, «mia mamma ebbe il mio secondo fratello, siamo in tutto cinque. I nonni vivevano molto vicino

e, per aiutare mia madre, la nonna veniva a prendermi alla mattina, mi portava a casa con lei e mi riportava a casa la sera. I miei nonni tra di loro parlavano piemontese, è così che l'ho imparato. Amavano molto tutti i miei fratelli, ma io ho avuto il privilegio di comprendere la lingua dei loro ricordi.»

«In mio papà» racconta Bergoglio nel libro-intervista, «non vidi mai un segno di nostalgia, guardava avanti. Ad esempio con me non parlava mai in piemontese. Ricordo che una volta stavo rispondendo a una lettera di una professoressa del papà che mi aveva scritto in seminario e lo facevo nel mio italiano abbastanza incerto. Domandai a lui come si scriveva una certa parola e notai la sua impazienza, mi rispondeva rapidamente, come per voler chiudere la conversazione e andarsene.»

La mancanza di nostalgia non sta però a significare oblio delle proprie origini. «Nostro padre parlava dell'Italia: come si viveva, i valori. Ci ha cresciuti nell'amore della nostra terra d'origine.» Ma rivolgendosi sempre in castigliano ai suoi figli Jorge Mario, Alberto Horacio, Oscar Adrián, Marta Regina e Maria Elena. Dei fratelli Bergoglio, soltanto Maria Elena potrà vedere Jorge Mario affacciarsi vestito di bianco dalla loggia centrale della basilica di San Pietro. Non senza emozione, il nuovo papa è ancora in grado di recitare a memoria una poesia in piemontese, *Rassa nostrana* di Nino Costa, appresa dalle labbra dei nonni. Una poesia che comincia con queste parole:

*Drit et sincer, cosa ch'a sun, a smijo:
teste quadre, puls ferm e fidic san
a parlo poc ma a san cosa ch'a diso
bele ch'a marcio adasi, a va luntan.*

(Dritti e sinceri, ciò che sono sembrano / teste quadre, polso fermo e fegato sano / parlano poco ma sanno ciò che dicono / anche se camminano piano, vanno lontano.)

Secondo papa Bergoglio, *Il grande esodo* di Luigi Orsenigo è il libro che contiene le riflessioni più significative sul dramma dell'emigrazione.

Alla domanda se giocasse con i suoi genitori, Jorge Bergoglio risponde annuendo: «Giocavo a briscola e ad altri giochi di carte con mio padre. Mio

papà giocava a pallacanestro nel club San Lorenzo e a volte ci portava con lui. Con la mamma, invece, ascoltavamo il sabato, alle due del pomeriggio, le opere che venivano trasmesse dalla Radio di Stato. Prima che cominciasse ci spiegava l'opera, ci avvisava quando stava per cominciare l'aria più importante e conosciuta... La verità è che per me, stare il sabato pomeriggio con mia mamma e i miei fratelli, gustando l'arte, era una bellezza».

Bergoglio ricorda volentieri i momenti condivisi in famiglia, anche quelli trascorsi cucinando. «Mia madre rimase paralitica dopo aver partorito l'ultimo figlio, il quinto, anche se col tempo si riprese. In quel periodo, quando tornavamo da scuola, la trovavamo spesso seduta a pelare patate, con tutti gli altri ingredienti già disposti. Ci diceva come dovevamo mescolarli e cucinarli, perché noi non ne avevamo idea: "Ora mettete questo nella pentola, quell'altro nella padella...", ci spiegava. Così abbiamo imparato a cucinare. Tutti sappiamo fare, per lo meno, delle cotolette alla milanese.»

Da vescovo, Bergoglio ha avuto meno tempo per cucinare, ma «quando vivevo nel Collegio Massimo, siccome la domenica non c'era la cuoca, cucinavo io per i miei studenti». La qualità? «Be', non ho mai ammazzato nessuno col mio cibo...»

La sorella del papa, Maria Elena, così ha raccontato al quotidiano italiano «la Repubblica» la vita in famiglia: «Prima di avere me, che sono la più piccola, di dodici anni più giovane di Jorge, mamma perse un altro figlio. E avevo tredici anni quando nostro padre Mario morì d'infarto. Ma fino ad allora, era il 1959, eravamo una famiglia felice. Soprattutto, una famiglia italiana: "*Tanos*", così ci chiamano in Argentina. Ricordo la sacralità delle domeniche: prima a messa, nella chiesa di San José, poi i pranzi lunghissimi fino al pomeriggio tardi. Quei pranzi infiniti e bellissimi con cinque, sei, anche sette portate. E con i dolci. Eravamo poveri, ma con grande dignità, e sempre fedeli a quella che per noi era la tradizione italiana. Mamma era una cuoca eccezionale. Faceva la pasta fresca, i cappelletti con il ragù, il risotto piemontese e un pollo al forno da leccarsi i baffi. Diceva sempre che quando aveva sposato papà non sapeva fare neppure un uovo fritto. Poi nonna Rosa, che era scappata nel 1929 dal Piemonte perché era antifascista, le aveva insegnato i trucchi. Nonna Rosa per noi era un'eroina, una donna coraggiosissima. Non dimenticherò mai di quando ci raccontava che nel suo paese, in Italia, saliva sul pulpito della chiesa per condannare la dittatura, Mussolini, il fascismo».

La sorella di Francesco ha anche raccontato le affinità di carattere tra il nuovo papa e suo padre. «Papà Mario era contabile ed era anche l'unico che lavorava in casa. E Dio sa quanto ha faticato per farci crescere. Quando arrivò in Argentina aveva già il suo titolo di studio, ma non glielo riconobbero e allora trovò lavoro in una fabbrica. Però non poteva firmare i registri, li firmava un altro. E per questo lo pagavano meno di quanto avrebbero dovuto.»

«Era un uomo sempre allegro,» continua Maria Elena «a me ricorda tantissimo mio fratello Jorge Mario. Non s'arrabbiava mai. E mai ci ha picchiato. Era questa la grande differenza tra le famiglie d'immigrati italiani e le altre famiglie d'Argentina. L'uomo era l'autorità in casa, ma senza maschilismo. Noi, anche Jorge che era il più grande, eravamo terrorizzati dagli sguardi di papà, se sapevamo di aver fatto qualche marachella. A lui davvero bastava lo sguardo. A volte avrei preferito prendermi cento frustrate piuttosto che dover sostenere un suo sguardo di rimprovero. Mi annichiliva. Era innamoratissimo della mamma e le portava sempre dei regali. Mi prendeva per mano e uscivamo di nascosto quando tornava dal lavoro per comprare qualcosa, una cosa qualsiasi, alla mamma. Jorge mi ha sempre ricordato un po' tutti e due. La mamma, perché anche lui cucina benissimo, fa dei calamari ripieni da urlo, ma soprattutto mi ricorda papà. La domenica papà si portava il lavoro a casa. Poggiava quegli enormi libri da contabile sul tavolo del soggiorno e accendeva il giradischi che diffondeva la musica in tutta la nostra piccola casa. Ascoltava l'opera, e qualche volta le canzoni popolari italiane. Era la musica classica la colonna sonora delle nostre domeniche. Ancora oggi Jorge è come papà: ama l'opera e ogni tanto qualche buon tango. E anche Edith Piaf. E come papà è l'unico, tra di noi, a essere tifoso del San Lorenzo.»

La famiglia Bergoglio non era benestante, ma neanche mancava del necessario. «Eravamo dignitosamente poveri,» ricorda la sorella del papa «a casa non si buttava niente. Mamma riusciva a ricavare qualche indumento per noi anche dalle cose di nostro padre. Una camicia rotta, un pantalone liso venivano riparati, ricuciti e diventavano nostri. Forse viene proprio da lì l'estrema frugalità di mio fratello, e anche la mia. Però c'era un problema. Mamma non poteva portare in tavola per due volte di seguito lo stesso piatto. Papà s'offendeva. E allora con tutto quello che avanzava s'inventava altre cose. Mascherava.»

Da ragazzo Jorge gioca a calcio con i coetanei del barrio. Ama lo sport. E crescendo si sarebbe appassionato anche al tango. All'età di dodici anni prova simpatia per una ragazzina del vicinato. Il suo nome è Amalia. Oggi vive ancora nello stesso quartiere, attorniata da figli e nipoti. «È sempre stato un tipo scherzoso, ma galante», racconta. «Ci divisero le nostre famiglie», immigrati piemontesi di buoni principi, per cui i due erano ancora troppo piccoli per l'amore. La donna non definisce una cosa seria la simpatia per Jorge: «Ma no! Eravamo solo bambini, la nostra era una cosa molto innocente. Siamo cresciuti insieme, ma io iniziai a frequentarlo di più quando compimmo i dodici anni». Amalia parla di un'infanzia serena e tranquilla: «Giocavamo soprattutto sul marciapiede o nei parchi dei dintorni. Incominciammo a passare tutti i pomeriggi insieme». Secondo la donna, già a quell'età il futuro papa aveva avvertito la vocazione. «Una volta mi disse: "Se non mi sposi, mi faccio prete!", quindi di sicuro l'idea gli stava già ronzando in testa, ma c'è voluto qualche anno prima che si decidesse.» In realtà, Jorge Bergoglio avrebbe raccontato una storia diversa riguardo alle circostanze che lo avrebbero portato ad abbracciare la vita sacerdotale e a entrare nella Compagnia di Gesù.

Quando finisce la scuola primaria, il padre gli dice che, oltre a studiare, dovrà anche mettersi a lavorare. «Guarda, mentre inizi a frequentare la scuola secondaria, conviene che cominci anche a lavorare, durante le vacanze ti cerco qualcosa.» Jorge, che aveva solo tredici anni, lo guarda con sconcerto. A casa non sembravano vivere in ristrettezze tali da rendere necessario che il figlio si cercasse un lavoro. «Non ci avanzava niente,» ha raccontato il futuro papa nel libro-intervista *El Jesuita*, «non avevamo l'automobile né andavamo a fare le vacanze estive, ma non ci mancava niente.» Anche se non comprende le ragioni della richiesta, Jorge accetta obbediente la volontà del padre.

Lavora prima in una fabbrica di calzettoni che veniva seguita dallo stesso studio contabile al quale collaborava suo padre. Durante i primi anni, si occupa delle pulizie. Al terzo anno di lavoro gli affidano qualche compito amministrativo, e, a partire dal quarto anno, cambia decisamente la sua vita quotidiana e il tempo dedicato al lavoro. Jorge inizia infatti a frequentare un istituto industriale, specializzato in chimica dell'alimentazione, e così ottiene di entrare in un laboratorio, dove lavora tra le sette di mattina e le tredici. Gli rimane soltanto un'ora per il pranzo, prima di entrare in classe e frequentare

le lezioni dell'istituto che durano fino alle otto di sera. Una vita intensissima, faticosa, impegnativa, divisa tra studio e lavoro. Eppure il nuovo papa avrebbe sempre ringraziato il padre per quella decisione comunicatagli quando aveva soltanto tredici anni.

«Ringrazio tanto mio padre, perché mi ha mandato a lavorare», ha detto Bergoglio. «Il lavoro in giovane età è stata una delle cose che meglio mi hanno fatto nella vita. In particolare, nel laboratorio dove lavoravo, ho imparato il bene e il male di ogni attività umana.» Bergoglio ricorda in particolare l'esempio della responsabile del laboratorio, una donna: «Ho avuto una capa straordinaria, Esther Balestrino de Careaga, una paraguayana simpatizzante per il comunismo che anni dopo, durante la dittatura, ha subito il sequestro di una figlia e di un genero, e quindi è stata rapita insieme a due suore francesi *desaparecidas*, Alice Domon e Léonie Duquer, e quindi assassinata. Le volevo molto bene. Ricordo che quando le portavo un'analisi, mi diceva: "Che... presto che hai fatto!". E subito dopo mi domandava: "Questo dosaggio l'hai verificato o no?". Io le rispondevo: "Perché dovrei farlo, se dopo tutti i dosaggi fatti in precedenza, questo dovrebbe essere più o meno così...". "No, devi fare le cose bene", mi rimproverava. Insomma, m'insegnava la serietà del lavoro. Devo davvero molto a questa grande donna».

La confessione del 21 settembre

La vocazione di Jorge Mario Bergoglio si presenta come una chiamata della quale è possibile ricostruire il giorno e l'ora. Anche se col senno di poi, come sempre accade, c'è qualcuno pronto a scommettere che l'aveva sempre saputo o previsto, dobbiamo credere al diretto interessato che ne parla come di un avvenimento sconvolgente per la sua vita. Qualcosa che irrompe inatteso, in un determinato momento. Un Dio che prima che tu lo cerchi, ti viene a cercare.

Il futuro papa aveva diciassette anni, si preparava a festeggiare la "Giornata dello studente", una festa per l'inizio della primavera cioè, nell'emisfero sud del mondo, il 21 settembre. In quel periodo Jorge Mario provava una simpatia per una ragazza dell'Azione Cattolica. «Sì, era in un gruppo di amici con i quali andavamo a ballare. Poi ho scoperto la vocazione religiosa», ha raccontato Bergoglio nel libro-intervista *El Jesuita*.

Quel 21 settembre anche lui si prepara a festeggiare il giorno dello studente con i suoi compagni. Hanno in programma una scampagnata. Ma la giornata avrebbe preso una piega completamente diversa. Jorge va infatti nella sua parrocchia, nella chiesa di San José de Flores. Non c'è un motivo particolare per quella visita. Eppure accade un incontro decisivo. Vi trova un sacerdote che non aveva mai conosciuto prima e che gli trasmette una profonda spiritualità. Il giovane decide di confessarsi da lui. E durante quella confessione, Jorge Mario "scopre" la sua vocazione religiosa. Si accorge di essere stato chiamato. Accade qualcosa che gli cambia la vita. A tal punto che decide di non ritrovarsi con gli amici che lo attendono alla stazione ferroviaria. Torna invece a casa, perché in cuor suo ha deciso di farsi prete.

«Durante quella confessione mi accadde qualcosa di raro, non so dire che

cosa, però fu qualcosa che mi cambiò la vita. Direi, che è come se mi avessero sorpreso mentre abbassavo la guardia», ha raccontato Bergoglio ai giornalisti Rubin e Ambrogetti. «Fu la sorpresa, lo stupore di un incontro, mi resi conto che mi stavano aspettando. Questa è l'esperienza religiosa: lo stupore di incontrarsi con qualcuno che ti sta aspettando. Da quel momento per me Dio divenne colui che ti precede. Uno lo sta cercando e Lui ti cerca per primo. Uno vuole incontrarlo, ma Lui ci viene incontro per primo.»

Ma Bergoglio aggiunge anche un'altra caratteristica, destinata a diventare il cuore della sua attività di prete, di vescovo e ora di papa. Non fu infatti soltanto «lo stupore di un incontro» all'origine della vocazione religiosa, ma anche il modo misericordioso con cui Dio lo chiamò.

La sorella del nuovo papa ha raccontato che in quel periodo Jorge stava per dichiararsi a una ragazza. «A quel tempo, è vero, c'era una possibile fidanzata, me lo ha raccontato spesso lui stesso, ma senza mai dirmi il nome. Era una ragazza del suo gruppo di amici, quelli del picnic. Quel giorno di primavera, il 21 settembre, avrebbe dovuto dichiararsi a lei. Ma se continuo a raccontare finisce che mio fratello mi scomunica...» Invece di dichiararsi durante la scampagnata con gli amici, va in parrocchia e capisce che la sua strada, o meglio la strada che Qualcuno gli stava indicando, è un'altra.

Il suo ingresso in seminario non avviene subito dopo quella chiamata. Passeranno infatti ancora quattro anni. La decisione era presa, ma mantenuta nel cuore, custodita e coltivata. «La cosa per il momento si chiuse lì», conferma il protagonista. Jorge continua a lavorare nel laboratorio di analisi, completa i suoi studi, non parla ancora con nessuno della volontà di farsi prete. «Ho vissuto l'esperienza della solitudine, una "solitudine passiva" di quelle che si soffrono senza apparente motivo o per una crisi o per una perdita.» È come se quella sconvolgente chiamata, accompagnata dall'esperienza della misericordia, avesse avuto necessità di maturare. «La mia testa non era concentrata in questioni religiose,» ha raccontato nel libro-intervista «avevo un'inquietudine politica, che comunque non andava oltre il piano intellettuale. Leggevo "Nuestra palabra y proposito", un periodico del partito comunista e mi incantavano gli articoli dei più importanti uomini di cultura... Ma non divenni mai comunista.»

Negli anni successivi, prima dell'ingresso in seminario, Jorge si ammala gravemente.

A ventun anni rischia di morire per un'infezione ai polmoni. In un

momento in cui la febbre era salita, Jorge abbraccia la mamma chiedendole disperato: «Dimmi che cosa mi sta succedendo!». Regina Maria non sa che cosa rispondere, perché anche i medici erano sconcertati. Gli viene diagnosticata una grave polmonite e gli esami clinici rivelano la presenza di tre cisti. Una volta debellata l'infezione, dopo essersi ristabilito un po', Jorge deve subire l'ablazione della parte superiore del polmone destro. Le settimane di convalescenza sono difficili, i dolori tremendi, a motivo del metodo allora usato per togliere il liquido che si formava nel polmone.

Al giovane Bergoglio, ricoverato in ospedale, danno fastidio le parole di circostanza rivoltegli da amici e parenti venuti a fargli visita: «Vedrai che adesso ti passa» oppure: «Vedrai che bello sarà quando potrai tornare a casa». C'è un dolore da affrontare, una sofferenza da vivere, che non ricevono alcuna consolazione da quelle frasi. Tutto cambia quando al suo capezzale arriva una visitatrice speciale, che lascia perdere le frasi di circostanza, le frasi fatte. È una monaca, la religiosa che lo aveva preparato per la prima comunione.

Si chiama suor Dolores. «Mi disse qualcosa che mi colpì molto e che mi diede molta pace: “Stai imitando Gesù”». Ecco, alla luce di quelle parole, anche la sofferenza quotidiana assumeva un valore diverso. Non veniva cancellata, ma acquistava un significato. «Il dolore» ha spiegato Bergoglio nel libro *El Jesuita* «non è una virtù per se stesso, però può essere virtuoso il modo in cui lo si vive. La nostra vocazione è la pienezza e la felicità, e in questa ricerca, il dolore è un limite. Per questo, il senso del dolore, uno lo capisce davvero attraverso il dolore del Dio fattosi uomo, Gesù Cristo.»

A questo proposito, il futuro papa ricorda il dialogo tra un agnostico e un credente scritto dal romanziere Joseph Malègue. L'agnostico diceva che, per lui, il problema era se Cristo non fosse stato Dio, mentre per il credente consisteva in ciò che sarebbe accaduto se Dio non si fosse fatto Cristo, cioè, se Dio non si fosse incarnato, non fosse venuto sulla terra per dare un senso al nostro cammino. «Per questo,» spiega Bergoglio «la chiave è considerare la croce come seme di risurrezione. Ogni tentativo di sollevare il dolore otterrà risultati parziali, se non si fonda nella trascendenza. È un dono comprendere e vivere il dolore in pienezza. Di più: è un dono vivere in pienezza.»

Bergoglio ritiene che anche la Chiesa in qualche momento della sua storia abbia esagerato il tema della sofferenza. E ricorda, a questo proposito, come

il film da lui preferito sia *Il pranzo di Babette*, uscito nel 1987, sceneggiato e diretto da Gabriel Axel, e tratto dall'omonimo racconto di Karen Blixen. «Vi si vede un caso tipico di esagerazione di limiti e proibizioni. I protagonisti sono persone che vivono in un calvinismo puritano esagerato, a tal punto che la redenzione di Cristo si vive come una negazione delle cose di questo mondo. Quando arriva la freschezza della libertà, lo spreco per una cena, tutti finiscono trasformati. In verità questa comunità non sapeva che cosa fosse la felicità. Viveva schiacciata dal dolore. Era legata al pallido della vita. Aveva paura dell'amore.»

Forse anche per questo, il nuovo papa tra i quadri che preferisce annovera la *Crocifissione bianca* di Chagall: «Non è crudele, è piena di speranza. Il dolore si mostra lì con serenità. A mio giudizio è una delle cose più belle che Chagall ha dipinto». Per Bergoglio, «la vita cristiana è dare testimonianza con gioia, come faceva Gesù. Santa Teresa diceva che un santo triste è un triste santo».

Tornando al dolore, il futuro papa ritiene che ciò di cui la persona che soffre ha bisogno «è sapere che c'è qualcuno che la accompagna, le vuol bene, che rispetta il suo silenzio e prega perché Dio entri in questo spazio che è pura solitudine».

Nel cuore di Bergoglio, intanto, la vocazione matura. Così finalmente il futuro papa decide di entrare in seminario e sceglie i gesuiti. «Decisi per la Compagnia di Gesù perché fui attratto dal suo essere una forza avanzata della Chiesa, in cui si usava un linguaggio militare, e determinata da obbedienza e disciplina. La scelsi anche perché la Compagnia era orientata al servizio missionario. Con il tempo mi sorse il desiderio di andare missionario in Giappone, dove i gesuiti realizzano un'opera molto importante da sempre. Ma a motivo del serio problema di salute che mi trascinavo dalla mia gioventù non venni autorizzato: quanti si sarebbero "salvati" da me qui se mi avessero inviato là?», ricorda con una punta di ironia il futuro papa.

La reazione dei genitori di Jorge è diversa. «Parlai con mio papà e reagì molto bene. Di più: si sentì felice. Solo mi chiese se mi sentivo veramente sicuro della mia decisione. Qualcuno ha detto dopo che mia mamma, da buona madre, aveva iniziato a presentire che sarei diventato prete. Ma la sua reazione, in realtà, fu differente: "Non lo so, non ti vedo... Dovresti aspettare un po', continua a lavorare... finisci l'università...". La verità è che la mia

vecchia mamma la prese male. Mio padre mi comprese di più. Lui aveva ereditato un riferimento religioso molto forte da sua madre.»

La sorella del papa, Maria Elena, intervistata dal quotidiano italiano «la Repubblica», conferma: «Quando terminò il liceo tecnico e divenne perito chimico, Jorge disse a mia madre che voleva studiare medicina. Allora mamma decise di sistemare la soffitta che c'era sopra la terrazza della nostra casa per farlo studiare in pace, lontano da noialtri. Un giorno, però, salì a pulirla e trovò solo libri di teologia. Quando mio fratello tornò a casa l'affrontò, chiedendogli perché le avesse mentito. Non posso scordarmelo: “Non ti ho mentito mamma” rispose calmo Jorge “ti ho detto sì che volevo studiare medicina, ma medicina dell'anima”. Lei ci rimase malissimo perché capì che lo avrebbe presto perduto. Papà invece era contento: fosse stato per lui i suoi figli avrebbero dovuto essere tutti preti e monache».

L'atteggiamento della madre non sarebbe cambiato subito. «Quando entrai in seminario mia mamma non mi accompagnò, non volle venire», racconta Bergoglio. «Per anni non ha accettato questa decisione. Non eravamo arrabbiati tra noi: solo che io tornavo a casa a trovarla, lei però non veniva a trovarmi in seminario. E anche quando finalmente accettò la mia decisione, lo fece ponendo una certa distanza. Veniva a trovarmi nel noviziato di Cordoba, mi diceva che era una decisione che richiedeva molto tempo per maturare.»

Ma Jorge ricorda come la madre, una vera credente, si sia inginocchiata davanti a lui al termine della cerimonia di ordinazione sacerdotale per chiedere la prima benedizione.

«La vocazione religiosa» racconta Bergoglio nel libro-intervista di Rubin e Ambrogetti, «è una chiamata di Dio a un cuore che la sta aspettando, coscientemente o incoscientemente. A me ha sempre impressionato il passo evangelico nel quale si legge che Gesù guardò Matteo con un atteggiamento che, tradotto, potrebbe essere reso con “offrendo misericordia e scegliendo”. Questo è esattamente il modo in cui io mi sentii guardato da Dio durante quella confessione», la confessione all'origine della sua decisione di farsi prete. «*Misericordiándolo y eligiéndolo*» è il motto che Bergoglio sceglierà per la sua consacrazione episcopale. È anche il cuore del suo messaggio: il servizio per la misericordia e la scelta delle persone in base a una proposta: «Guarda, c'è chi ti vuol bene, chi ti chiama per nome, chi ti ha scelto. L'unica cosa che ti è richiesta è che tu ti lasci amare».

Don Lorenzo Vecchiarelli, parroco della chiesa romana di San Timoteo,

conosce il nuovo papa da quando era giovane: abitavano insieme a Buenos Aires e frequentavano lo stesso gruppo di amici. Ha ricordato ai microfoni di Radio Vaticana di quando, durante una festa, aveva visto il giovane Bergoglio pensoso in disparte. Gliene chiese il motivo. E lui rispose: «Domani entro in seminario!».

«Quello che ricordo di lui, quando eravamo giovani» ha raccontato «era la sua semplicità e una profonda serietà. Quando in un particolare momento ci siamo incontrati, io ho sentito l'impulso del suo spirito che voleva entrare in seminario. Questo ha spinto anche me a entrare in seminario: solo che lui è entrato dai gesuiti e io dai salesiani.»

Entrato nel seminario di Villa Devoto, Bergoglio l'11 marzo 1958 passa al noviziato della Compagnia di Gesù. Compie studi umanistici in Cile e, nel 1963, tornato a Buenos Aires, si laurea in filosofia alla facoltà del collegio massimo "San José" di San Miguel. Fra il 1964 e il 1965 insegna letteratura e psicologia nel collegio dell'Immacolata di Santa Fe e nel 1966 insegna le stesse materie nel collegio del Salvatore di Buenos Aires. Viene ordinato sacerdote il 13 dicembre 1969, mentre studia teologia presso la facoltà del collegio "San José", dove si laurea l'anno successivo. Dopo aver compiuto il terzo probandato ad Alcalá de Harenas, in Spagna, il 22 aprile 1973 fa la sua professione perpetua. Ora è un padre gesuita a tutti gli effetti.

Un prete sotto la dittatura

Quello di Jorge Mario Bergoglio è un curriculum un po' atipico. Il futuro papa negli anni Settanta e Ottanta unisce attività accademiche e di insegnamento con l'attività pastorale in parrocchia e la direzione spirituale. Dopo essere stato per tre anni maestro dei novizi a Villa Barillari, a San Miguel, professore alla facoltà di teologia e rettore del collegio massimo – dove, lo abbiamo ricordato, la domenica cucinava per i suoi studenti – Bergoglio viene eletto Provinciale dei gesuiti dell'Argentina, un incarico che esercita per sei anni.

È il periodo cruciale della dittatura di Jorge Rafael Videla Redondo, che tenne il potere in Argentina dal 1976 al 1981, dopo un colpo di Stato ai danni di Isabelita Perón. Il suo regime sarà contrassegnato dalla violazione sistematica dei diritti umani per aver torturato e assassinato migliaia di persone. Sono i *desaparecidos*, individui – uomini e donne – ritenuti oppositori del regime con i loro parenti, che venivano rapiti e poi uccisi. L'atteggiamento tenuto dal Provinciale Bergoglio nei confronti di due confratelli in quegli anni è all'origine delle false accuse che sono state lanciate contro di lui. Il dossier fasullo era già stato fatto emergere a orologeria alla vigilia del conclave del 2005, ed è stato prontamente riesumato non appena Francesco si è affacciato dalla loggia centrale della Basilica di San Pietro.

Le accuse provengono dal giornalista argentino Horacio Verbitsky che, nei suoi libri, imputa al futuro papa sostanzialmente due gravi colpe: aver voluto l'allontanamento dei gesuiti Orlando Yorio e Francisco Jalics, per il fatto che essi erano invisi al regime a causa della loro opera nelle *favelas*. E quella, molto più grave, di aver collaborato con il regime dittatoriale di Videla.

All'epoca dei fatti, lo ricordiamo, Bergoglio era il Provinciale dei gesuiti, ma non aveva incarichi ecclesiastici di responsabilità nella Chiesa argentina. E non è affatto vero che, come si è scritto, «da gesuita aveva un potere enorme sulle comunità ecclesiastiche di base, che lavoravano molto nelle baraccopoli di Buenos Aires».

La vicenda è stata affrontata anche dalla magistratura argentina, peraltro assai poco compiacente con la Chiesa cattolica. Nulla è stato riscontrato a carico di Bergoglio, nell'ambito di un'inchiesta sui casi di appropriazione di bambini, figli dei *desaparecidos*, da parte dei militari; e sui terribili fatti accaduti alla Escuela de Mecanica de la Armada (HVP D), famigerato campo di sterminio degli oppositori e centro di varie "maternità clandestine", in cui trovarono la morte almeno seimila persone. Le accuse di Verbitsky sono state rilanciate da «Página12», quotidiano considerato ormai da tutti l'organo ufficiale della presidenza della Repubblica argentina. Secondo quanto riportato da Verbitsky, i sacerdoti Orlando Yorio e Francisco Jalics avrebbero accusato Bergoglio di averli consegnati ai militari. Catturati nel maggio 1976, rimasero sequestrati per cinque mesi. Nel corso della stessa operazione l'esercito arrestò anche quattro catechiste e i mariti di due di loro. Non sono mai stati ritrovati.

Verbitsky è tornato alla carica dopo l'elezione di papa Francesco, affermando di aver trovato un documento nel quale il Provinciale Bergoglio avrebbe definito "sovversivi" i due confratelli gesuiti. Il documento non è stato esibito e, anzi, si ritorce contro la campagna montata dal giornalista: anzitutto perché quel testo è posteriore alla liberazione dei due gesuiti, in secondo luogo perché non vi si trova alcuna conferma del fatto che Bergoglio considerasse i due sacerdoti dei "sovversivi". Infine risulta smentita un'altra tesi di Verbitsky: quella secondo cui i due gesuiti sarebbero stati cacciati dalla loro congregazione per decisione del Provinciale. Dal documento pubblicato da Verbitsky si apprende infatti che i due gesuiti non furono affatto cacciati dalla Compagnia di Gesù, ma avevano chiesto loro stessi di uscirne. E che al solo padre Jalics fu negata l'uscita, perché aveva già fatto professione solenne. Infatti, è rimasto gesuita.

C'è di più. Appare del tutto evidente che il cosiddetto documento scottante e definitivo contro Bergoglio altro non è che una velina confezionata in terza persona, in base ai «si dice», da un uomo del regime, in servizio alla

direzione affari religiosi del ministero degli Interni. Depistaggi e falsificazione della realtà erano il pane quotidiano per la giunta militare argentina. Un'ulteriore prova che si tratti di una fonte spuria è data dal fatto che emergono imprecisioni significative in merito alle procedure interne alla Compagnia di Gesù.

«In sintesi,» osserva il professor Matteo Luigi Napolitano, uno storico che ha studiato le carte del caso «il documento pubblicato da “Pagina12” non è un documento di Bergoglio, non ne rappresenta il pensiero, e può essere legittimamente considerato come un documento “di regime” fatto a uso e consumo del potere dittatoriale per il controllo dell'opposizione e per dare l'idea che in qualche modo ci fosse il sostegno della Chiesa argentina.»

Che l'interpretazione di Verbitsky contro Bergoglio sia fuorviante, lo ha già sostenuto Jorge Ithurburu, Presidente dell'Associazione 24 Marzo, un'organizzazione che si è costituita parte civile contro i processi ai militari argentini. In un'intervista rilasciata al quotidiano italiano «Il Sole 24Ore», Ithurburu ha respinto le accuse contro il nuovo papa circa i rapporti con la dittatura. «Una cosa è la responsabilità della Chiesa cattolica come organizzazione, altra quella dei singoli. Bergoglio all'epoca non era neanche vescovo e di sue responsabilità individuali non c'è traccia.»

Perché dunque da Provinciale padre Jorge chiese ai due gesuiti impegnati nelle comunità di base delle *favelas* di ritirarsi, ottenendone un rifiuto? Evidentemente, ha scritto il professor Napolitano «presagiva quello che sarebbe accaduto, dato che all'avvento della dittatura i due gesuiti furono rapiti e rinchiusi presso l'HVP D (Escuela de Mecánica de la Armada, ovvero la scuola per gli ufficiali di Marina, che divenne un luogo di detenzione e tortura). Dalla HVP D i due gesuiti sarebbero stati rilasciati dopo circa sei mesi».

Ha notato lo stesso Ithurburu: «È evidente che l'episodio può essere letto in due modi: i capi dei due gesuiti sono responsabili di averli lasciati soli, oppure si può pensare che gli stessi capi siano intervenuti per ottenerne la liberazione. Propenderei per la seconda ipotesi: l'HVP D non liberava nessuno per caso, ma nessuno nella Chiesa ammetterà mai che è stata condotta una trattativa segreta. La Chiesa non parla di queste cose. La liberazione dei due sacerdoti resta però un fatto».

Il 15 marzo 2013, anche il portavoce vaticano, padre Federico Lombardi,

ha bollato come «campagne calunniose e diffamatorie» di «matrice anticlericale» quelle contro il papa. Infatti, ha aggiunto Lombardi, a carico di Bergoglio «non vi è mai stata un'accusa concreta credibile... La giustizia argentina lo ha interrogato una volta come persona informata sui fatti, ma non gli ha mai imputato nulla. Egli ha negato in modo documentato le accuse. Vi sono invece moltissime dichiarazioni che dimostrano quanto Bergoglio fece per proteggere molte persone nel tempo della dittatura militare». Ed è anche «noto il ruolo di Bergoglio, una volta diventato vescovo, nel promuovere la richiesta di perdono della Chiesa in Argentina per non aver fatto abbastanza nel tempo della dittatura».

Un documento segreto sugli anni della tirannide argentina, conservato a Washington, in qualche modo avvalora, seppure in via indiretta, le parole del portavoce vaticano. «Tale documento» scrive Napolitano «riporta testualmente (nell'originale spagnolo) le dichiarazioni dello stesso generale Videla, autore del golpe militare. Videla, all'indomani della sua presa di potere, osservava che "l'attuale situazione nel Paese è malgoverno, caos amministrativo, venalità, ma anche l'esistenza di correnti di opinione pubblica e di convinzioni politiche che sono profondamente radicate, con una classe lavoratrice al di fuori della corrente dominante... con una Chiesa cattolica allarmata dal processo, ma tuttavia ancora determinata a denunciare ogni eccesso contro la dignità umana" (Defense Intelligence Agency, *Forwarding of Spanish Documents*, March 25, 1976: Philosophy and Bio of LTGEN Jorge Rafael Videla, 24 marzo 1976, p. 1, 10 USC 424, National Security Archive)».

Una Chiesa argentina che, a detta di Videla, era «ancora determinata a denunciare ogni eccesso contro la dignità umana» non è esattamente il ritratto descritto da Horacio Verbitsky. Con ciò non si vuole certo affermare che non vi siano state collusioni e sottovalutazioni, ma la realtà è più complessa di quanto non sia stata descritta nei dossier anti-Bergoglio messi a disposizione della stampa internazionale pochi minuti dopo l'elezione. Non è escluso che questo materiale, come spesso accade in occasione delle elezioni pontificie, possa essere stato recapitato da qualche persona interessata anche a dei porporati. Peraltro senza alcun esito.

La tesi accusatoria è ulteriormente smentita dalla testimonianza diretta di padre Jalics: uno dei due gesuiti coinvolti, quelli che Bergoglio avrebbe fatto «cacciare» dalla Compagnia di Gesù. In un articolo uscito sul sito web della

Provincia tedesca dei Gesuiti, padre Jalics ha sentito il bisogno di fare delle precisazioni. Vale la pena di leggerle.

«Vivevo a Buenos Aires dal 1957. Nel 1974, mosso dal desiderio interiore di vivere il Vangelo e di attirare l'attenzione sulla terribile povertà, e con il permesso dell'arcivescovo Aramburu e dell'allora Provinciale padre Jorge Mario Bergoglio, andai insieme a un confratello ad abitare in una favela, uno dei quartieri più poveri della città. Pur vivendo là, continuammo a svolgere la nostra attività didattica all'Università. Correvano allora in Argentina anni in cui la situazione era simile a una guerra civile. In quel periodo, più precisamente nell'arco di due anni, circa trentamila persone – guerriglieri di sinistra come anche civili innocenti – furono assassinati dalla Giunta militare.»

«Noi due, io e il mio confratello,» continua il gesuita «vivendo in quel quartiere poverissimo, non avemmo mai contatti né con la giunta né con la guerriglia. Ciò nonostante, in quella situazione di allora, segnata dalla mancanza d'informazioni, e anche a causa di informazioni false diffuse ad arte, la nostra situazione venne fraintesa, anche all'interno della Chiesa stessa. Fu in quel periodo che perdemmo ogni contatto con uno dei nostri collaboratori laici: quella persona si era unita alla guerriglia. In seguito, nove mesi più tardi, egli fu catturato dai soldati della giunta e sottoposto a interrogatori. Fu allora che i militari appresero che in passato quella persona era stata in contatto con noi.»

«Così supposero che anche noi avessimo a che fare con la guerriglia,» spiega padre Jalics «e fummo entrambi arrestati. Trascorremmo cinque giorni sotto interrogatorio. Dopo quei cinque giorni, l'ufficiale che aveva guidato i nostri interrogatori venne a dirci che voleva congedarsi da noi. Ce lo disse con queste parole: “Padri, voi non avete alcuna colpa. Io mi farò carico della situazione, farò sì che possiate tornare ad abitare nel quartiere povero dove avevate scelto di vivere”. Eppure, malgrado questa promessa, non fummo liberati. Per ragioni che ci apparvero inspiegabili, fummo trattenuti in stato di detenzione per cinque mesi. Cinque mesi trascorsi ammanettati e con gli occhi bendati. Io non sono in grado di prendere alcuna posizione sul ruolo di padre Bergoglio in questa situazione che vivemmo. Dopo che ci rimisero in libertà, al termine di quei cinque mesi, io lasciai l'Argentina.»

Come ha risposto il futuro papa davanti alle trentatré domande dei magistrati argentini nell'aprile 2011? Il documento è stato pubblicato dal

quotidiano italiano «Avvenire»: «Ho fatto quello che potevo, che era nelle mie possibilità per l'età che avevo (meno di quarant'anni, N.d.R.) e i pochi rapporti che mantenevo, al fine di intercedere per far liberare persone sequestrate», aveva raccontato Bergoglio. Una ricostruzione confermata dagli esiti delle inchieste, che mai lo hanno visto indagato, a differenza di altri sacerdoti inquisiti e poi sottoposti a condanne.

Le accuse contro l'attuale papa Francesco «sono state da noi esaminate attentamente», ha spiegato al quotidiano «La Nacion» German Castelli, uno dei tre giudici autori della sentenza al processo contro i militari dell'HVP D. «Abbiamo verificato tutti i dati e siamo giunti alla conclusione che il comportamento di Bergoglio non aveva alcun rilievo giudiziario.»

In effetti, come aveva dichiarato due anni fa l'allora cardinale di Buenos Aires, «ho visto due volte il generale Jorge Videla e l'ammiraglio Emilio Massera». Ai detrattori quegli incontri apparvero la prova del collaborazionismo di Bergoglio. In realtà, il futuro papa voleva «scoprire quale cappellano militare celebrava la messa» nei centri di tortura. Una volta appreso il nome direttamente da Videla, Bergoglio con uno stratagemma convinse il prete-soldato «a darsi malato e a mandare me al suo posto». È la prova, questa, che il gesuita non si fidava di alcuni uomini di Chiesa e che aveva deciso di rischiare da solo. Una scelta coerente per un religioso che fece espatriare «un giovane che mi somigliava molto, dandogli la mia carta d'identità e vestendolo da prete: solo così potevo salvargli la vita».

Bergoglio chiese personalmente a Videla della sorte dei sacerdoti arrestati. «Dire che Jorge Bergoglio consegnò quei sacerdoti è una cosa assolutamente falsa», ha ripetuto il giudice Castelli. A un amico, il futuro papa aveva confidato «di aver fatto cose da pazzi» nei cinque mesi in cui i suoi confratelli gesuiti erano tenuti prigionieri. «Non sono mai stato nei luoghi di detenzione, salvo una volta,» ha raccontato Bergoglio ai giudici «quando mi recai insieme ad altri in una base aeronautica vicino a San Miguel, nella località di José C. Paz, per appurare quale fosse il destino di un *muchacho*.»

Le accuse ripescate per fini politici nei giorni dell'elezione di papa Francesco, come pure il dossier contro lui contenente queste stesse accuse, che sarebbe stato messo in circolazione fra alcuni porporati, «sono una canagliata», per usare il giudizio di Julio Strassera, storico procuratore nel processo contro la giunta militare responsabile degli anni bui dei

desaparecidos. «Tutto ciò è assolutamente falso», dice Strassera. La magistratura argentina, come confermano anche organizzazioni come Amnesty International, è ritenuta la più avanzata dell'America Latina. Alla Chiesa non sono mai stati fatti sconti, come dimostra la vicenda di padre Christian von Wernich, cappellano di polizia condannato sei anni fa per il suo ruolo in sette omicidi, quarantadue sequestri e trentuno episodi di tortura.

Tra i principali “accusatori” di Bergoglio ci sono alcuni ex guerriglieri *montoneros*. «Pur sapendo che la via violenta avrebbe causato il golpe, la seguirono con accanimento», afferma Loris Zanatta, docente di Storia dell'America Latina all'Università di Bologna, in un suo recente libro pubblicato da Laterza. «Quando i militari avessero preso il potere,» scrive lo studioso «pensavano, il popolo sarebbe insorto. Un popolo in realtà esasperato da anni di violenza e ideologia, che all'ascesa di Videla non fece una piega.»

Uno dei capi dei guerriglieri *montoneros* è proprio Horacio Verbitsky. Curiosamente, dopo che nel 2005 il cardinale Bergoglio aveva alzato la voce contro il presidente Nestor Kirchner – al quale il giornalista argentino era particolarmente vicino – ecco che Verbitsky pubblica il libro con un capitolo contro l'arcivescovo di Buenos Aires. Il cardinale che Kirchner aveva definito «vero capo dell'opposizione».

Vale la pena infine di ricordare che in difesa di Bergoglio si è subito schierato il Premio Nobel per la Pace Adolfo Pérez Esquivel, fiero oppositore dei militari, che ha dichiarato in un'intervista alla EEF che Bergoglio «non aveva legami con la dittatura argentina. Ci furono vescovi complici della dittatura, ma Bergoglio no. Lo si mette in discussione perché si dice che non fece il necessario per tirar fuori di prigione due sacerdoti, mentre era il superiore dei gesuiti. Io so per certo che molti vescovi chiedevano alla Giunta la liberazione di sacerdoti, e non veniva mai concessa».

A ulteriore conferma, anche la lettera che nel 1976 l'allora Provinciale dei gesuiti aveva inviato a Franz Jalics, fratello di uno dei due sacerdoti rapiti. La lettera è stata citata nel marzo 2013 dalla «Faz»: «Ho intrapreso molte iniziative presso il governo affinché Suo fratello sia liberato. Finora non abbiamo avuto successo, ma non ho perso la speranza che venga presto rilasciato», gli voglio bene e «farò tutto quello che posso affinché venga liberato... Ho fatto di questa vicenda una MIA faccenda, le difficoltà sulla

vita religiosa che io e Suo fratello abbiamo avuto non hanno nulla a che fare con ciò».

Ha detto a proposito di queste accuse la sorella del papa, Maria Elena, intervistata dal quotidiano italiano «La Stampa»: «Vi pare possibile? Significava tradire la lezione che nostro padre ci aveva insegnato con la sua difficile scelta di vita. Mio fratello protestò e aiutò molti perseguitati dalla dittatura. Erano tempi cupi e serviva prudenza, ma il suo impegno per le vittime è provato».

Da arcivescovo di Buenos Aires, il futuro papa, insieme agli altri vescovi argentini, il 10 settembre 2000, formulerà una richiesta di perdono per l'atteggiamento tenuto dagli ecclesiastici durante la dittatura. «Poiché in diversi momenti della nostra storia siamo stati indulgenti verso le posizioni totalitarie, violando le libertà democratiche che scaturiscono dalla dignità umana. Poiché attraverso azioni e omissioni abbiamo discriminato molti dei nostri fratelli, senza impegnarci sufficientemente nella difesa dei loro diritti. Supplichiamo Dio, Signore della storia, che accetti il nostro pentimento e sani le ferite del nostro popolo.

O Padre, abbiamo il dovere di ricordare davanti a te quelle azioni drammatiche e crudeli. Ti chiediamo perdono per il silenzio dei responsabili e per la partecipazione effettiva di molti dei tuoi figli in tale scontro politico, nella violenza contro le libertà, nella tortura e nella delazione, nella persecuzione politica e nell'intransigenza ideologica, negli scontri e nelle guerre, nella morte assurda che ha insanguinato il nostro Paese. Padre buono e pieno di amore, perdonaci, e concedi a noi la grazia di rifondare i vincoli sociali e di sanare le ferite ancora aperte nella tua comunità.»

Un cardinale in metropolitana

Come vive la preghiera colui che da giovane, quel lontano 21 settembre, si era sentito avvolto da un abbraccio di misericordia e scelto per la vita sacerdotale durante una confessione in parrocchia?

«Per me pregare è in un certo modo un’esperienza di consegna», racconta Bergoglio nel libro-intervista *El Jesuita*, «dove tutto il nostro essere è alla presenza di Dio. È qui che si produce il dialogo, l’ascolto, la trasformazione. Guardare Dio, ma soprattutto sentirsi guardati da Lui. Questo accade, nel mio caso, quando recito il Rosario o i salmi, o quando celebriamo l’Eucaristia. Tuttavia, mi sento di dire che vivo maggiormente la mia esperienza religiosa nel momento in cui mi metto, per un tempo prolungato, davanti al tabernacolo. A volte mi assopisco, rimanendo seduto, lasciandomi guardare. Avverto la sensazione di essere nelle mani di un altro, come se Dio mi stesse prendendo per mano. Credo sia importante arrivare all’alterità trascendente del Signore, che è il Signore di tutto, ma che rispetta pur sempre la nostra libertà.»

Jorge Mario Bergoglio continua a considerarsi lui per primo bisognoso di quella misericordia che predica e testimonia. «La verità è che sono un peccatore che la misericordia di Dio ha chiamato in un modo privilegiato. Da giovane, la vita mi ha affidato incarichi di governo – appena ordinato sacerdote fui designato come maestro dei novizi, e due anni e mezzo dopo, come Provinciale – e ho dovuto imparare cammin facendo, a partire dai miei errori, perché ne ho commessi. Errori e peccati. Sarebbe ipocrita se dicessi che quest’oggi chiedo perdono per i peccati e le offese che potrei aver commesso. Oggi chiedo perdono per i peccati e le offese che ho effettivamente commesso.»

«Ciò che più mi addolora», racconta ancora Bergoglio ai giornalisti Rubin e Ambrogetti, autori del libro-intervista, «è il non essere stato molte volte comprensivo ed equanime. Nella mia preghiera della mattina, al momento delle richieste, domando di essere comprensivo ed equanime, e dopo continuo chiedendo un mucchio di altre cose che hanno a che fare con le defezioni nel mio cammino.»

Il nuovo papa ha insegnato a lungo. Nel suo stile di educazione l'incontro con la persona è un dato essenziale. Nel libro *El Jesuita*, Bergoglio offre un esempio di questo approccio. «Ricordo che all'inizio degli anni Novanta, mentre ero vicario di Flores, una ragazza di un collegio di Villa Soldati, che faceva il quarto o il quinto anno di corso, rimase incinta. Fu uno dei primi casi accaduti nella scuola. C'erano varie posizioni sul modo di affrontare la situazione, alcune contemplavano anche l'espulsione della ragazza, ma nessuno s'interrogava o si faceva carico di quel che provava lei. Aveva paura delle reazioni e non permetteva a nessuno di avvicinarsi. Fino a che un giovane insegnante, sposato e con figli, un uomo che io rispetto molto, si offrì di parlarle e di cercare con lei una soluzione. Quando la vide durante una ricreazione le diede un bacio, le prese la mano e le domandò con dolcezza: "Allora diventi mamma?". La ragazza iniziò a piangere senza fermarsi. Questo atteggiamento di prossimità l'ha aiutata ad aprirsi, a elaborare ciò che era accaduto. E ha permesso di arrivare a una risposta matura e responsabile, evitando di perdere gli anni di scuola e di rimanere da sola con un figlio ad affrontare la vita. Ma ha anche evitato – perché questo era il rischio – che le compagne la considerassero un'eroina per essere rimasta incinta.

Quello che ha fatto l'insegnante è stato darle testimonianza, andandole incontro. Ha corso il rischio che la ragazza rispondesse: "E a te che importa?", ma aveva dalla sua parte una grande umanità e il fatto che le si avvicinava mostrando di volerle bene. Quando si vuole educare soltanto con principi teorici, senza pensare che l'importante è chi abbiamo di fronte, si cade in un fondamentalismo che ai giovani non serve a nulla, perché non assimilano l'insegnamento dell'essere accompagnati da una testimonianza di vita e di prossimità.»

Da questo Bergoglio deduce anche un consiglio per i confessori. Chiede loro, quando entrano in confessionale, di non essere rigoristi, né lassisti. «Il rigorista è colui che applica la norma, niente di più: la legge è la legge, punto

e basta.» Il lassista «la lascia da parte: non importa, non succede nulla... continua così». Il problema, spiega il futuro papa, «è che nessuno dei due si fa carico di colui che ha di fronte». E dunque, che cosa devono fare i confessori? «Essere misericordiosi.»

Chi conosce padre Bergoglio sa quanto per lui sia importante il rapporto personale, l'incontro personale, l'attenzione alla persona. Un episodio da lui raccontato aiuta a comprenderlo meglio. Da vescovo ausiliare di Buenos Aires, doveva recarsi un giorno a tenere un corso di esercizi spirituali in un convento fuori città e doveva prendere il treno. Quando l'ora si avvicinava, era sceso dal suo ufficio in arcivescovado per passare a pregare qualche minuto in cattedrale. Mentre se ne stava andando, un giovane, che appariva psichicamente fragile, lo avvicinò per chiedergli se lo poteva confessare. Il giovane parlava come se fosse ubriaco, probabilmente era sotto l'effetto di qualche psicofarmaco. «Io, il testimone del Vangelo, che stavo facendo apostolato, gli dissi: “Ora arriva un sacerdote e ti confessi con lui, perché io devo fare altro”.» Bergoglio sapeva che quel prete sarebbe arrivato parecchio tempo dopo. «Me ne andai, ma dopo pochi passi, avvertii una vergogna tremenda. Tornai sui miei passi e dissi al giovane: “Il sacerdote ritarda, ti confesso io”. Dopo averlo confessato, lo portai davanti alla Madonna per chiederle di custodirlo. Finalmente andai in stazione, pensando di aver perso il treno. Arrivando, mi resi conto che c'era stato un ritardo e dunque riuscii a prendere il treno previsto. Al ritorno non andai direttamente a casa, ma dal mio confessore, perché quello che avevo fatto mi pesava: “Se non mi confesso, domani non posso celebrare la messa...”».

Per Bergoglio il treno in ritardo era stato un «segno del Signore, che mi diceva: “Vedi che la storia la conduco io”. Quante volte nella vita conviene frenarsi, non volere regolare tutto di colpo!». Bisogna portare pazienza, non aver la pretesa di trovare soluzione a tutto, e «relativizzare un po' la mistica dell'efficienza».

Padre Bergoglio nel marzo 1986 si reca in Germania, a Monaco di Baviera, per ultimare la sua tesi di dottorato. Al suo ritorno i suoi superiori lo destinano al collegio del Salvatore e quindi alla chiesa della Compagnia di Gesù a Cordoba, come direttore spirituale e confessore. Confessa molto e continuerà a farlo anche da vescovo. La nomina ad ausiliare di Buenos Aires arriva a sorpresa pochi anni dopo.

È il 13 maggio 1992. Padre Bergoglio ha un buon rapporto con il nunzio

apostolico in Argentina, monsignor Ubaldo Calabresi. Rimarrà legato alla famiglia del prelato, anche dopo la sua scomparsa, e durante ogni viaggio a Roma una cena o un pranzo saranno sempre dedicati alla sorella del nunzio. Calabresi consulta Bergoglio regolarmente, per chiedere informazioni sui sacerdoti candidati all'episcopato. Quel giorno però lo chiama, dicendogli che questa volta la consultazione doveva avvenire di persona. Siccome la compagnia aerea effettuava il volo Buenos Aires-Cordoba-Mendoza e viceversa, Calabresi «mi chiese di trovarci all'aeroporto mentre l'aereo andava e tornava da Mendoza. Fu così che conversammo lì, – era il 13 maggio – mi consultò su varie questioni e, quando ormai l'aereo già tornato da Mendoza stava per partire di ritorno a Buenos Aires e avevano chiamato per l'imbarco, mi informò: “Ah... un'ultima cosa... è stato nominato il vescovo ausiliare di Buenos Aires e la nomina viene pubblicata il 20...”. Così me lo disse».

Bergoglio si blocca, rimane impietrito. Come sempre gli accade in conseguenza di un colpo, bello o brutto che sia. Inizia così la sua attività di vescovo ausiliare del cardinale Antonio Quarracino. Non cambia per nulla il suo stile, l'approccio alle persone, la semplicità della condotta di vita, il fuggire le occasioni mondane.

Nel libro-intervista *El Jesuita*, racconta anche come avvenne, cinque anni dopo, la nomina a vescovo coadiutore di Buenos Aires, passando da ausiliare a designato per la successione del cardinale gravemente ammalato. «Ero vicario generale del cardinale Quarracino e quando chiese a Roma un vescovo coadiutore, io a mia volta lo sollecitai perché non mi inviasse in alcuna diocesi, ma mi permettesse di tornare a fare l'ausiliare di una vicaria nella zona di Buenos Aires... Ma il 27 maggio 1997, a metà mattina, mi chiama il nunzio Calabresi e m'invita a pranzo. Quando eravamo al momento del caffè e io stavo per ringraziarlo e andarmene, vedo che portano una torta e una bottiglia di champagne. Ho pensato che fosse il suo compleanno e quasi stavo per fargli gli auguri... “No, non è il mio compleanno” mi rispose con un ampio sorriso “quello che capita è che lei è il nuovo vescovo coadiutore di Buenos Aires.”»

Al momento in cui passa da vescovo coadiutore ad arcivescovo, successore di Quarracino, che muore il 28 febbraio 1998, Bergoglio già può contare su un personale ascendente nei confronti del clero della città, soprattutto su quello più giovane. Tutti i preti di Buenos Aires apprezzano la

sua umanità, la sua semplicità, i suoi saggi consigli. Nulla di tutto questo sarebbe cambiato una volta diventato il pastore dell'arcidiocesi. Abilita un telefono diretto perché i suoi sacerdoti possano chiamarlo a qualsiasi ora del giorno, se hanno un problema. Non ci devono essere barriere, segretari, filtri. Il vescovo è disponibile per il suo clero in ogni momento.

Bergoglio continua a pernottare nella parrocchia, assiste personalmente i sacerdoti ammalati, trascorre le ore in ospedale al loro capezzale. Inizialmente rifiuta di andare a vivere nell'elegante residenza arcivescovile di Olivos, rimanendo in un appartamento più piccolo. Poi ricava per sé nel palazzo soltanto una stanza da letto modesta. Ama ancora cucinare per i suoi ospiti. Non si fa problemi a lavare i piatti. Accoglie in casa con sé e accudisce un anziano vescovo ausiliare che ha bisogno di assistenza.

Continua a rispondere personalmente alle telefonate, a tener conto personalmente dell'agenda delle udienze. Non ha un segretario particolare, ma si avvale di vari collaboratori e di alcune suore. Continua a viaggiare in autobus – che preferisce perché dall'autobus si può vedere la gente per strada – o in metropolitana. Gli abitanti della capitale argentina imparano a conoscerlo e riconoscerlo. Veste con semplicità. Quando viaggia, Jorge Mario – che ama essere definito «un prete a cui piace essere prete» – non si separa mai dalla sua agenda, dove sono scritti a mano i numeri telefonici degli amici e conoscenti. E porta sempre con sé il Breviario, all'interno del quale conserva una lettera e il testamento della nonna, scritti prima della sua ordinazione sacerdotale, in previsione della possibilità di morire prima che la cerimonia avvenisse. «Sono molto attaccato al Breviario,» ha raccontato nel libro-intervista *El Jesuita* «è il primo che apro la mattina e l'ultimo che chiudo prima di addormentarmi.» Fra quelle pagine si trova anche il testo della poesia in piemontese *Rassa nostrana* di Nino Costa.

Su richiesta dei giornalisti Rubin e Ambrogetti, che lo stavano intervistando, Bergoglio aveva aperto il Breviario, estraendo la lettera della nonna per la sua ordinazione e leggendone il testo: «In questo bel giorno nel quale puoi tenere nelle tue mani consacrate Cristo Salvatore e nel quale si apre davanti a te un ampio cammino per l'apostolato più profondo, ti lascio questo modesto regalo di valore materiale molto basso, ma di valore spirituale molto alto». Assieme a questa lettera, la nonna, che comunque riuscì a essere presente all'ordinazione di padre Jorge, scrisse anche un piccolo testamento, nel quale si legge: «Che questi miei nipoti, ai quali ho

dato il meglio del mio cuore, abbiano una vita lunga e felice, ma se in qualche giorno il dolore, la malattia, o la perdita di una persona amata li riempirà di sconforto, ricordino che un sospiro al Tabernacolo, dove c'è il martire più grande e augusto, e uno sguardo a Maria ai piedi della croce, possono far cadere una goccia di balsamo sopra le ferite più profonde e dolorose».

Nel 2001 Giovanni Paolo II lo crea cardinale. È il concistoro per i nuovi cardinali più numerosi della storia della Chiesa. A proposito della sua parsimonia, si racconta che dopo l'annuncio della creazione cardinalizia, non abbia voluto comprare gli abiti rossi, preferendo fare adattare quelli lasciati dal suo predecessore. In quella occasione, l'arcivescovo Bergoglio invita i connazionali che vogliono accompagnarlo a Roma, a non farlo, offrendo invece la somma di denaro necessario per il viaggio per le necessità dei poveri. Farà lo stesso dopo l'elezione papale.

Il cardinalato è per lui l'occasione di tornare alle origini piemontesi. «Sì, quando fu nominato cardinale,» racconta la sorella Maria Elena «andammo a Torino e poi a Portacomaro, il paese da dove era partito mio padre. Confesso che fu commovente. Il posto è magnifico, abbiamo girato insieme le colline vicine. Però vedere la casa dove era nato mio padre, il giardino in cui giocava da bambino, la cantina dove nostro zio faceva il vino: indescrivibile, un'emozione che non si può comunicare con le parole.»

La Chiesa di Bergoglio è aperta e missionaria. Intervistato nel 2007 da Stefania Falasca per il mensile «30Giorni», il futuro papa spiega: «Non dico che i sistemi pastorali siano inutili. Anzi. Di per sé tutto ciò che può condurre per i cammini di Dio è buono. Ai miei sacerdoti ho detto: “Fate tutto quello che dovete, i vostri doveri ministeriali li sapete, prendetevi le vostre responsabilità e poi lasciate aperta la porta”. I nostri sociologi religiosi ci dicono che l'influsso di una parrocchia è di seicento metri intorno a questa. A Buenos Aires ci sono circa duemila metri tra una parrocchia e l'altra. Ho detto allora ai sacerdoti: “Se potete, affittate un garage e, se trovate qualche laico disposto, che vada! Stia un po' con quella gente, faccia un po' di catechesi e dia pure la comunione se glielo chiedono”. Un parroco mi ha detto: “Ma padre, se facciamo questo la gente poi non viene più in chiesa”. “Ma perché?” gli ho chiesto. “Adesso vengono a messa?” “No”, ha risposto. E allora! Uscire da se stessi è uscire anche dal recinto dell'orto dei propri convincimenti considerati inamovibili se questi rischiano di diventare un

ostacolo, se chiudono l'orizzonte che è di Dio. E questo vale anche per i laici...».

Il nuovo papa considera un errore la clericalizzazione dei laici: «I preti clericalizzano i laici e i laici ci pregano di essere clericalizzati... È proprio una complicità peccatrice. E pensare che potrebbe bastare il solo battesimo. Penso a quelle comunità cristiane del Giappone che erano rimaste senza sacerdoti per più di duecento anni. Quando tornarono i missionari li ritrovarono tutti battezzati, tutti validamente sposati per la Chiesa e tutti i loro defunti avevano avuto un funerale cattolico. La fede era rimasta intatta per i doni di grazia che avevano allietato la vita di questi laici, che avevano ricevuto solamente il battesimo e avevano vissuto anche la loro missione apostolica in virtù del solo battesimo. Non si deve aver paura di dipendere solo dalla Sua tenerezza».

A questo proposito, in quell'intervista su «30Giorni», Bergoglio invitava a ricordare l'episodio biblico del profeta Giona: «Giona aveva tutto chiaro. Aveva idee chiare su Dio, idee molto chiare sul bene e sul male. Su quello che Dio fa e su quello che vuole, su quali erano i fedeli all'Alleanza e quali erano invece fuori dall'Alleanza. Aveva la ricetta per essere un buon profeta. Dio irrompe nella sua vita come un torrente. Lo invia a Ninive. Ninive è il simbolo di tutti i separati, i perduti, di tutte le periferie dell'umanità. Di tutti quelli che stanno fuori, lontano. Giona vede che il compito che gli si affidava era solo dire a tutti quegli uomini che le braccia di Dio erano ancora aperte, che la pazienza di Dio era lì e attendeva, per guarirli con il suo perdono e nutrirli con la sua tenerezza. Solo per questo Dio lo aveva inviato. Lo manda a Ninive, ma lui invece scappa dalla parte opposta, verso Tarsis».

«Forse una fuga da una missione difficile?» domanda l'intervistatrice Stefania Falasca. «No,» risponde Bergoglio «quello da cui fuggiva non era tanto Ninive, ma proprio l'amore senza misura di Dio per quegli uomini. Era questo che non rientrava nei suoi piani. Dio era venuto una volta... “e al resto adesso ci penso io”: così si era detto Giona. Voleva fare le cose alla sua maniera, voleva guidare tutto lui. La sua pertinacia lo chiudeva nelle sue strutturate valutazioni, nei suoi metodi prestabiliti, nelle sue opinioni corrette. Aveva recintato la sua anima col filo spinato di quelle certezze che, invece di dare libertà con Dio e aprire orizzonti di maggior servizio agli altri, avevano finito per assordare il cuore. Come indurisce il cuore la coscienza isolata!

Giona non sapeva più come Dio conduceva il suo popolo con cuore di Padre.»

«Le nostre certezze» continuava il futuro papa, «possono diventare un muro, un carcere che imprigiona lo Spirito Santo. Colui che isola la sua coscienza dal cammino del popolo di Dio non conosce l'allegria dello Spirito Santo che sostiene la speranza. È il rischio che corre la coscienza isolata. Di coloro che dal chiuso mondo delle loro Tarsis si lamentano di tutto o, sentendo la propria identità minacciata, si gettano in battaglie per essere alla fine ancor più autoccupati e autoreferenziali.»

Bergoglio a Buenos Aires è stato un arcivescovo popolare, nel senso di autenticamente vicino al popolo. Come dimostrano le sue messe celebrate nei *barrios* popolari della capitale argentina. Nell'agosto 2008, durante la festa di San Cayetano, il futuro papa nell'omelia ha dialogato con la gente: «“Vi faccio una domanda: la Chiesa è un posto aperto solo per i buoni?” “Nooo!” “C'è posto per i cattivi, anche?” “Sì!!!” “Qui si caccia via qualcuno perché è cattivo? No, al contrario, lo si accoglie con più affetto. E chi ce l'ha insegnato? Ce lo ha insegnato Gesù. Immaginate, dunque, come è paziente il cuore di Dio con ognuno di noi”».

Esempi di che cosa sia la «Chiesa di popolo» voluta da Bergoglio, la Chiesa che “facilita” la fede delle persone invece di “regolarla” sono contenuti in un'altra intervista che il cardinale concede nel 2009 all'amico giornalista Gianni Valente, pubblicata su «30Giorni».

«Proprio qualche giorno fa ho battezzato sette figli di una donna sola, una vedova povera, che fa la donna di servizio e li aveva avuti da due uomini differenti. Lei l'avevo incontrata l'anno scorso, alla festa di San Cayetano. Mi aveva detto: “Padre, sono in peccato mortale, ho sette figli e non li ho mai fatti battezzare”. Era successo perché non aveva i soldi per far venire i padrini da lontano, o per pagare la festa, perché doveva sempre lavorare... Le ho proposto di vederci, per parlare di questa cosa. Ci siamo sentiti per telefono, è venuta a trovarmi, mi diceva che non riusciva mai a trovare tutti i padrini e a radunarli insieme... Alla fine le ho detto: facciamo tutto con due padrini soli, in rappresentanza degli altri. Sono venuti tutti qui e, dopo una piccola catechesi, li ho battezzati nella cappella dell'arcivescovado. Dopo la cerimonia abbiamo fatto un piccolo rinfresco. Una Coca-Cola e dei panini. Lei mi ha detto: “Padre, non posso crederlo, lei mi fa sentire importante...”.

Le ho risposto: “Ma signora, che c’entro io? È Gesù che a lei la fa importante”».

Per Bergoglio bisogna ricordare il criterio-base espresso nell’ultimo canone del Codice di diritto canonico: la legge suprema è la salvezza delle anime. Da vescovo, ha detto che ciò che gli ha provocato più dolore è sapere che alcuni sacerdoti rifiutavano il battesimo ai figli di coppie irregolari, nati fuori dalla «santità del matrimonio».

«Il bambino non ha alcuna responsabilità dello stato del matrimonio dei suoi genitori. E poi, spesso, il battesimo dei bambini diventa anche per i genitori un nuovo inizio. Di solito si fa una piccola catechesi prima del battesimo, di un’ora circa; poi una catechesi mistagogica durante la liturgia. In seguito, i sacerdoti e i laici vanno a fare le visite a queste famiglie, per continuare con loro la pastorale post-battesimale. E spesso capita che i genitori, che non erano sposati in chiesa, magari chiedono di venire davanti all’altare per celebrare il sacramento del matrimonio. Talvolta succede che i ministri e gli operatori pastorali assumono quasi un atteggiamento “padronale”, come se fosse nelle loro mani l’arbitrio di concedere o no i sacramenti.»

Bergoglio vuole che non si spenga una tradizione presente nelle aree più remote dell’Argentina, in quei paesi e villaggi dove il prete riesce ad arrivare soltanto poche volte all’anno.

«Lì la pietà popolare» spiega il futuro papa, «sente che i bambini devono essere battezzati il prima possibile, e allora ci sono un uomo o una donna, conosciuti da tutti come “*bautizadores*”, che battezzano i bambini quando nascono, in attesa che giunga il prete. E quando questo arriva, gli portano i bambini perché lui li segni con l’olio santo, terminando il rito.»

Citando il documento finale della conferenza di Aparecida, il grande incontro dell’episcopato latinoamericano tenutosi nel maggio 2007 in Brasile, nella stesura del quale Bergoglio ha avuto un grande ruolo, il futuro papa invita a essere missionari.

«La conferenza di Aparecida ci ha incitati ad annunciare il Vangelo andando a trovare la gente, non rimanendo ad aspettare che la gente venga da noi. Il fervore missionario non richiede eventi straordinari. È nella vita ordinaria che si fa missione. E il battesimo, in questo, è paradigmatico. I sacramenti sono per la vita degli uomini e delle donne così come sono. I quali

magari non fanno tanti discorsi, eppure il loro *sensus fidei* coglie la realtà dei sacramenti con più chiarezza di quanto succede a tanti specialisti.»

Per Bergoglio la Chiesa non può essere di élite. E non può esistere una Chiesa pura, di minoranza contrapposta a quella di massa, popolata da quel gran numero di persone per le quali il cristianesimo è fatto di poche cose elementari, di poche pratiche essenziali. Il nuovo papa non è d'accordo con i rigoristi che rifiutano il battesimo e gli altri sacramenti a coloro che li richiedono ma sono ritenuti non idonei perché non praticanti.

Per questo dice che bisogna «guardare la nostra gente non per come dovrebbe essere ma per com'è e vedere cosa è necessario. Senza previsioni e ricette ma con apertura generosa. Per le ferite e le fragilità Dio parlò. Permettere al Signore di parlare... In un mondo che non riusciamo a interessare con le parole che noi diciamo, solo la Sua presenza che ci ama e che ci salva può interessare. Il fervore apostolico si rinnova perché testimoni di Colui che ci ha amato per primo».

Le *villas miserias* e
«l'imperialismo del denaro»

L'austerità del nuovo papa a Buenos Aires è diventata proverbiale. Alberto Barlocci ha ricordato sulla rivista «Popoli» che in occasione di un incontro interreligioso, quando i partecipanti sono arrivati in arcivescovado, hanno trovato ad aspettarli al portone lo stesso Bergoglio, senza alcun collaboratore. E lui, con quel senso dell'humor misto a una punta di verità, ha detto loro: «Che cos'altro deve fare un cardinale se non aprire porte?».

La vicinanza del vescovo Bergoglio alla sua gente, in particolare i meno abbienti, i più deboli, i poveri, gli ammalati è stata un tratto distintivo del suo episcopato. «Ha celebrato per noi innumerevoli messe, tra i *cartoneros* (i raccoglitori di cartoni dalla spazzatura), nelle *villas miserias* (baraccopoli), tra i disoccupati» commenta Emilio Persico, parlamentare fortemente impegnato nel sociale. «Ha sempre avuto una parola per noi.»

Bergoglio si è sempre mostrato vicino alla Chiesa che sta “in frontiera”, e ha inviato sacerdoti nelle *villas miserias*, curandone la formazione, appoggiandoli, sostenendoli. E soprattutto visitandoli. Questa sua vicinanza e le sue parole sulla povertà e la giustizia sociale sono spesso state interpretate prima dal governo di Nestor Kirchner, e poi da quello della moglie, l'attuale presidente Cristina, come un rimprovero al mondo politico.

Irritati a motivo delle sue omelie per il *Te Deum* di maggio nella cattedrale di Buenos Aires, in ricordo dell'inizio della rivoluzione per l'indipendenza, i Kirchner hanno preferito trovarsi in altre diocesi per quella occasione. Così da non trovare Bergoglio.

Il futuro papa ha usato parole forti per definire la situazione della capitale argentina: «A Buenos Aires, la schiavitù non è stata abolita. Qui c'è chi lavora ancora come lavoravano gli schiavi», ha detto davanti ai membri della

Ong La Alameda, un gruppo di attivisti contro la tratta di donne per fini sessuali e contro il lavoro in condizioni di schiavitù nei tanti atelier tessili clandestini o tra gli stagionali che arrivano dai Paesi vicini per la vendemmia o la raccolta della frutta.

Il 30 dicembre 2004, una torrida giornata di fine d'anno a Buenos Aires si è conclusa tragicamente con un incendio nella discoteca Cromañón, dove si teneva un concerto rock. Il rogo, scatenato dal lancio di un bengala, si è propagato fulmineo: alla fine si sono contati quasi cento morti e centinaia di intossicati. La città, ancora una volta, è stata colpita duramente dall'assenza di controlli, dalla corruzione e dall'irresponsabilità: i gestori della sala avevano tenuto chiuse con le catene le uscite di sicurezza. «Bergoglio» scrive Alberto Barlocchi su «Popoli» «ha voluto che la Chiesa accompagnasse questo momento di dolore. Per molte persone colpite dalla tragedia quella vicinanza ha rappresentato una consolazione e per qualcuno addirittura il ritrovare una fede che sembrava aver perduto. Per tanti è stato l'incontro con una Chiesa vicina, amica, sorella e madre.»

«È accaduto lo stesso nel febbraio dello scorso anno, quando la negligenza, l'irresponsabilità e la corruzione hanno provocato la tragedia ferroviaria della stazione Once, in pieno centro città: cinquantuno morti e centinaia di feriti. Anche in quell'occasione, l'arcivescovo di Buenos Aires ha saputo mettere la Chiesa al servizio della povera gente costretta a viaggiare su servizi pubblici in condizioni pessime.»

All'inizio del nuovo millennio l'Argentina ha conosciuto il tracollo economico-finanziario. Nel dicembre 2001 il Paese è stato attraversato da gravi disordini sociali: tante famiglie sono rimaste sul lastrico. Un giorno, da una finestra dell'episcopio, Bergoglio, da poco cardinale, vede la polizia che nella Plaza de Mayo stava caricando una donna. L'arcivescovo prende il telefono, chiama il ministro dell'Interno. Non glielo passano, lo fanno parlare con il segretario alla sicurezza. Bergoglio gli chiede se conosceva la differenza fra gli *Agit-Prop* e la gente che semplicemente chiedeva di ottenere il proprio denaro trattenuto dalle banche.

Di quel periodo il futuro papa ha parlato nel gennaio 2002, in una lunga intervista con Gianni Valente pubblicata su «30Giorni». Descrivendo la situazione, Bergoglio ha ricordato che i vescovi argentini avevano parlato al popolo dei tanti aspetti di questa «crisi inedita: la concezione magica dello Stato, la dilapidazione del denaro del popolo, il liberalismo estremo mediante

la tirannia del mercato, l'evasione fiscale, la mancanza di rispetto della legge tanto nella sua osservanza quanto nel modo di dettarla e applicarla, la perdita del senso del lavoro. In una parola, una corruzione generalizzata che mina la coesione della nazione e ci toglie prestigio davanti al mondo. Questa è la diagnosi. E al fondo, la radice della crisi argentina è di ordine morale».

«C'è stato in questo tempo» raccontava il cardinale, «un vero terrorismo economico-finanziario. Che ha prodotto effetti facilmente registrabili, come l'aumento dei ricchi, l'aumento dei poveri e la drastica riduzione della classe media. E altri meno congiunturali, come il disastro nel campo dell'educazione. In questo momento, nella città e nelle zone abitative intorno a Buenos Aires ci sono due milioni di giovani che non studiano né lavorano. Davanti al modo barbaro in cui si è compiuta in Argentina la globalizzazione economicistica, la Chiesa di questo Paese si è sempre rifatta alle indicazioni del magistero. I nostri punti di riferimento sono, ad esempio, i criteri esposti con chiarezza nell'allocuzione di Giovanni Paolo II *Ecclesia in America*».

Più di ottant'anni fa, nell'enciclica *Quadragesimo anno*, scritta poco dopo la crisi delle Borse del '29, papa Pio XI aveva definito «imperialismo internazionale del denaro» il modello di economia speculativa capace di impoverire all'istante milioni di famiglie. Bergoglio la riteneva «una formula che non perde mai di attualità, e contiene una radice biblica. Quando Mosè sale al monte per ricevere la legge di Dio, il popolo pecca d'idolatria fabbricando il vitello d'oro. Anche l'attuale imperialismo del denaro mostra un inequivocabile volto idolatrico. È curioso come l'idolatria cammina sempre insieme all'oro. E dove c'è idolatria, si cancella Dio e la dignità dell'uomo, fatto a immagine di Dio».

«Così,» continuava l'arcivescovo di Buenos Aires «il nuovo imperialismo del denaro toglie di mezzo addirittura il lavoro, che è il mezzo in cui si esprime la dignità dell'uomo, la sua creatività, che è l'immagine della creatività di Dio. L'economia speculativa non ha più bisogno neppure del lavoro, non sa che farsene del lavoro. Insegue l'idolo del denaro che si produce da se stesso. Per questo non si hanno remore a trasformare in disoccupati milioni di lavoratori.»

Un giudizio sulla realtà che i vescovi hanno tratto dalla dottrina sociale della Chiesa e dai grandi documenti dell'episcopato latinoamericano.

«Sono importanti, a questo proposito, i documenti di Puebla. La Conferenza dei vescovi latinoamericani a Puebla segnò uno spartiacque. Si

riuscì a guardare all'America Latina attraverso il dialogo con la sua propria tradizione culturale. E anche rispetto ai sistemi politici ed economici il bene che si aveva a cuore era l'insieme delle risorse religiose e spirituali dei nostri popoli, che si esprimono ad esempio nella religiosità popolare che già Paolo VI aveva esaltato nella lettera apostolica *Evangelii nuntiandi* al n. 48.»

«L'esperienza cristiana non è ideologica,» sottolineava Bergoglio «è segnata da una originalità non negoziabile. Che nasce dallo stupore dell'incontro con Gesù Cristo, dal meravigliarsi della persona di Gesù Cristo. E questo il nostro popolo lo mantiene, e lo manifesta nella pietà popolare. Tanto le ideologie di sinistra quanto questo imperialismo economico del denaro ora trionfante cancellano l'originalità cristiana dell'incontro con Gesù Cristo che tanti nel nostro popolo vivono ancora nella loro semplicità di fede.»

Dure anche le parole sul ruolo svolto dalla comunità internazionale e dagli organismi finanziari centrali: «Non mi sembra che pongano al centro della loro riflessione l'uomo, nonostante le belle parole. Indicano sempre ai governi le loro rigide direttive, parlano sempre di etica, di trasparenza, ma mi appaiono come eticisti senza bontà».

Come criterio per affrontare la crisi, il futuro papa affermava: «Nel coinvolgersi in questo tentativo comune di uscire dalla crisi in Argentina, si tiene presente quanto insegna la Tradizione della Chiesa, che riconosce l'oppressione del povero e la frode nel salario agli operai come due peccati che gridano vendetta al cospetto di Dio. Queste due formule tradizionali hanno una totale attualità nel magistero dell'episcopato argentino. Siamo stanchi di sistemi che producono i poveri perché poi la Chiesa li mantenga. L'atteggiamento dei vescovi in quel frangente è stato quello di aprire nelle parrocchie una rete capillare di mense per i bambini e per la gente sempre più numerosa che vive sulla strada. La gerarchia cattolica ha anche accettato di coinvolgersi nella tavola della riconciliazione, ma guardandosi bene dall'assumere il ruolo dell'entità morale.»

«Abbiamo peccato tutti», aveva detto il presidente della Conferenza episcopale Estanislao Esteban Karlic.

«Siamo parte del nostro popolo,» osservava Bergoglio «partecipiamo con esso del peccato e della grazia. Possiamo annunciare la gratuità del dono di Dio solo se abbiamo sperimentato tale gratuità nel perdono dei nostri peccati. Nel 2000 la Chiesa argentina fece anche pubblicamente un periodo di

penitenza e di richiesta di perdono alla società, pure in riferimento agli anni della dittatura. Nessun settore della società argentina ha chiesto perdono allo stesso modo.»

La Chiesa, concludeva il cardinale, ha sempre invitato «a cercare un dialogo tra le parti della società», ha partecipato al dialogo nazionale, anche se non è stata lei a convocarlo né a condurlo: «La Chiesa offre l'ambito per il dialogo, come uno che offre la casa perché due fratelli si incontrino per riconciliarsi. Ma non è un settore, una lobby, una parte che interviene nel dialogo a fianco di altri gruppi di interesse e di pressione».

E in un momento in cui la classe dirigente si trovava in un totale discredito, il futuro papa precisava: «Bisogna rivendicare l'importanza della politica, anche se i politici l'hanno screditata, perché, come diceva Paolo VI, può essere una delle forme più alte della carità. Nel nostro Paese, ad esempio, la mentalità funzionalista connessa al modello economico imperante ha fatto i suoi esperimenti sui due estremi della vita, i bambini e gli anziani, le due fasce d'età più colpite dalla crisi, provocando effetti devastanti nel campo dell'educazione, della sanità e dell'assistenza sociale. E un popolo che non cura i suoi bambini e i suoi anziani non ha speranza».

Su come l'Argentina sarebbe uscita dalla crisi, Bergoglio sembrava avere idee chiare: «Credo nei miracoli. E l'Argentina ha un popolo grande e bello. Queste risorse spirituali che conserva il nostro popolo già sono un principio di miracolo. E sono d'accordo col Manzoni, che dice: "Non ho mai trovato che il Signore abbia cominciato un miracolo senza finirlo bene". Io aspetto che finisca bene».

«Raccontano» si legge nel libro *El Jesuita*, «che in una delle sue frequenti visite alle *villas* di Buenos Aires, durante un incontro con un gruppo di uomini della parrocchia... un muratore si sia alzato e gli abbia detto commosso: "Sono orgoglioso di lei, perché quando passavo per di qua, con i miei compagni l'ho sempre vista seduto in una delle ultime file, come uno qualunque".»

L'esplosione di gioia per l'elezione di padre Bergoglio nelle *villas miserias* è stata grande: «Adesso gli umili hanno un amico a Roma».

Per comprendere papa Francesco bisogna partire da lì, dal garage coperto di murales che ospita la parrocchia Nuestra Señora de Caacupé. La chiesa dedicata alla Vergine degli immigrati paraguayani, così come a Charrúa c'è quella di Copacabana venerata dai boliviani, o quella argentina di Luján.

«L'ultima volta che Bergoglio è stato qui» racconta padre Toto a «La Stampa», «era lo scorso 8 dicembre. Non mancava mai, alla festa della Madonna. Era uno di casa: celebrava messa, dava i sacramenti, benediceva pure le foto, e poi mangiava con noi *el locro*», la minestra di carne e mais che si prepara all'aperto in queste occasioni.

Jessica Araujo non trattiene le lacrime quando ricorda quanto avvenuto lo scorso 10 novembre: «Prima comunione di mio figlio Maxi. Sa com'è, sono rimasta incinta a quindici anni: mi ha cambiato la vita, obbligandomi a lasciare gli studi. Arriva questo signore vestito in abiti borghesi: doveva aver preso il bus, perché macchinoni fuori non ne ho visti. Poi si è vestito da prete, e allora l'ho riconosciuto: padre Jorge, venuto a darci la prima comunione».

Come lei ce ne sono a decine, nel piccolo ufficio della parrocchia col tetto di metallo ondulato: una di queste ragazze mostra la foto dell'allora cardinale col marito alle lezioni serali, l'altra la cresima di una giovane ragazza cieca. «Uno di noi», insiste padre Toto, raccontando il nuovo papa all'inviato de «La Stampa» Paolo Mastrolilli: «Un religioso del cuore, senza orpelli. Pensi che ieri ha chiamato l'arcivescovado per fare gli auguri di compleanno a una dipendente. La poveretta si è commossa, e ha balbettato: “Adesso non so neppure come chiamarla!” E lui: “Padre Jorge, no?”. Quando andavi nel suo ufficio, capitava di vedere i pacchi di spaghetti vicino alla scrivania, perché davvero mangiava là e spesso si cucinava da solo. L'ultima volta che l'ho cercato, prima del conclave, avevo bisogno della sua firma urgente su un documento: “D'accordo” mi ha detto “ma hai dieci minuti di tempo per spiegarmi tutto, perché sto partendo per Roma”».

Il volto della Chiesa “di prossimità”, che si fa vicina a chi soffre, quello voluto da Bergoglio, ha trovato realizzazione fra queste strade dove anche la polizia ha paura di passare la notte. «È nato nel quartiere popolare di Flores,» racconta un frate francescano, Carlos Trovarelli, «e non ha mai smesso di essere un uomo del popolo.» «Ho visto con i miei occhi» dice padre Facundo Beretta Lauria, orgogliosamente “calabrese”, «come ha reagito quando i *narcos* hanno minacciato di morte il mio collega padre Pepe, perché voleva togliere dalle nostre strade il *paco*, la droga fatta con i residui della cocaina che viene data ai ragazzini. Ha alzato la voce e poi ci ha detto: “Chiamatemi in ogni momento, qualunque cosa vi serva, perché questa storia la seguo io di persona”».

«Un tempo,» prosegue padre Facundo, che indossa sandali, jeans e

camicia da prete sbottonata al collo «c'erano malintesi: la politica si mescolava un po' ovunque. Ora, quando ci incontra, Bergoglio insiste sempre sulla stessa cosa: "Non stancatevi mai di essere misericordiosi". E ha ragione, perché quando unisci la fede alla solidarietà, anche nelle *villas miserias* comincia la festa.»

Del resto, quando Jorge Mario Bergoglio è diventato arcivescovo, a Buenos Aires c'erano in totale solo sei *curas villeros*, cioè preti che vanno a vivere nei quartieri malfamati e si dedicano alle persone delle baraccopoli. «Ora siamo ventiquattro,» dice padre Facundo «perché lui ci sostiene con i fatti, e viene a lavorare in mezzo alla strada con noi. Celebra le messe per le prostitute nella Plaza Constitution, visita i malati di aids, e tiene anche i rapporti con le famiglie dei *desaparecidos*, sperando sempre che almeno la verità ci renda liberi. Come ha detto papa Francesco, però, non siamo una Ong, e tutto questo va fatto nel nome dei principi della fede.»

Nel 2009, quando uno di questi preti, padre Pepe, era stato minacciato dai narcotraffickanti, Bergoglio lo aveva difeso. In un'intervista pubblicata da «30Giorni» aveva detto a proposito dei *cura villeros*: «Loro lavorano e pregano. Sono preti che pregano. E lavorano nella catechesi, nelle opere sociali... È questo che a me piace. Di questo parroco che è stato minacciato, si dice, ed è vero, che lui ha una speciale devozione per don Bosco. È proprio lo stile di don Bosco che lo muove».

Quale sia il bene che operano questi sacerdoti di frontiera, così sostenuti e amati dal loro vescovo divenuto papa, lo si può leggere negli occhi di Miriam, una bella ragazza che qualche anno fa dormiva tra i container dei rifiuti. Le avevano tolto le sue due bambine e passava il tempo a cercar soldi per il *paco*, la droga. Li cercava in tutti i modi. «Non credevo che ci fosse più salvezza per me. Ma nella *calle* incontravo sempre il curato che mi diceva: *Dios te ama*.» Adesso fa la maestra di catechismo e vuol diventare collaboratrice terapeutica per i tossicodipendenti che vogliono guarire.

Nella Settimana Santa del 2008, il cardinale Bergoglio ha voluto venire a celebrare la messa in Coena Domini nelle *villas miserias*, e ha lavato i piedi a dodici ragazzi dell'*Hogar de Cristo*, il centro di recupero per tossicodipendenti nel quale i preti delle *villas*, testimoniando il vangelo della misericordia, ridanno speranza ai disperati.

Francesco, le ragioni di un nome

Giovedì 14 marzo, nel pomeriggio del suo primo giorno da vescovo di Roma, Francesco ha concelebrato la messa nella Cappella Sistina, con i cardinali che l'avevano eletto. Non ha voluto pronunciare il discorso programmatico che la Segreteria di Stato, com'è tradizione, aveva predisposto per il nuovo papa. L'ha lasciato da parte. Ci sarà tempo per i programmi. Il 266° vescovo di Roma, eletto dopo un conclave lampo, ha parlato a braccio, commentando le Scritture. Ha voluto predicare rimanendo in piedi, all'ambone, senza la mitria in testa, come fanno i parroci, invece di leggere un'omelia assiso sulla cattedra. Ha sfogliato le pagine del Vangelo, e con semplicità ha pronunciato parole profonde e radicali, mettendo in guardia la Chiesa dal rischio della mondanità spirituale, che il nuovo pontefice ha sempre considerato «il peccato peggiore nella Chiesa».

La prima messa papale di Francesco dà già il segno del cambiamento in atto. Il nuovo papa non ha indossato le mitrie preziose ricamate d'oro e sempre più alte, che negli ultimi anni erano ricomparse tra i paramenti papali. Ha usato quella semplice, di stoffa. La stessa che compare in tante immagini delle sue messe con il popolo dei derelitti nelle *villas miserias*, le baraccopoli di Buenos Aires. Quel popolo che ha sempre visto in lui il volto di una Chiesa “di prossimità”, capace di «trasmettere e facilitare la fede», di donare speranza. Anche i cerimonieri pontifici, in nome della rinnovata sobrietà francescana, già fatta presagire la sera precedente con la scelta di non indossare la mozzetta rossa bordata di ermellino, dal 14 marzo hanno rimesso nel cassetto le vesti ornate di pizzi e merletti.

Una messa semplice, dunque. Celebrata *pro Ecclesia*, per la Chiesa. Sotto lo spettacolo drammatico del *Giudizio Universale* di Michelangelo, l'affresco

che nelle ore precedenti i cardinali elettori avevano avuto davanti agli occhi mentre lentamente, in fila, tenendo ben visibile la scheda nella mano, si recavano a votare per eleggere il successore di Pietro.

C'era attesa per sapere che cosa il nuovo papa avrebbe detto. È tradizione che la Segreteria di Stato predisponga una bozza di discorso per questa prima omelia papale, per presentare qualche punto programmatico, solitamente riferito ai grandi temi della vita della Chiesa. Il testo viene rivisto e integrato dall'eletto, e quindi pronunciato nella Sistina qualche ora dopo. Accadde così nel 2005 con Benedetto XVI, era accaduto così nel 1978 con Giovanni Paolo I e Giovanni Paolo II. Papa Bergoglio ha scelto di fare diversamente. Ha deciso di non prendere nemmeno in considerazione il discorso preparato, secondo tradizione in lingua latina. E ha predicato a braccio. Un altro segno. Francesco ha riflettuto sulle tre parole «camminare», «edificare» e «confessare», traendole dalle rispettive Letture della messa. Ha ricordato la prima consegna dettata da Dio ad Abramo: «Cammina nella mia presenza e sii irreprensibile». Ha invitato a camminare «in presenza del Signore, alla luce del Signore, cercando di vivere con quella irreprensibilità che Dio chiedeva ad Abramo, nella sua promessa». Parole rivolte anzitutto ai cardinali, alla Curia romana, a tutti i fedeli.

Poi ha parlato dell'edificazione della Chiesa, delle «pietre che hanno consistenza», delle «pietre vive, pietre unte dallo Spirito Santo». Ha ricordato che bisogna «edificare la Chiesa, la Sposa di Cristo, su quella pietra angolare che è lo stesso Signore». Infine, la confessione della fede. «Noi possiamo camminare quanto vogliamo, noi possiamo edificare tante cose, ma se non confessiamo Gesù Cristo, la cosa non va» ha detto papa Bergoglio. «Diventeremo una Ong assistenziale, ma non la Chiesa, Sposa del Signore.»

Un accenno al rischio per la Chiesa di trasformarsi in un'organizzazione assistenziale era contenuto anche nell'omelia della messa *pro eligendo Pontifice* presieduta dal cardinale decano Angelo Sodano in San Pietro due giorni prima. Il paragone è anzitutto un riferimento al magistero di Benedetto XVI, il «vescovo emerito» di Roma (come l'ha ribattezzato il nuovo papa la sera della sua elezione), il quale aveva più volte messo in guardia dal circoscrivere il termine carità «alla solidarietà o al semplice aiuto umanitario», mentre l'evangelizzazione è la più importante «opera di carità».

Se non si edifica «sulle pietre», ha continuato il nuovo papa, accade «quello che succede ai bambini sulla spiaggia quando fanno dei palazzi di

sabbia, tutto viene giù, è senza consistenza». Francesco ha citato le parole di Léon Bloy: «Chi non prega il Signore, prega il diavolo». Quando «non si confessa Gesù Cristo» ha chiosato «si confessa la mondanità del diavolo, la mondanità del demonio».

Camminare, costruire, confessare. Non è sempre facile, ha riconosciuto il papa, «perché nel camminare, nel costruire, nel confessare, a volte ci sono scosse, ci sono movimenti che ci tirano indietro». Anche Pietro, lo stesso Pietro «che ha confessato Gesù Cristo», gli dice: «Io ti seguo, ma non parliamo di croce». E qui papa Francesco ha pronunciato le parole più drammatiche e radicali: «Quando camminiamo senza la croce, quando edificiamo senza la croce e quando confessiamo un Cristo senza croce, non siamo discepoli del Signore: siamo mondani, siamo vescovi, preti, cardinali, Papi, ma non discepoli del Signore». Ha parlato dunque del rischio di una mondanità spirituale, del rischio di una Chiesa che se non confessa Cristo e la sua croce può diventare ostacolo all'evangelizzazione.

«Io vorrei che tutti, dopo questi giorni di grazia» ha ripreso con semplicità il nuovo papa «abbiamo il coraggio, proprio il coraggio, di camminare in presenza del Signore, con la croce del Signore; di edificare la Chiesa sul sangue del Signore, che è versato sulla croce; e di confessare l'unica gloria: Cristo crocifisso. E così la Chiesa andrà avanti.» Una Chiesa che per riprendere con forza il suo cammino non può dimenticare la croce e deve essere pronta a seguire il suo Signore fino al martirio.

Venerdì 15 marzo Francesco ha ricevuto i cardinali nella Sala Clementina. E si è rivolto attraverso di loro a tutta la Chiesa perché non ceda «mai al pessimismo, a quell'amarezza che il diavolo ci offre ogni giorno». Si è trattato di un incontro cordiale e disteso, al quale hanno partecipato anche i porporati ultraottantenni esclusi dal conclave. Il papa è arrivato e si è seduto sul trono. Dalla veste bianca spuntavano le sue solite scarpe nere. Ha ascoltato il saluto del decano Angelo Sodano e, quando si è alzato, di slancio, per andare a salutarlo non ha considerato i gradini ed è stato sul punto di scivolare. Poi ha preso la parola, leggendo un testo al quale ha fatto diverse aggiunte a braccio, citando a memoria un padre della Chiesa in latino, e il poeta tedesco Hölderlin in lingua originale. Ha detto di essere stato «carico di emozione» durante il primo incontro con la folla dopo l'elezione. Ha dedicato parole accorate a Benedetto XVI, sottolineando in modo particolare «la sua

umiltà e la sua mitezza», due caratteristiche con le quali Francesco appare in grande sintonia.

Ha sempre parlato ai porporati chiamandoli «fratelli cardinali» e ha sottolineato la bellezza dell'esperienza vissuta nei giorni del conclave: «Quella comunità, quell'amicizia, quella vicinanza ci farà bene a tutti. E questa conoscenza e questa mutua apertura ci hanno facilitato la docilità all'azione dello Spirito Santo». Francesco ricorda che proprio lo Spirito «fa tutte le differenze nelle Chiese, e sembra che sia un apostolo di Babele. Ma d'altra parte è colui che fa l'unità di queste differenze nell'armonia».

Lo sguardo del papa è positivo: «Non cediamo mai al pessimismo, a quell'amarezza che il diavolo ci offre ogni giorno; non cediamo al pessimismo e allo scoraggiamento: abbiamo la ferma certezza che lo Spirito Santo dona alla Chiesa, con il suo soffio possente, il coraggio di perseverare e anche di cercare nuovi metodi di evangelizzazione, per portare il Vangelo fino agli estremi confini della terra». Non manca un incoraggiamento «alla metà di noi» che «siamo in età avanzata»: «La vecchiaia è la sede della sapienza della vita... Doniamo questa sapienza ai giovani, come il buon vino che con gli anni diventa più buono».

Cordiale con tutti, incontrando a uno a uno i porporati il papa ride, scherza, risponde alle loro domande, a qualcuno che gli bacia la mano risponde facendo lo stesso. Quasi nessuno dei porporati indossa croci pettorali d'oro. Lo stile francescano evidentemente li sta contagiando. Parla a lungo con il cardinale Marc Ouellet, ma anche con il presidente del Governatorato Giuseppe Bertello e con l'honduregno Óscar Rodríguez Maradiaga. Diversi porporati africani gli chiedono di benedire rosari e oggetti sacri, il cardinale Fox Napier gli porge un braccialetto di plastica giallo legato a un'iniziativa benefica che Francesco mette subito al polso.

Dopo il pranzo nella Casa Santa Marta, che consuma ancora una volta con i cardinali, cambiando ogni giorno tavolo, senza un posto prestabilito per lui, Francesco decide di uscire dal Vaticano per andare a trovare l'amico cardinale argentino Jorge Mejía, novantenne, colpito da un infarto due giorni prima. Alla clinica Pio XI sull'Aurelia si intrattiene per mezz'ora con lui, quindi benedice le mani del cardiologo e saluta medici e pazienti.

Un'uscita, questa, che fa tornare alla memoria quella compiuta da Giovanni Paolo II all'indomani dell'elezione, il 17 ottobre 1978, quando si recò al Policlinico Gemelli per visitare l'amico vescovo Andrzej Deskur.

La macchina vaticana, in attesa della riconferma dei capi dicastero e in vista del cambio della squadra di collaboratori, vive alla giornata. Per il primo periodo come segretario particolare papa Francesco chiama il maltese Alfred Xuereb, già secondo segretario di Benedetto XVI. Tutti Oltretevere dovranno abituarsi al nuovo stile di un papa che preferisce salire sul pullmino con i porporati piuttosto che usare la macchinona di rappresentanza. Un vescovo di Roma che pur essendo salito al Soglio vorrebbe cambiare il meno possibile il suo modo di vivere e di testimoniare il Vangelo. Certi fasti e certi riti della corte pontificia d'un tratto sembrano appartenere a un'epoca tramontata.

Una conferma del nuovo stile, accompagnata dalla notizia sulle ragioni della scelta del nome, Francesco, la fornisce sabato 16 marzo, ricevendo nell'aula Paolo VI gli oltre seimila giornalisti e operatori accreditati per seguire il conclave. Il papa abbandona ancora una volta il testo del discorso preparato. E pronuncia parole impegnative che quasi rappresentano un programma di pontificato.

L'occasione per esprimere questo desiderio è per il nuovo papa la spiegazione della scelta del nome. È infatti la prima volta in duemila anni di storia della Chiesa che un successore di Pietro decide di chiamarsi Francesco e fin dalla sera dell'elezione c'era chi invitava a non considerare il Poverello d'Assisi come il vero ispiratore della scelta e suggeriva altri santi con lo stesso nome.

«Alcuni non sapevano perché il vescovo di Roma ha voluto chiamarsi Francesco,» dice Bergoglio «e così hanno pensato a san Francesco Saverio o a san Francesco di Sales...» In effetti, queste sono state interpretazioni ricorrenti, da parte di chi considerava troppo strano che un papa gesuita si chiamasse come il santo dei francescani. Con poche semplici parole, ha raccontato l'origine di quella decisione, che non è maturata sulla base di un'idea, ma in seguito all'abbraccio confortante di un amico.

«Nell'elezione, io avevo accanto a me l'arcivescovo emerito di San Paolo e anche prefetto emerito della Congregazione per il clero, il cardinale Claudio Hummes: un grande amico, un grande amico!», racconta il papa. «Quando la cosa diveniva un po' pericolosa, lui mi confortava,» aggiunge, riferendosi al progressivo e inarrestabile aumentare dei consensi sul suo nome. «E quando i voti sono saliti a due terzi, viene l'applauso consueto, perché è stato eletto il papa. E lui mi abbracciò, mi baciò e mi disse: "Non dimenticarti dei poveri!"».

«Quella parola» ha continuato il papa «è entrata qui: i poveri, i poveri. Poi, subito, in relazione ai poveri ho pensato a Francesco d'Assisi. Poi, ho pensato alle guerre, mentre lo scrutinio proseguiva, fino a tutti i voti. E Francesco è l'uomo della pace. E così è venuto il nome, nel mio cuore: Francesco d'Assisi. È per me l'uomo della povertà, l'uomo della pace, l'uomo che ama e custodisce il creato; in questo momento anche noi abbiamo con il creato una relazione non tanto buona, no? È l'uomo che ci dà questo spirito di pace, l'uomo povero... Ah, come vorrei una Chiesa povera e per i poveri!»

Papa Francesco ha anche chiesto ai giornalisti che raccontano la vita della Chiesa di non dimenticare mai la dimensione della fede. Li ha invitati a «conoscere sempre di più la vera natura della Chiesa e anche il suo cammino nel mondo, con le sue virtù e i suoi peccati». E ha detto loro di avere particolare attenzione nei confronti della verità, della bontà e della bellezza: «Questo ci rende uniti perché la Chiesa esiste per annunciare la verità, la bontà e la bellezza in persona, Gesù Cristo».

Tra le frasi aggiunte a braccio, ha fatto capolino un riferimento in continuità con il magistero di Ratzinger. Francesco ha ricordato che «Cristo è il centro, non il successore di Pietro... Cristo è il centro, senza di Lui Pietro e la Chiesa non avrebbero ragione di esistere». Non è il papa, insomma, il protagonista. L'incontro con i giornalisti si è concluso con un «Vi voglio bene».

Una nuova ventata di freschezza si è poi respirata nei due appuntamenti domenicali successivi. La mattina alle 10, Francesco ha voluto celebrare la messa nella piccola chiesa di Sant'Anna, che si trova all'interno del Vaticano, ma è la parrocchia per i romani che vivono a Borgo Pio. Il papa ha tenuto un'omelia a braccio che può essere definita la sua prima grande enciclica: «Il messaggio di Gesù è la misericordia. Per me, lo dico umilmente, è il messaggio più forte del Signore».

Viviamo in una società che ci abitua sempre meno a riconoscere le nostre responsabilità e a farcene carico: a sbagliare, infatti, sono sempre gli altri. Gli immorali sono sempre gli altri, le colpe sono sempre di qualcun altro, mai nostre. Ma viviamo talvolta anche l'esperienza di un certo clericalismo di ritorno intento solo a "regolarizzare" le vite delle persone, attraverso l'imposizione di prerequisiti e divieti che soffocano la libertà e appesantiscono il già faticoso vivere quotidiano. Pronto a condannare, invece che ad accogliere. Capace di giudicare, ma non di chinarsi sulle miserie

dell'umanità. Il messaggio della misericordia, cuore di questa prima enciclica non scritta del nuovo papa, abbatte contemporaneamente entrambi i cliché.

Papa Francesco ha commentato il brano evangelico dell'adultera, la donna che gli scribi e farisei volevano lapidare come prescritto dalla legge mosaica. Gesù le salva la vita, chiedendo a chi fosse senza peccato di scagliare la prima pietra: se ne vanno tutti. «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più.»

Il pontefice, riferendosi agli scribi e ai farisei che avevano trascinato la donna da lapidare davanti al Nazareno, ha detto: «Anche a noi, a volte, piace bastonare gli altri, condannare gli altri».

Il primo e unico passo richiesto per fare esperienza della misericordia, ha spiegato Francesco, è quello di riconoscersi bisognosi di misericordia. «Gesù è venuto per noi, quando noi riconosciamo che siamo peccatori», ha detto. Basta non imitare quel fariseo che stando davanti all'altare ringraziava Dio per non essere «come tutti gli altri uomini». Se siamo come quel fariseo, se ci crediamo giusti, «non conosciamo il cuore del Signore, e non avremo mai la gioia di sentire questa misericordia!». Chi è abituato a giudicare gli altri, a sentirsi a posto, a considerarsi giusto e buono, non avverte il bisogno di essere abbracciato e perdonato. E c'è invece chi lo avverte, ma pensa di essere irredimibile, per il troppo male commesso.

Il papa ha raccontato a questo proposito un dialogo avvenuto in confessionale quando un uomo, sentendosi rivolgere questa parola sulla misericordia, aveva risposto a Bergoglio: «Oh, padre, se lei conoscesse la mia vita, non mi parlerebbe così! Ne ho fatte di grosse!». E il cardinale ha ribadito: «Meglio! Vai da Gesù: a lui piace se gli racconti queste cose! Lui si dimentica, Lui ha una capacità speciale di dimenticarsi. Si dimentica, ti bacia, ti abbraccia e ti dice soltanto: “Neanch'io ti condanno; va', e d'ora in poi non peccare più”. Soltanto quel consiglio ti dà. Dopo un mese, siamo nelle stesse condizioni... Torniamo al Signore. Il Signore mai si stanca di perdonare: mai! Siamo noi che ci stanchiamo di chiedergli perdono. Allora chiediamo la grazia di non stancarci di chiedere perdono, perché Lui mai si stanca di perdonare».

Dio non si stanca mai di accogliere e di perdonare, se soltanto riconosciamo di essere bisognosi del suo perdono. Queste parole semplici e profonde di papa Francesco sono una boccata d'ossigeno. Per tanti. Proprio

perché presentano il volto di una Chiesa che non rinfaccia agli uomini le loro fragilità e le loro ferite, ma le cura con la medicina della misericordia.

A fine messa, papa Francesco ha voluto accanto a sé e presentato padre Gonzalo, un giovane sacerdote uruguayano che lavora con i tossicodipendenti: «Pregate per lui», ha detto. Quindi, a sorpresa, papa Francesco è uscito dalla chiesa, si è messo fuori davanti alla porta di ingresso e, come un semplice parroco, ha salutato a uno a uno tutti coloro che avevano partecipato alla celebrazione. Un altro gesto semplice e diretto. Non basta: per due volte il papa ha varcato la porta di Sant'Anna, entrando dunque in territorio italiano, per salutare i fedeli assiepati oltre le transenne. La sicurezza vaticana è impensierita, è evidente che questo pontefice ha uno stile tutto suo e soprattutto non intende lasciarsi ingabbiare. Francesco ha lasciato a malincuore la gente che continuava a stringergli le mani. L'*Angelus*, il primo *Angelus* dalla finestra dello studio dell'appartamento papale non ancora abitato, attendeva.

Il papa si è affacciato in orario. E per prima cosa ha detto: «Fratelli e sorelle, buongiorno». Piazza San Pietro è gremita, lo è anche via della Conciliazione e alcune delle vie laterali.

«Dopo il primo incontro di mercoledì scorso oggi posso rivolgere di nuovo il mio saluto a tutti, e sono felice di farlo di domenica, il giorno del Signore. È bello per noi cristiani parlarci e salutarci di domenica, e oggi lo facciamo in una piazza che grazie ai media ha le dimensioni del mondo.»

Il papa commenta il vangelo della domenica: l'episodio della donna adultera che Gesù salva dalla condanna a morte. «Colpisce l'atteggiamento di Gesù... Non sentiamo parole di condanna, ma solo d'amore.» È così facile, per noi, indignarci per i peccati altrui, chiedere condanne senza fare un esame di coscienza. «Il volto di Dio è quello di un Padre misericordioso, che sempre ha pazienza», dice Francesco. «Non si stanca di perdonarci se sappiamo tornare a lui con il cuore contrito», aggiunge. Si tratta di riconoscersi bisognosi di perdono, nella consapevolezza che i senza-peccato non esistono.

È da subito evidente che il messaggio della misericordia sarà centrale nel suo pontificato.

Papa Bergoglio dice di essere stato colpito, sul tema, da un libro del cardinale Kasper. Anche qui interrompe il discorso preparato e scherza: «Ma non credete che sono qui a fare pubblicità ai libri dei miei colleghi...».

«Ma quel libro» aggiunge «mi ha fatto tanto bene. La misericordia cambia

il mondo. Lo rende meno freddo e più giusto.» Cita il profeta Isaia: «Anche se i nostri peccati fossero scarlatti, Dio li rende bianchi come la neve». A un mondo che fa così fatica a credere, il nuovo papa vuol gridare lo stesso annuncio di duemila anni fa, e cioè che questa misericordia non è un sentimento, ma una persona. Il suo modo singolarissimo di ricordare l'incarnazione – l'*Angelus* è appunto la memoria dell'incarnazione – è un gesto materno: porta avanti e muove le braccia come a cullare un bambino e dice «la Madonna l'ha tenuta in braccio, la misericordia fatta uomo, Gesù».

Il papa racconta di un'anziana donna che aveva confessato quando era vescovo a Buenos Aires, durante una messa celebrata in presenza della statua pellegrina della Madonna di Fatima. «Mi disse: “Tutti abbiamo peccato, ma il Signore perdona tutto”. E io: “Nonna, e lei come lo sa?”. Mi rispose così: “Se il Signore non perdonasse tutto, il mondo non esisterebbe”. “Ma nonna, forse lei ha studiato alla Gregoriana?”» Francesco ricorda che «anche noi dobbiamo imparare a essere misericordiosi con tutti» e per due volte, prima di salutare, ripete: «Non dimenticate queste parole: Dio non si stanca mai di perdonarci; ma noi a volte ci dimentichiamo di chiedere perdono». Una supplica a non cedere alla disperazione.

Martedì 19 marzo, sotto il sole, papa Francesco inizia solennemente il suo pontificato. La liturgia è semplice, ma tutta in latino. Per la prima volta ad assistere c'è il patriarca ecumenico di Costantinopoli, Bartolomeo I. In prima fila c'è anche il rabbino di Roma Riccardo Di Segni. Il papa esce tre quarti d'ora prima sulla piazza, per percorrerla in lungo e in largo sulla jeep bianca, così da poter salutare tutti. La fa fermare quando scorge una persona gravemente ammalata. Scende per confortarla e la accarezza dolcemente. All'inizio della cerimonia riceve il pallio papale, la stola di lana d'agnello che simboleggia la pecora portata sulle spalle da Gesù, e un nuovo anello: è d'argento dorato.

Chi si aspettava per la messa d'inizio del pontificato una grande omelia programmatica rimane sorpreso. Papa Francesco parla della fede, della forza e della tenerezza di un santo a cui è devotissimo e che la Chiesa proprio in questo giorno festeggia: san Giuseppe. È lui il modello al quale il nuovo vescovo di Roma vuole ispirarsi.

«Non dimentichiamo mai che il vero potere è il servizio. E anche il papa per esercitare il potere deve entrare sempre più in quel servizio che ha il suo vertice luminoso sulla Croce; deve guardare al servizio umile, concreto, ricco

di fede, di san Giuseppe e come lui aprire le braccia per custodire tutto il popolo di Dio e accogliere con affetto e tenerezza l'intera umanità, specie i più poveri, i più deboli, i più piccoli... Solo chi serve con amore sa custodire!»

Ecco il programma del pontificato: «servire» umilmente, tornando all'essenziale, per comunicare il messaggio della misericordia di un Dio che si è sacrificato sulla croce. Servire concretamente. E poi «custodire» aprendo le braccia, accogliendo con tenerezza tutta l'umanità, in particolare i poveri, i piccoli, i deboli.

Dopo aver rivolto un pensiero al predecessore Joseph Ratzinger, che festeggia l'onomastico, e dopo aver salutato le delegazioni presenti citando esplicitamente i rappresentanti della comunità ebraica, il nuovo papa nell'omelia tratteggia la figura di san Giuseppe. Predicando in piedi, senza la mitria sul capo, sottolinea che la missione affidata da Dio al carpentiere di Nazareth è quella di essere “custode”.

Giuseppe ha vissuto la sua vocazione di custode «nella costante attenzione a Dio, aperto ai suoi segni, disponibile al suo progetto, non tanto al proprio». Si è lasciato guidare «dalla volontà di Dio, e proprio per questo è ancora più sensibile alle persone che gli sono affidate, sa leggere con realismo gli avvenimenti, è attento a ciò che lo circonda, e sa prendere le decisioni più sagge».

I cristiani, come Giuseppe, custodiscono Cristo nella loro vita «per custodire gli altri, per custodire il creato». Ma papa Francesco ha ricordato che la «vocazione del custodire» riguarda tutti, non solo i cristiani. «È il custodire l'intero creato, la bellezza del creato... è l'aver rispetto per ogni creatura di Dio e per l'ambiente in cui viviamo. È il custodire la gente, l'aver cura di tutti, di ogni persona, con amore, specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili e che spesso sono nella periferia del nostro cuore.»

È anche, ha continuato il papa, «l'aver cura l'uno dell'altro nella famiglia: i coniugi si custodiscono reciprocamente, poi come genitori si prendono cura dei figli, e col tempo anche i figli diventano custodi dei genitori. È il vivere con sincerità le amicizie, che sono un reciproco custodirsi nella confidenza, nel rispetto e nel bene. In fondo, tutto è affidato alla custodia dell'uomo, ed è una responsabilità che ci riguarda tutti».

Quando «l'uomo viene meno a questa responsabilità di custodire», allora

«trova spazio la distruzione e il cuore inaridisce». In ogni epoca della storia, ha detto il papa, «ci sono degli “Erode” che tramano disegni di morte, distruggono e deturpano il volto dell’uomo e della donna». Francesco ha quindi chiesto «a tutti coloro che occupano ruoli di responsabilità in ambito economico, politico o sociale», come pure a tutti gli uomini, di essere «“custodi” della creazione, del disegno di Dio iscritto nella natura, custodi dell’altro, dell’ambiente; non lasciamo che segni di distruzione e di morte accompagnino il cammino di questo nostro mondo!».

Ma per essere capaci di custodire, ha spiegato Francesco, bisogna evitare «che l’odio, l’invidia, la superbia» sporchino la vita. Il papa ha citato per sei volte la parola tenerezza. Custodire e prendersi cura «chiede bontà, chiede di vivere con tenerezza». E la tenerezza, ha concluso, «non è la virtù del debole, anzi, al contrario, denota forza d’animo e capacità di attenzione, di compassione, di vera apertura all’altro». Per questo «non dobbiamo avere timore» della bontà e della tenerezza.

«Custodire il creato, ogni uomo e ogni donna, con uno sguardo di tenerezza e amore, è aprire l’orizzonte della speranza, è aprire uno squarcio di luce in mezzo a tante nubi.»

Questo sguardo di tenerezza e di misericordia tante, tantissime persone, in tutto il mondo, lo riconoscono sul volto del nuovo papa.

Con la sua semplicità e con la sua sobrietà, che non sono un atteggiamento studiato né frutto di una strategia mediatica, papa Francesco ha già offerto nei primi giorni del suo pontificato un significativo segnale di cambiamento. Il rifiuto della macchina ammiraglia dell'autoparco vaticano, la riduzione dell'apparato protettivo che finiva per ingabbiare il papa, la decisione di non trasferirsi nella suite "papale" della Casa Santa Marta, rimanendo nella stanza numero 207 che gli era toccata durante il sorteggio degli alloggi ai cardinali prima del conclave, la volontà di essere vicino ai fedeli sono già delle indicazioni precise. Un esempio che potrebbe indurre una sorta di autoriforma. Cardinali e vescovi potrebbero cominciare a seguirlo. L'entusiasmo con cui la gente – anche quella che si era allontanata dalla fede o non aveva mai fatto l'esperienza della vita di fede – ha accolto il nuovo papa e i suoi primi messaggi è sorprendente. C'è chi ha messo in guardia dall'effetto mediatico, o dall'abbraccio mortale di taluni commentatori laici.

Chi si preoccupa di questo, sembra quasi dispiaciuto che per una volta la Chiesa e il suo messaggio attirino così tanta gente, provocando interesse, simpatia umana, ammirazione. E anche qualcosa di più. Tante persone lontane dalla fede sono tornate in chiesa dopo l'elezione di Bergoglio, colpite dalle sue parole sulla misericordia. Il primo grande cambiamento, dunque, non passa attraverso la nuova "squadra" di governo di Francesco, né attraverso il cambiamento delle strutture.

Ciò non toglie, ovviamente, che una riforma della Curia vada fatta e che con ogni probabilità verrà fatta. Due, in particolare, sono i caratteri della necessaria trasformazione curiale. Il primo è strutturale, e prevede una riforma per snellire la Curia stessa, con accorpamenti e semplificazione di

competenze. Diversi “pontifici consigli” possono essere accorpati tra loro. Serve più coordinamento tra i dicasteri. La Curia, inoltre, non deve governare la Chiesa, ma prestare un servizio al papa. Importante è anche il rapporto tra la stessa Curia e le conferenze episcopali, tra il centro e la periferia. Un secondo carattere riguarda la moralità della Curia stessa, che in questi anni è sembrata talvolta venire meno: basta vedere gli scandali recenti, una certa gestione delle questioni legate alla finanza, l’esistenza di cordate e di gruppi. Non è escluso anche, per prevenire il carrierismo, che possa essere eliminata l’automatica inclusione dei capi dicastero curiali nel collegio cardinalizio. Gli ecclesiastici devono venire in Curia per lavorare e per servire il papa, non per far carriera.

A questo proposito, si può notare come si stia perdendo il tradizionale stile della Curia, che era quello di ufficiali capaci e competenti, i quali rimanevano sempre dietro le quinte, senza protagonismi, ma erano in grado di preparare un documento o un appunto, o sviscerare un problema, con capacità che ora vanno scomparendo.

Questa idea di riforma è subordinata a un profilo di Chiesa che si vuole dare: sulla scia della purificazione avviata da papa Ratzinger, per evangelizzare, bisogna essere credibili.

La prospettiva evangelica, la semplicità evangelica, diventa sorgente di un cambiamento reale e inizia come liberazione dalla zavorra e dai pesi di un certo andazzo curiale. Non è escluso che possano essere fatti dei passi nella direzione dei divorziati risposati: anzitutto per farli sentire amati e figli della Chiesa che, pur non potendo ricevere la comunione sacramentale, devono essere accolti e sentirsi parte della comunità.

Durante un concistoro degli anni scorsi, il cardinale Roger Etchegaray parlando di questo tema aveva fatto riferimento alla cosiddetta teologia «dell’economia e filantropia» degli ortodossi, che consentono le seconde nozze. L’Ortodossia non è affatto “divorzista”, fa proprie le parole di Gesù sul ripudio del matrimonio in quanto atto unilaterale e umano di scioglimento di un legame divino. Ma come misura di economia (dispensazione) e filantropia (amorevolezza), basandosi sul fatto che Cristo stesso aveva permesso un’eccezione (*Matteo 19,9*: «Perciò io vi dico: Chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di concubinato, e ne sposa un’altra commette adulterio») al suo rifiuto del ripudio, la Chiesa ortodossa è disposta a tollerare le seconde nozze di persone il cui vincolo matrimoniale sia stato sciolto dalla

Chiesa (non dallo Stato), in base al potere dato ad essa di sciogliere e legare, e concedendo una seconda opportunità in alcuni casi particolari: ad esempio quelli di adulterio continuato, ma per estensione anche certi casi nei quali il vincolo matrimoniale sia divenuto una finzione. La possibilità di accedere alle seconde nozze in casi di scioglimento del matrimonio viene concessa solo al coniuge innocente. Le seconde nozze, a differenza del primo matrimonio, sono celebrate con un rito di carattere penitenziale – il cui principio è il riconoscimento di una situazione di fallimento – che contiene una preghiera di assoluzione.

Dato che nel rito delle seconde nozze mancava nell'antica tradizione il momento dell'incoronazione degli sposi, che secondo la teologia ortodossa è il momento essenziale del matrimonio, esiste una giustificazione teologica nel dire che per gli ortodossi le seconde nozze non sono un vero sacramento, ma tutt'al più, un «sacramentale», che consente ai nuovi sposi di considerare la propria unione come pienamente accettata dalla comunità ecclesiale. Il rito delle seconde nozze si applica anche nel caso di sposi rimasti vedovi, e questo permette di dire che l'Ortodossia, in linea di principio, permette un solo vero matrimonio sacramentale in tutta la vita, a differenza di quanto accade nel cattolicesimo.

Su questo tema resta poi da seguire l'indicazione precisa che Benedetto XVI aveva dato nell'ultimo incontro con i giudici della Rota romana, poco prima della rinuncia. Papa Ratzinger aveva invitato a studiare meglio certe cause matrimoniali per vedere se la mancanza di fede possa essere considerata un motivo di nullità e dunque facilitare lo scioglimento consentendo le seconde nozze.

Si è discusso, dopo l'elezione di Francesco, su quali saranno le sue posizioni circa alcuni temi etici, ad esempio per quanto riguarda il riconoscimento delle coppie gay. Il messaggio della misericordia e dell'accoglienza, che cerca di trasmettere la realtà di un Dio pronto ad accogliere e perdonare tutti, potrebbe ispirare un approccio diverso anche su questo tema senza implicare cambiamenti dal punto di vista dottrinale. Sono note infatti le critiche di Bergoglio alla scelta di configurare come matrimonio l'unione di persone dello stesso sesso. Critiche che si fondano sulla morale naturale.

Un'altra indicazione importante sul pontificato, Francesco l'ha data fin dal

suo primo affacciarsi dalla loggia centrale di San Pietro, quando ha sempre definito se stesso «vescovo di Roma». Non è difficile immaginare che proprio il legame con la sua diocesi, con le parrocchie romane, sarà centrale per Francesco. La sottolineatura della dimensione del pontificato legata al servizio del vescovo di Roma può avere interessanti implicazioni, sia nel campo della collegialità all'interno della Chiesa cattolica, sia nel campo dei rapporti ecumenici, in particolare con il mondo ortodosso. La presenza del patriarca ecumenico di Costantinopoli, Bartolomeo I, alla messa d'inizio del pontificato, e il lungo dialogo fraterno che Francesco e il patriarca hanno avuto è un segno promettente.

Un altro cantiere rimasto aperto nel pontificato precedente è quello riguardante i lefebvriani. Bergoglio aveva detto dei gruppi tradizionalisti, che in Argentina hanno un seminario e alcune chiese, parole chiare. «Paradossalmente,» ha affermato in un'intervista con Stefania Falasca pubblicata da «30Giorni» nel 2007, «proprio se si è fedeli si cambia. Non si rimane fedeli, come i tradizionalisti o i fondamentalisti, alla lettera. La fedeltà è sempre un cambiamento, un rifiorire, una crescita. Il Signore opera un cambiamento in colui che gli è fedele.» Altre volte il futuro papa aveva detto che quel tipo di religiosità molto rigida si maschera dietro dottrine che pretendono di offrire giustificazioni ma che in realtà privano della libertà e non lasciano crescere la gente. Va però anche aggiunto che il cardinale di Buenos Aires ha sempre mantenuto i contatti con il responsabile della Fraternità San Pio X, ricevendolo e dialogando con lui, in un rapporto franco e sincero. E, al di là delle aspre critiche preventive contro il nuovo papa lanciate dai nostalgici dell'ermellino e delle scarpe rosse, ci sono tradizionalisti che apprezzano i tanti aspetti legati alla tradizione presenti nelle omelie e nei discorsi di Francesco, che la prima sera, appena eletto, ha fatto pregare il *Pater, Ave, Gloria* ai fedeli radunati in piazza San Pietro, non manca mai di parlare di Maria, non nasconde la sua devozione ai santi. E ha voluto mantenere, pur in una maggiore sobrietà e semplicità, le caratteristiche essenziali delle celebrazioni papali ratzingeriane.

Interessanti si presentano anche gli sviluppi nel rapporto con l'ebraismo. Bergoglio ha sempre mantenuto ottimi rapporti con la comunità ebraica e nel 2010 ha firmato un libro a quattro mani con il rabbino capo di Buenos Aires, Abraham Skorka (*Sobre el cielo y la tierra*, edizioni Sudamericana): si tratta di un dialogo su molti temi: Dio, gli atei, le religioni e il loro futuro, i

discepoli, la preghiera, il peccato, la morte, la donna, l'aborto, l'educazione, la politica, il denaro, la Shoà, il dialogo interreligioso.

Nel libro il futuro papa afferma: «La mia esperienza di Dio è nel cammino e nella ricerca, nel lasciarmi cercare». Bergoglio guarda il mondo a partire da questa esperienza. A proposito del dialogo con gli atei dice: «Quando mi incontro con persone atee, condivido le questioni umane ma non pongo loro in un primo momento il problema di Dio, eccetto che siano loro stesse a porlo a me. Se è necessario dico loro perché credo. L'umano è così ricco da condividere, che tranquillamente possiamo mettere in comune reciprocamente le nostre ricchezze. Dal momento che io sono credente, so che quelle ricchezze sono un dono di Dio».

In un altro passaggio Bergoglio afferma: «Credo che chi adori Dio abbia, a partire dalla sua esperienza, il compito di realizzare la giustizia con i suoi fratelli. Si tratta di una giustizia molto creativa perché deve inventare: l'educazione, la promozione sociale, l'impegno, la cura degli altri, etc. Proprio per questo l'uomo religioso è chiamato un uomo giusto. In questo senso la giustizia crea cultura. Non è la stessa cultura quella di un idolatra e quella di una donna o di un uomo che adorano il Dio vivo. Oggi, per esempio, abbiamo culture idolatre nella nostra società: il consumismo, il relativismo e l'edonismo».

Degno di nota anche un altro passaggio, dedicato all'autorità dei capi religiosi: «I grandi capi del popolo di Dio furono uomini che lasciarono spazio al dubbio. Mosè era l'uomo più umile che ci fosse sulla terra. Davanti a Dio non conta che l'umiltà, e questo richiede ai capi religiosi di dar spazio a Dio, di aver a che fare con l'esperienza interiore dell'oscurità, del non sapere che cosa fare. Una delle caratteristiche di un cattivo capo è di essere eccessivamente autoritario a motivo della sicurezza che ripone in se stesso». Una posizione che il rabbino Skorka condivide: «La stessa fede [ebraica] si manifesta per mezzo di un certo sentimento di dubbio. Posso avere il 99,99 per cento di certezza su Dio ma non il 100 per cento, perché si vive cercando».

Nel libro ritorna l'insegnamento sulla Chiesa che non può essere ridotta a un'agenzia di servizi di assistenza. Spiega Bergoglio: «Ritengo che una congregazione religiosa non può essere assimilata ad una Ong. La differenza è la santità: in una Ong la parola santità non entra. C'è un comportamento sociale adeguato, c'è onestà, vi sono idee su come adempiere un compito, c'è

una logica politica. La cosa funziona laicamente. Ma nella religione la santità è ineludibile per i suoi capi».

Interessante anche il riferimento all'esperienza pastorale del cardinale di Buenos Aires che, a proposito della formazione dei candidati al sacerdozio, ricorda le scelte compiute nella sua diocesi: «Noi accettiamo in seminario solo circa il quaranta per cento di coloro che lo domandano. Esiste per esempio un fenomeno psicologico: patologie o neurosi di persone che cercano sicurezze esterne. Alcuni che non riescono a realizzarsi nell'esistenza cercano corporazioni che li proteggano. Una di queste corporazioni è il clero. Stiamo dunque con gli occhi aperti, cerchiamo di conoscere bene le persone che dimostrano interesse per il sacerdozio. Poi per un intero anno, la convivenza di ogni fine settimana, permette di discernere fra chi ha la vocazione e chi semplicemente cerca un rifugio o si sbaglia nella percezione della chiamata di Dio».

Uno dei passaggi più toccanti del dialogo, fa notare il biblista don Matteo Crimella, è quando rabbino e vescovo toccano il tema della preghiera. «La preghiera deve servire per unificare il popolo: è un momento nel quale tutti diciamo esattamente le stesse parole», afferma il rabbino Skorka. Bergoglio è in sintonia: «Pregare è un atto di libertà». E aggiunge: «La preghiera è parlare e ascoltare. Vi sono momenti che sono di profondo silenzio, di adorazione, aspettando che il tempo passi».

Nel dialogo con il rabbino viene affrontato anche il tema delle grandi ideologie del secolo {{: «Il cristianesimo condanna con la stessa forza sia il comunismo come il capitalismo selvaggio. Un esempio chiaro è quanto accade col denaro che viene trasferito all'estero. Il denaro ha una patria e chi prende la ricchezza che è prodotta in un Paese per portarla altrove fa peccato, in quanto non onora il Paese che produce quella ricchezza e il popolo che lavora per generarla». E aggiunge, a proposito del riciclaggio proveniente dal traffico di stupefacenti: «Il denaro macchiato di sangue non si può accettare».

Significativo è anche il passaggio a proposito della ricchezza della Chiesa: «Si parla sempre della ricchezza del Vaticano. Una religione necessita del denaro per mantenere le sue opere e se esso passa attraverso istituzioni bancarie questo non è illecito. Il denaro che entra nelle casse del Vaticano va speso per i lebbrosari, per le scuole, per le comunità africane, asiatiche, americane». Poi però, ricordando il martirio di san Lorenzo e la sua difesa dei poveri di Roma, afferma: «I poveri sono il tesoro della Chiesa e dobbiamo

prendercene cura; se non abbiamo questa visione, costruiremo una Chiesa mediocre, tiepida, senza forza». Si può star certi che anche lo Ior, l'Istituto per le Opere di Religione, se continuerà a esistere, lo farà onorando fino in fondo il suo nome, senza che si possa più prestare il fianco ad accuse come quelle degli ultimi decenni.

Per quanto riguarda le forme di presenza del cristianesimo, nel dialogo con il rabbino Bergoglio afferma: «Se uno guarda la storia, le forme religiose del cattolicesimo sono variate notevolmente. Pensiamo, per esempio, allo Stato Pontificio, dove il potere temporale era unito al potere spirituale. Era una deformazione del cristianesimo e non corrispondeva a quanto Gesù ha richiesto. Se dunque nella storia v'è stata una così grande evoluzione, possiamo pensare che in futuro la Chiesa si adegnerà alla cultura del suo tempo. Il dialogo fra religione e cultura è una delle chiavi del Concilio Vaticano II. Un altro principio della Chiesa è la continua conversione – *Ecclesia semper reformanda* – e la sua trasformazione assume differenti forme nel tempo, senza alterare il dogma».

Nel volume non mancano aneddoti e battute. Una di queste riguarda l'uso o meno della veste talare da parte dei sacerdoti. Bergoglio cita a questo proposito un suo dialogo con un giovane prete a cui aveva detto: «Il problema non è se la indossi o meno, ma se ti rimbocchi le maniche per lavorare per gli altri».

Il nuovo papa conosce bene anche la realtà dei gruppi evangelici, che si diffondono sempre di più in America Latina. Luis Palau, uno dei leader mondiali dei cristiani evangelici ha raccontato la sua amicizia con Bergoglio. E il pastore di Buenos Aires, Juan Pablo Bongarrá, ricorda: «Anche a noi chiedeva di pregare per lui».

«Quando sei con Bergoglio hai l'impressione che conosca Dio Padre personalmente», ha dichiarato Palau in un'intervista. «Il modo in cui prega, in cui parla con il Signore, è quello di un uomo che conosce Gesù Cristo e che è spiritualmente in intimità con il Signore. A lui non costa nessuna fatica pregare.»

La parte più interessante dell'intervista è quella in cui parla di quale potrà essere il rapporto tra papa Bergoglio e gli *evangelical*. «Penso che assisteremo a un papato che allenterà le tensioni. Non significa che saremo d'accordo su tutto, bisogna dirlo subito. Lui è il papa della Chiesa di Roma, e ci sono questioni su cui dobbiamo confrontarci,regarci sopra, cercare

risposte nella Bibbia... Le differenze dottrinali ci sono, ma quando c'è un atteggiamento di apertura reciproca e di ascolto della Parola di Dio, se presa sul serio, la luce poi viene dal Signore.»

«La maggioranza dei cattolici vive in America Latina», continua ancora il pastore Palau nell'intervista con «Christianity Today», ripresa dal portale «Vatican Insider». «E anche se milioni di cristiani si sono rivolti alla nostra via *evangelical* per seguire Gesù Cristo, non meno del settanta per cento dell'America Latina si professa tuttora cattolica. Fino a qualche decennio fa c'era un atteggiamento di scontro e non era piacevole. Oggi ci sono ancora alcuni posti dove c'è il rischio di venire alle mani tra fedeli, ma non è più come cinquant'anni fa. Le tensioni adesso sono più teologiche...»

Palau ritiene che con papa Francesco non ci sarà scontro: «Lo ha dimostrato ampiamente durante il suo mandato come cardinale in Argentina. Ci sono stati molti ponti gettati ed espressioni di rispetto, riconoscendo le differenze, ma concentrandosi soprattutto su ciò intorno a cui possiamo essere d'accordo: la divinità di Gesù, la sua nascita verginale, la sua resurrezione, il suo ritorno». Ma al di là delle posizioni teologiche sono i rapporti personali a parlare. Luis Palau ricorda addirittura un incontro in cui Bergoglio gli raccontò che tra il personale dell'arcivescovado aveva un contabile cristiano evangelico: «Di lui mi posso fidare» aveva spiegato, «perché trascorriamo ore a leggere la Bibbia insieme e a bere *maté*».

Nel febbraio 2012 Benedetto XVI aveva tenuto il suo penultimo concistoro per la creazione di nuovi cardinali. Si era trattato di un concistoro molto italiano e molto curiale. In quell'occasione, papa Ratzinger aveva tenuto un'omelia richiamando all'umiltà e al senso del servizio. Avevo raggiunto il cardinale Bergoglio telefonicamente chiedendogli se poteva rilasciarmi un'intervista a partire dalle parole del papa, ma anche dalla situazione particolare che la Curia romana stava vivendo in quel momento, con lo scandalo di Vatileaks. I documenti riservati trafugati dalla scrivania papale avevano già cominciato a uscire da un mese, ma nulla ancora si sapeva delle responsabilità del maggiordomo di Benedetto XVI. Parlammo per un po' al telefono. Questa è la trascrizione delle mie domande e delle sue risposte. L'intervista è stata pubblicata su «Vatican Insider». Come sempre fa con i giornalisti, al termine di un colloquio, Bergoglio aveva detto anche a me: «Pensi che le cose che ho detto ti possano essere di qualche utilità?».

Come vede la decisione del papa di indire un Anno della fede e di insistere sulla nuova evangelizzazione?

«Benedetto XVI insiste nell'indicare come prioritario il rinnovamento della fede, e presenta la fede come un regalo da trasmettere, un dono da offrire, da condividere, un atto di gratuità. Non un possesso, ma una missione. Questa priorità indicata dal papa ha una dimensione di memoria: con l'Anno della fede facciamo memoria del dono ricevuto. E questo poggia su tre pilastri: la memoria dell'essere stati scelti, la memoria della promessa che ci è stata fatta e dell'alleanza che Dio ha stretto con noi. Siamo chiamati a rinnovare l'alleanza, la nostra appartenenza al popolo fedele a Dio.»

Che cosa vuol dire evangelizzare, in un contesto come quello dell'America Latina?

«Il contesto è quello emerso dalla quinta conferenza dei vescovi dell'America Latina, che si è tenuta ad Aparecida nel 2007. Ci ha convocato a una missione continentale, tutto il continente è in stato di missione. Si sono fatti e si fanno dei programmi, ma c'è soprattutto l'aspetto paradigmatico: tutta l'attività ordinaria della Chiesa si è impostata in vista della missione. Questo implica una tensione molto forte tra centro e periferia, tra la parrocchia e il quartiere. Si deve uscire da se stessi, andare verso la periferia. Si deve evitare la malattia spirituale della Chiesa autoreferenziale: quando lo diventa, la Chiesa si ammala. È vero che uscendo per strada, come accade a ogni uomo e a ogni donna, possono capitare degli incidenti. Però se la Chiesa rimane chiusa in se stessa, autoreferenziale, invecchia. E tra una Chiesa accidentata che esce per strada, e una Chiesa ammalata di autoreferenzialità, non ho dubbi nel preferire la prima.»

Qual è la sua esperienza a questo proposito in Argentina e in particolare a Buenos Aires?

«Cerchiamo il contatto con le famiglie che non frequentano la parrocchia. Invece di essere solo una Chiesa che accoglie e che riceve, cerchiamo di essere una Chiesa che esce da se stessa e va verso gli uomini e le donne che non la frequentano, che non la conoscono, che se ne sono andate, che sono

indifferenti. Organizziamo delle missioni nelle pubbliche piazze, quelle in cui si raduna molta gente: preghiamo, celebriamo la messa, proponiamo il battesimo che amministriamo dopo una breve preparazione. È lo stile delle parrocchie e della stessa diocesi. Oltre a questo cerchiamo anche di raggiungere le persone lontane attraverso i mezzi digitali, la rete web e dei brevi messaggi.»

Nel discorso al concistoro e poi nell'omelia della messa di domenica 19 febbraio 2012, il papa ha insistito sul fatto che il cardinalato è un servizio come pure sul fatto che la Chiesa non si fa da sola. Come commenta le parole di Benedetto XVI?

«Mi ha colpito l'immagine evocata dal papa, che ha parlato di Giacomo e Giovanni e delle tensioni interne ai primi seguaci di Gesù su chi dovesse essere il primo. Questo ci indica che certi atteggiamenti, certe discussioni, sono sempre avvenute nella Chiesa, fin dagli inizi. E questo non ci dovrebbe far scandalizzare. Il cardinalato è un servizio, non è un'onorificenza di cui vantarsi. La vanità, il vantarsi di se stessi, è un atteggiamento della mondanità spirituale, che è il peccato peggiore nella Chiesa. È un'affermazione questa che si trova nelle pagine finali del libro *Méditation sur l'Église* di Henri de Lubac. La mondanità spirituale è un antropocentrismo religioso che ha degli aspetti gnostici. Il carrierismo, la ricerca di avanzamenti, rientra pienamente in questa mondanità spirituale. Lo dico spesso, per esemplificare la realtà della vanità: guardate il pavone, com'è bello se lo vedi da davanti. Ma se fai qualche passo, e lo vedi da dietro, cogli la realtà... Chi cede a questa vanità autoreferenziale in fondo nasconde una miseria molto grande.»

In che cosa consiste, allora, l'autentico servizio del cardinale?

«I cardinali non sono gli agenti di una Ong, ma sono servitori del Signore, sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, che è Colui che fa la vera differenza tra i carismi, e che allo stesso tempo nella Chiesa li conduce all'unità. Il cardinale deve entrare nella dinamica della differenza dei carismi e allo stesso tempo guardare all'unità. Avendo coscienza che l'autore, sia della differenza come dell'unità, è lo stesso Spirito Santo. Un cardinale che non entri in

questa dinamica, non mi sembra sia cardinale secondo ciò che chiede Benedetto XVI.»

Una vita “trapassata”
dallo sguardo d’amore di Dio

Nell’arcivescovado di Buenos Aires l’ufficio del cardinale Bergoglio, oggi papa Francesco, era quasi più piccolo di quello della sua segreteria. L’ufficio dell’arcivescovo, al piano superiore, non l’ha mai voluto: poteva dare una sensazione di potere e di superiorità. Nel palazzo occupa la stessa stanza che aveva quando era vicario generale del predecessore, il cardinale Quarracino. «È una stanza estremamente austera», scrivono Sergio Rubin e Francesca Ambrogetti nel libro *El Jesuita*. C’è un semplice letto di legno e un crocifisso appartenuto ai nonni, Rosa e Giovanni. C’è anche una stufa elettrica perché, anche se l’edificio ha l’impianto di riscaldamento, Bergoglio non permette che lo si faccia funzionare senza la presenza di tutto il personale che lavora in arcivescovado. Una signora veniva ogni martedì a fare le pulizie, ma era il cardinale a rifarsi il letto ogni mattina.

Di fronte alla stanza, c’è la sua cappella personale. E in una stanza contigua è contenuta la sua biblioteca, piena di libri e di carte. Tra queste ce n’è una ormai scolorita, che contiene una sua personale professione di fede, scritta «in un momento di grande intensità spirituale» poco prima di essere ordinato sacerdote.

«Io voglio credere in Dio Padre, che mi ama come un figlio, e in Gesù, il Signore, che ha infuso il suo Spirito nella mia vita per farmi sorridere e portarmi così al regno eterno di vita.

Credo nella mia storia, che è stata trapassata dallo sguardo di amore di Dio e, nel giorno della primavera, 21 settembre, mi ha condotto all’incontro per invitarmi a seguirlo.

Credo nel mio dolore, infecondo per l’egoismo, nel quale mi rifugio.

Credo nella meschinità della mia anima, che cerca di inghiottire senza dare... senza dare.

Credo che gli altri siano buoni, e che devo amarli senza timore, e senza tradirli mai per cercare una sicurezza per me.

Credo nella vita religiosa.

Credo di voler amare molto.

Credo nella morte quotidiana, bruciante, che fuggo, ma che mi sorride invitandomi ad accettarla.

Credo nella pazienza di Dio, accogliente, buona come una notte d'estate.

Credo che papà sia in cielo insieme al Signore.

Credo che anche padre Duarte stia lì, intercedendo per il mio sacerdozio.

Credo in Maria, mia madre, che mi ama e mai mi lascerà solo. E aspetto la sorpresa di ogni giorno nella quale si manifesterà l'amore, la forza, il tradimento e il peccato, che mi accompagneranno fino all'incontro definitivo con quel volto meraviglioso che non so come sia, che fuggo continuamente, ma che voglio conoscere e amare. Amen.»

Il padre Duarte citato in questa professione di fede altri non è che il sacerdote che quel giorno di inizio primavera confessò il diciassettenne Jorge Mario, nella chiesa parrocchiale. Un incontro decisivo per scoprire la chiamata di Dio.

Il nuovo papa è molto devoto a santa Teresa di Lisieux. Quando da cardinale veniva a Roma per gli impegni legati alle congregazioni delle quali faceva parte, era solito fermarsi nella piccola chiesa di Santa Maria Annunziata in Borgo – popolarmente chiamata Annunziatina – un oratorio di Roma che si trova sul lungotevere Vaticano, a pochi passi dalla Basilica di San Pietro. Padre Bergoglio se la ritrovava sulla strada, nel percorso fatto solitamente a piedi, dalla casa del clero di via della Scrofa al Vaticano. Qui si fermava a pregare.

Nell'ottobre del 2002 i Frati Francescani dell'Immacolata, che custodiscono la chiesa dal 1998, avevano cominciato a notare la presenza di un sacerdote che, puntualmente alle nove del mattino, si fermava a pregare con grande raccoglimento e devozione davanti alla statua di santa Teresa di Gesù Bambino, e poi andava via. «Era un sacerdote non troppo giovane,» racconta padre Rosario M. Sammarco nella pagina Facebook dei Frati Francescani dell'Immacolata «dalla figura alta e prestante. Incuriosì sia per la

puntualità con cui arrivava, sia per l'atteggiamento molto devoto e semplice. Per darvi un'idea, al termine della preghiera era solito fare come fanno tante disprezzate vecchiette dei nostri paesi: toccava la statua e la baciava. La curiosità aumentò quando una volta i frati notarono che il sacerdote aveva la talare con i bottoni rossi. Un cardinale, dunque? Ma chi poteva essere?»

Uno dei frati, fra Anselmo M. Marcos, addetto alla sacrestia, incuriositosi, decide un giorno di avvicinarsi per chiedere al devoto pellegrino chi fosse. Padre Bergoglio si presenta, e dice di essere il cardinale di Buenos Aires.

Il nuovo papa, ricevendo a pranzo la presidente dell'Argentina alla vigilia della messa inaugurale del pontificato, le ha donato una rosa bianca, simbolo della sua devozione per santa Teresina.

Fin dalle prime ore dopo l'elezione, Francesco ha personalmente telefonato agli amici, a Roma e a Buenos Aires. Ne ha invitati alcuni alla messa presso la parrocchia di Sant'Anna domenica 17 marzo.

Fra le telefonate che ha fatto c'è anche quella a Daniel, l'edicolante di calle Bolivar, vicino alla Plaza de Mayo, a pochi passi dalla cattedrale di Buenos Aires. Il papa lo ha chiamato per ringraziarlo e per disdire l'abbonamento al quotidiano «La Nación», che insieme al «Clarín» è tra i giornali più letti in Argentina. L'uomo non voleva credere alle sue orecchie, ha pensato a uno scherzo. «Hola Daniel, parla padre Jorge», gli ha detto il papa al telefono lunedì 18 marzo. «Dai, Mariano, non fare il cretino, smettila!», ha risposto il giornalaio, pensando che fosse un amico che gli stava facendo uno scherzo. «Sul serio, sono Jorge Bergoglio e ti sto chiamando da Roma. Grazie per il tuo servizio di tutti questi anni, però adesso non consegnarmi più il giornale», ha detto il papa. «È stato uno choc, ho cominciato a piangere, non sapevo cosa dire...», ha raccontato Daniel. «Mi ha ringraziato per tutti gli anni che gli ho consegnato il giornale e ha mandato un saluto alla mia famiglia», ha aggiunto. «Gli ho detto che mi mancherà e gli ho chiesto se lo vedremo presto da queste parti. Mi ha risposto che per almeno un po' di tempo sarà complicato, ma ha aggiunto che sarà sempre presente», ha concluso l'edicolante.

Un papa che il giorno dopo l'elezione va a ritirare la sua valigia e a pagare il conto alla casa del clero, che telefona agli amici, che continua a essere in tutto e per tutto se stesso. A Sergio Rubin e Francesca Ambrogetti, gli autori del libro-intervista *El Jesuita*, il futuro papa aveva detto: «La verità è che sono un peccatore che la misericordia di Dio ha amato in una maniera

privilegiata». E alla domanda su come si definirebbe, aveva risposto: «Jorge Bergoglio, prete».

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.edizpiemme.it

Francesco
di Andrea Tornielli

© 2013 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano

Ebook ISBN 9788858509081

COPERTINA || FOTO DI COPERTINA: MONDADORI PORTFOLIO / PHOTOSHOT | ART DIRECTOR: CECILIA FLEGENHEIMER

Indice

Il libro

L'autore

Francesco

Introduzione

1. Habemus papam Franciscum

2. Se un papa si dimette per vecchiaia

3. Il conclave di padre Jorge

4. Il risotto di casa Bergoglio

5. La confessione del 21 settembre

6. Un prete sotto la dittatura

7. Un cardinale in metropolitana

8. Le villas miserias e «l'imperialismo del denaro»

9. Francesco, le ragioni di un nome

10. Che papa sarà

11. Una vita "trapassata" dallo sguardo d'amore di Dio

Copyright